



Migliorano le condizioni dei feriti, due dei quali però restano ancora in prognosi riservata. Il traffico torna alla normalità

I macchinisti accusano

Dopo il deragliamento di Milano: «In un anno più incidenti che in mezzo secolo» La magistratura apre l'inchiesta ufficiale: l'ipotesi di reato è disastro colposo

MILANO. Migliorano le condizioni dei tre ferrovieri feriti gravemente nell'incidente del treno pendolare Varese-Milano e due di loro cominciano a rivelare qualche confuso dettaglio. Ma niente che possa chiarire la dinamica e le cause del deragliamento del locomotore, sulle quali stanno già indagando la magistratura milanese, che ieri ha aperto ufficialmente un procedimento contro ignoti ipotizzando il reato di disastro ferroviario colposo, e la commissione d'inchiesta istituita dal ministero dei Trasporti.

Piuttosto, nelle prime frammentarie dichiarazioni di uno dei macchinisti e del capotreno qualche amara considerazione sullo stato delle nostre ferrovie. «Parlando con i colleghi abbiamo fatto un bilancio: in un anno ci sono stati più incidenti ferroviari che in cinquant'anni», ha detto a un cronista Salvatore Riggio, il capotreno che si trovava sulla quinta carrozza e che ha ritrovato la frattura della spalla sinistra.

Riggio, ricoverato nel dipartimento d'urgenza di Niguarda, ieri è stato dichiarato fuori pericolo. Restano invece in prognosi riservata i due macchinisti, ma le loro condizioni sono meno funeste di quanto si ipotizzasse subito dopo il ricovero. Giovanni Donatelli, rimasto intrappolato nel locomotore deragliato, rischiava di perdere la mano sinistra schiacciata fra le lamiere. Sottoposto a intervento chirurgico nella serata di lunedì, ha subito l'amputazione del pollice.

Ma la mano è stata salvata. Avendo subito anche altre fratture è tuttora ricoverato in rianimazione e intubato. Impossibile interrogarlo. Per il secondo macchinista, Roberto Manti, considerato il più grave e in pericolo di paralisi per una forte botta alla quinta vertebra cervicale e trauma cranico, i medici di Niguarda hanno escluso questo rischio. Dai primi accertamenti non risultano danni neurologici e cerebrali. Manti, che è ricoverato in ortopedia, oggi sarà operato per la riduzione delle fratture ai due polsi e all'omero del braccio destro.

Manti non ricorda «proprio nulla» di cosa sia avvenuto prima dell'incidente. È però sicuro di non essersi gettato fuori dal locomotore, bensì «dopo». «Mi sono alzato da solo. Non so come - racconta -, sono uscito dalla motrice. Volevo capire cosa era accaduto e dare aiuto agli altri». Invece subito dopo è svenuto e si è risvegliato in ospedale. Fino a ieri sera il macchinista non era ancora stato interrogato dagli agenti della Polizia.

Oggi il sostituto procuratore Marco Maria Maiga, titolare dell'inchiesta, affiderà a un perito una consulenza tecnica per stabilire le cause dell'incidente. Al perito - si parla di uno degli ingegneri che un anno fa si occuparono del deragliamento del Pendolino - il compito di esaminare tutto il materiale rotabile, sottoposto a sequestro, e la «scatola nera» del treno con la registrazione grafica della velocità e di altri parametri al momento del disastro.

Appunto l'alta velocità - pare 100 km l'ora dove in prossimità della stazione Certosa doveva essere al massimo di 60 orari - è una delle cause ritenute più probabili insieme al malfunzionamento di uno scambio. Ma non vengono escluse altre ipotesi, come la possibile rottura di una rotaia o un guasto nei segnalatori esterni. È comunque solo un caso che l'incidente non si sia trasformato in strage. Secondo il capotreno Riggio, che però dalla sua posizione non poteva sapere cosa stesse avvenendo, «fortunatamente ci sono stati due elementi favorevoli che hanno permesso di evitare il peggio: la motrice si è staccata e le vetture non si sono rovesciate». Elemento, quest'ultimo, che viene invece richiamato dall'amministratore delegato Giancarlo Cimoli durante il vertice di lunedì sera in Prefettura, per dimostrare il buon livello di sicurezza delle Fs: «questo incidente dimostra che le nostre vetture - testuale - sono state in grado di continuare la corsa e restare sui binari».

Mentre proseguono le polemiche, ieri le squadre dei tecnici hanno provveduto a ripristinare il traffico sulle linee Milano-Varese e Milano-Domodossola. Tre binari erano già agibili alle ore 13. Anche il rientro dei pendolari è stato garantito con regolarità. Infine in serata è stato ripristinato anche il quarto binario e per questa mattina le Fs assicurano un traffico normale.

Rossella Dallò



Tralicci dell'alta tensione sui binari a Certosa: Vitello/Ap

In primo piano

E Cimoli conferma «Non me ne vado i ferrovieri erano in regola»

ROMA. I due macchinisti coinvolti nell'incidente ferroviario a Milano Certosa l'altro ieri, secondo le Fs erano in regola dal punto di vista dei turni stabiliti dal contratto di lavoro. Nella giornata precedente avevano chiuso il turno alle 19,40. Dopo aver cenato e dormito, avevano ripreso il servizio alle 4,10 quando in carrozza sono stati trasportati nel luogo di lavoro per riprendere il servizio effettivo alle 5,55. Servizio che doveva concludersi alle 10,10 della stessa mattina. Era questa la loro tabella di marcia, in un ciclo di lavoro settimanale pari a 29 ore, di cui 13 ore alla guida dei treni. Nello snocciolare queste cifre con l'aiuto del neodirettore dell'Area Rete Mauro Moretti, l'amministratore delegato delle Fs Giancarlo Cimoli ha risposto a quanti - sindacati ed esponenti politici - lo accusano di sottoporre i ferrovieri a turni massacranti.

«Sono qui, non ho dato le dimissioni, non vedo motivi per compiere atti di questo genere, d'altronde nessuno me le ha chieste», ha esordito l'amministratore al centro delle polemiche per via del deragliamento della locomotiva del treno sulla Milano-Varese, ripetendo che gli indici internazionali danno le ferrovie italiane, nonostante tutto, tra le più sicure d'Europa: l'anno scorso 0,3 incidenti (1,0 nel 1990-'92) contro lo 0,7 della Germania (1996) e lo 0,4 della Francia.

Auto sui binari Un morto

Una frenata tardiva, ridimensionata dall'asfalto viscido per la pioggia, ed una sterzata che gli ha consentito di evitare l'impatto con la sbarra ma non di essere travolto ed ucciso dal treno in arrivo.

Così è morto il tappeziere Stefano Vicino, di 59 anni, finito ieri pomeriggio con la sua vecchia «Renault 4» contro il «locale» delle Ferrovie dello Stato che collega due centri della Puglia - paese della vittima - e Spinazzola, sulla tratta Gioia del Colle (Bari)-Rocchetta Sant'Antonio (Foggia). A circa metà strada fra Gravina in Puglia - paese della vittima - e Spinazzola, sulla tortuosa statale 97, in prossimità di una curva si entra nel passaggio a livello formato da due semibraccio. Perso il controllo della «R4» Vicino ha proseguito la corsa finendo sul binario mentre arrivava il treno.

Raul Wittenberg

La polemica

La ferma denuncia dei sindacalisti: «Troppi tagli agli addetti, scarsa sicurezza»

MILANO. Contro «l'intollerabile degrado» del trasporto ferroviario si sono scagliati anche ieri sindacati e forze politiche. Il giorno dopo l'incidente di Milano Certosa non si placa la polemica sulla situazione e la gestione delle Fs. In una interrogazione parlamentare i deputati Verdi chiedono perché le Fs non abbiano automatizzato la tratta Rho-Milano Certosa, e anche «sulla base di quali disposizioni o accordi sindacali» si siano introdotti turni di riposo così ridotti per i macchinisti, e infine se è vero che le Fs intenderebbero inserire nel contratto nazionale la stessa limitazione per estenderla a tutti gli impianti. Persino l'«Osservatore romano» scende in campo: definisce «disastrosa» la situazione delle ferrovie e chiede a governo e ministro dei Trasporti di «assumersi la responsabilità» di un «intervento concreto» per la sicurezza sui treni. «Il problema è serio - sostiene il giornale del Vaticano - Ora bisogna provvedere per riportare la sicurezza a livelli accettabili e per ridare garanzie di fiducia alla gente».

Per il gruppo consigliere lombardo del Pds non è più tempo di interventi di ordinaria amministrazione: «Ci vuole subito un piano straordinario per migliorare il servizio ferroviario lombardo», e per questo Fs e Regione «devono mettersi al più presto al lavoro». I consiglieri della Quercia chiedono un «programma» di interventi che preveda «nuovi treni, rispetto degli orari, un'accurata manutenzione e una nuova gestione del personale che deve essere riorganizzato in modo adeguato». Anche per la Cgil e la Filtilme che «ormai indilazionabile una verifica sull'instabilità del sistema ferroviario più importante del paese». Le due segreterie sindacali chiedono quindi alla Regione che si convochi con «urgenza il tavolo della mobilità» per definire una «strategia di attacco» su tempi, risorse finanziarie, potenziamento delle risorse umane, controllo del Pirellone sull'operato dei gestori ferroviari (FseNordMilano).

Se nessun sindacalista si azzarda in ipotesi sulle cause dell'incidente - «aspettiamo i risultati dell'inchiesta» dicono in coro - la Uiltrasporti torna a puntare il dito sullo sfruttamento dei ferrovieri. «Il treno 10719 è inserito in un turno non rispettoso della disciplina sull'orario di lavoro dei macchinisti», denuncia il sindacato e spiega che proprio per questo «è stato oggetto di specifiche denunce alle Fs» sulle quali invita le autorità a indagare. Annunciando che, in caso di accertate responsabilità, la Uiltrasporti si costituirà parte civile.

La Fit-Cisl affonda il coltello sulla questione dei tagli al personale, e in particolare «l'incredibile atteggiamento delle Fs» sui temi strategici della manutenzione e della sicurezza in settori operativi. Il segretario regionale Pötto Zizzari porta all'esterno la «sconcertante e vergognosa decisione» dell'Asa Rete, assunta lo scorso 16

gennaio, di annullare all'ultimo minuto «le assunzioni già firmate (e concordate con i sindacati) di 33 addetti alla manutenzione delle linee ferroviarie dell'excompartimento di Milano». Infine, il sindacato Ugl della Cisl è drastica: vuole le dimissioni di Cimoli e di tutto il suo staff «in quanto sono solo burocrati e a tavolino non si fanno andare i treni».

R.D.

In primo piano

Viaggiare? Come vincere alla lotteria

Unità magazine layout box containing editorial staff names, contact information, and organizational details.

ROMA. «No, non penso proprio che mi succederà nulla. Sa, la legge dei grandi numeri...» Carla, studentessa pendolare tra Mantova e Bologna, trae conforto nel senso dell'umorismo e negli studi di statistica. Altri, meno prosaicamente, preferiscono raccomandarsi al padreterno. Un viaggio in treno è un'avventura assicurata. Avolte senza ritorno.

Le ferrovie svizzere sono finite nel mirino per l'«incaccabile» crescita dei ritardi. Di oltre un minuto. Da noi il supplemento rapido te lo rimborsano quando arrivi mezzora dopo. E ringrazia il cielo di arrivare: spesso, ti fermano a metà strada. Che sia un guasto oppure uno sciopero più o meno improvviso, l'effetto è lo stesso. Dal treno si passa al pullman, ovviamente «sostitutivo». E l'Eurostar, vanto e gloria dell'industria nazionale, è sospensione «variabile», si trasforma nell'«Eurostanc»: lì a guardare i campi, in attesa del rimorchio che lo traini in rimessa.

L'alta velocità è stata il sogno di un mattino: poi è volata per la tangente. Coccicché, con la benedizione soddisfatta degli ecologisti timorosi del riscaldamento globale, dobbiamo accontentarci di invidiare le meraviglie francesi del Tgv e la rapidità tedesca dell'Ice. Sarà magari colpa degli Appennini che spacca in due anche l'Italia ferroviaria, ma a noi spetterà soltanto il «quadruplicamento» delle linee. Anche se, per il momento, a correre sono soltanto le tariffe.

A ben vedere, però, corre anche il deficit delle ferrovie: 3.841 miliardi tizzato lungo l'intera rete. Speriamo. Di automatico, per ora, ci sono solo le disfunzioni. Prima di andare alla guerra dei treni Cimoli stava alla Edison ad occuparsi di elettricità. Adesso sono in molti a chiedere per lui la sedia elettrica. Il ministro dei Trasporti Burlando continua a difenderlo anche perché sa che i miracoli non sono di questi tempi.

Ma la pazienza, anche questo è risaputo, ha un limite persino per Giobbe. I treni si fermano o emulano le contorsioni di mucca pazza, ma i piani delle Ferrovie corrono lontani. «Aumento del 20% delle merci trasportate, crescita del 10% dei volumi dei passeggeri». A leggere le carte l'ottimismo è d'obbligo ed ovviamente non manca nemmeno l'elogio della «qualità». Le parole, si sa, non costano. Magari le toilette non riceveranno la visita dell'addetto alle pulizie e un treno in corsa come avviene in Svizzera, ma l'omaggio ai passeggeri è di prammatica. «Non più utenti ma clienti». Forse, però, sarebbe meglio chiamarci pazienti.



Treni che si rompono o deragliano, aeroporti insufficienti: per chi deve spostarsi l'Italia sta diventando un incubo.



Una Coppa d'oro al miglior viola dalla Sammontana

La Sammontana ha deciso di mettere in palio una Coppa d'oro (mezzo chilo di peso, 18 carati, sbalzato e cesellato) da consegnare al miglior giocatore della Fiorentina al termine della stagione in corso. Così ci sarà una giuria fatta di giornalisti che darà - alla fine delle partite dei viola - dei voti a tutti i giocatori presenti in campo. Chi avrà totalizzato più punti riceverà il trofeo creato dall'azienda orafa Chini di Arezzo. Ad oggi primo in classifica è Sandro Cois con 39 punti seguito da Serena e Morfeo. Rui Costa e Batistuta sono fermi al quarto posto con trentuno punti.



Arrigo Sacchi rifiuta l'offerta del Real Madrid

Arrigo Sacchi ha detto «no» ad una offerta giunta giorni fa dal Real Madrid, che in crisi di gioco e di punti starebbe cercando un allenatore al posto di Jupp Heynckes succeduto a Fabio Capello. Il tecnico italiano - secondo 'El Pais' - è stato consultato nei giorni scorsi sulla sua disponibilità per la prossima stagione da un autorevole rappresentante del club madrileno che lo ha raggiunto alle Isole Maldive dove si trova in vacanza. «L'allenatore non ha accettato l'offerta. Sacchi non vuole allenare il Real Madrid perché, dopo la sua ultima tappa tormentosa in Italia, teme la pressione dei giornalisti attorno a questo club».

Zola e Di Matteo fino al 2002 con il Chelsea

Gianfranco Zola e Roberto Di Matteo hanno prorogato i rispettivi contratti con il Chelsea fino al 2002. «Gianfranco Zola ha dato piena dimostrazione della volontà di concludere la sua carriera nel Chelsea», ha dichiarato il direttore generale Colin Hutchinson. Il giocatore sardo e la famiglia, ha notato, «si trovano benissimo in Inghilterra; gli piace Londra e lui è innamorato del Chelsea». Anche Di Matteo ha detto che vuole finire la carriera in Inghilterra. Hutchinson ha avuto parole di apprezzamento per l'attaccamento mostrato dai due azzurri alla maglia della formazione londinese.



Atalanta-Parma si giocherà a Cremona (20.30)

Si giocherà sul campo neutro di Cremona la gara Atalanta-Parma, in programma domenica prossima per la seconda giornata del girone di ritorno di serie A. La sede è stata scelta dalla Lega calcio, in seguito alla squalifica per una giornata del campo dell'Atalanta per il comportamento dei tifosi bergamaschi durante la partita di Coppa Italia proprio contro il Parma. La gara di domenica prossima avrà inizio alle 20.30 e sarà trasmessa in pay-tv. La scelta è stata piuttosto laboriosa. È caduta sullo Zini di Cremona, con il benessere delle due società interessate.

**L'Unità
lo Sport**

Il presidente Federcalcio cerca di svelenire il clima: «Non ci sono complotti... questo clima ci danneggia»

Nizzola scende in campo: «L'arbitro non si tocca»

Stemperare l'atmosfera, abbassare la tensione, eliminare i sospetti: il presidente della Federcalcio, Luciano Nizzola, cerca di svelenire il clima nel quale il mondo del calcio è sprofondata da tempo raggiungendo livelli preoccupanti nell'ultima domenica di campionato.

Incidenti e scontri con la polizia sugli spalti e fuori dagli stadi, scorrettezze e infortuni tra giocatori, errori e incomprensioni arbitrali in campo, hanno caratterizzato l'ultima tappa della stagione calcistica. Le recriminazioni e i sospetti che ne sono nati, hanno arroventato la situazione. Adesso Nizzola lancia un monito, a tutti i tesserati (calciatori, società, arbitri) invitando ad una pausa di riflessione e di calma di evitare isterismi in un mondo che se esplodesse, andrebbe contro l'interesse di tutti. Questo invito, questo monito è indirizzato anche agli arbitri? «Gli arbitri - sottolinea Nizzola - devono fare il loro dovere fino in fondo senza guardare in faccia nessuno, applicando le regole con assoluto rigore ma bisogna che si smetta di pensare che ci siano dei complotti, che ci siano arbitri condizionabili, al servizio di qualcuno e non di altri. Pensarlo è assurdo e inaccettabile. Ci sono arbitri seri e onesti, che possono anche sbagliare, e sbagliano. Qui si deve intervenire, come fa, chi è preposto, il responsabile della Can (Fabio Baldas, ndr.) ma non è accettabile pensare a complotti che possano condizionare la cate-

ria arbitrale. Sono fantasie pericolosissime che vanno a colpire tutti e a pregiudicare la tutela di tutti».

«Da noi - aggiunge Nizzola - non ci sono mai state distinzioni tra nord, centro e sud. Ci siamo sempre vantati di essere un mondo che unisce l'Italia, e lo abbiamo dimostrato anche adesso andando a giocare con la nazionale a Catania».

«Sarò durissimo - continua il presidente della Figc - nei confronti di presidenti, dirigenti o tesserati che possano minare l'unità e la serietà di questo mondo. Rivoglio anche un invito ai media perché moderino i toni e non creino ipotesi di differenze tra società forti e società deboli, del nord e del sud. Sono scandalizzato e offeso vedendo persone che hanno strumentalizzato una mia dichiarazione di solidarietà verso una società in difficoltà (il Napoli, ndr.), cosa che ho sempre fatto e che farò nei confronti di qualsiasi club in difficoltà, e tutti dovrebbero fare altrettanto. È una cosa che mi umilia perché vuol dire che tanti anni da me dedicati al calcio in modo corretto, sono all'improvviso anni sprecati. Anche perché assistiamo poi agli episodi di violenza. Noi continuiamo a lottare per stroncare i legami di connivenza fra le società e le frange violente di tifosi, lo facciamo in pieno accordo con le forze di polizia e il ministero dell'Interno, e anche sotto questo aspetto bisogna abbassare i toni, per non creare esasperazioni, altrimenti possono accadere poi dei fatti deprecabili come quelli avvenuti domenica in un paio di stadi».

Cosa fa la Federcalcio a livello internazionale per migliorare il compito dell'arbitro? «Siamo tra quelli che hanno fatto di più. Abbiamo introdotto con un paio di federazioni europee regole per individuare episodi di violenza che attraverso la tv che sfuggono all'arbitro. Siamo disponibili a valutare se esistono strumenti che evitano di dare gol inesistenti o viceversa. È comunque la Fifa che deve decidere certe innovazioni. E siamo anche critici quando diciamo la valutazione dell'arbitro nell'azione di gioco non può essere corretta da sistemi elettronici».

Arriverà il mercato lungo? «Non è mai stata fatta una proposta formale. Comunque dovrà essere vagliata nell'assemblea di Lega professionisti, poi con le associazioni di categoria. Abbiamo allungato la campagna traferimenti fino al 31 gennaio perché non volevamo pregiudicare gli interessi delle nostre società che lottano anche in campo europeo. Non credo che sia nato un grosso scompenso, ma un mercato completamente aperto dovrà essere verificato dalla Lega, dalle associazioni di categoria e poi dal consiglio federale».

Sul problema degli stranieri, Nizzola, in pratica, si è detto s'd'accordo con quanto molti stanno proponendo in questi giorni, cioè limitare il numero: «Vedrei di buon grado un limite massimo a tutela delle nostre tradizioni calcistiche. Il problema è vedere se si può superare l'ostacolo della sentenza Bosman; se sia legittimo, se non il tesseramento, almeno il principio dell'impiego in campo».



L'arbitro Pierluigi Collina

Giò Ferraguti/Ap

L'INTERVISTA

Il mondiale Collina: «Non mi interessa solo fischiare, io spiego anche il perché»

DALL'INVIATO

VIAREGGIO. Piove a dirotto sulla Versilia che aspetta il Carnevale. I viali a mare sono tristi e spogli. Aspettano l'invasione di gente e coriandoli, di carri allegorici e di maschere e la pineta ha un aspetto cupo e quasi sinistro anche nelle prime ore del pomeriggio. In giro non c'è anima viva, con un'eccezione, Pierluigi Collina arbitro internazionale di calcio che da un giorno e qualche ora ha ricevuto la designazione più importante della sua carriera: quella per Francia '98. Sarà lui a rappresentare l'Italia alla massima manifestazione del calcio mondiale. Corre e si strade per i viali ai pini. Si ferma, fa stretching, esercizi. Tutto secondo una logica e una programmazione pressoché perfetta. Sì, perché Collina è uno che non lascia niente al caso. Negli allenamenti, nell'alimentazione, nella vita. È sempre stato così fin da quando arbitrava nelle categorie giovanili, figuriamoci adesso che è stato comandato per questa importante missione. Il cronometro dice che l'allenamento quotidiano può ritenersi concluso. Una doccia e poi via

al suo ufficio di consulente finanziario. «Inutile dire che sono soddisfatto di questa designazione - dice Collina - perché fare i mondiali è il massimo cui un calciatore, un arbitro, un giornalista di settore può

cuno ha detto che si è trattato di una designazione annunciata, ma Collina non sottoscrive. «È chiaro che ci speravo, ma non me l'aspettavo. C'era una rosa di colleghi papabili sui quali poteva ricadere la scelta. La certezza l'ho avuta solo nel tardo pomeriggio di lunedì».

Collina da qualche tempo è la pelata più importante d'Italia. Ha scalzato dal trono personaggi importanti. Una popolarità guadagnata, è proprio il caso di dirlo, sul campo. Un'escalation vertiginosa: l'esordio in serie A nel 1991 (Verona-Ascoli 1-0) dove ha collezionato già 91 presenze, nel 1995 la promozione internazionale e, a adesso, appena trentottenne (è nato a Bologna il 13 febbraio 1960, ma risiede da tempo a Viareggio), è giudicato il miglior fischiato italiano. I primi piani in cui viene spesso viene immortalato nelle riprese televisive non lasciano spazio a interpretazioni: Collina è un uomo tutto d'un pezzo che sa farsi rispettare, ma senza essere definito un dittatore. «Un arbitro secondo me deve essere una persona che sappia far rispettare le regole, ma anche saper far accettare decisioni avverse a una o all'altra squadra senza traumi. Col dialogo e il



«Francia '98? Non ero sicuro ma certo ci speravo»

«Per l'Italia mi auguro che non mi tocchi la finale»

ambiente. Rappresentare poi una federazione importante come quella italiana e l'associazione arbitri italiani mi riempie ancor più di soddisfazione e di orgoglio. C'è anche il rovescio della medaglia: non potrò deludere le aspettative e l'immagine di queste organizzazioni». Qual-

buon senso. Non si deve mai dimenticare che l'arbitro non deve essere il protagonista della partita. Fare l'arbitro è un'attività che mi coinvolge in toto. Un'attività che prima mi ha fatto divertire, poi crescere e maturare e adesso mi sta dando grandi soddisfazioni. Nel suo successo non ci sono segreti: «Per giudicare bene bisogna vedere bene, quindi l'importante è essere sempre vicino all'azione. Per far questo è necessario essere preparati atleticamente e psicologicamente anche più dei calciatori». I giudizi su di lui sono sempre positivi e unanimi. Difficile al lunedì trovare una sufficienza nelle pagelle. Collina è uscito a testa alta anche quando, nel marzo dello scorso anno nella partitissima di San Siro fra Inter e Juventus, prima convalidò poi annullò

un gol ai nerazzurri e andò a spiegare la motivazione della sua decisione a Roy Hodgson. Tutto finì con una stretta di mano. «Era necessario parlare con l'allenatore per dare e ricevere tranquillità, perché la partita doveva comunque continuare».

Collina non è nuovo a grandi palcoscenici. Ha rappresentato l'Italia e gli arbitri italiani alle Olimpiadi di Atlanta. Fu un trionfo in tutti i sensi, fino alla designazione per dirigere la finalissima. «In quella occasione andò decisamente meglio a me che non alla nostra nazionale, per la quale non fu un'esperienza altrettanto positiva. Stavolta spero proprio di non dirigere la finalissima». Nizzola, Maldini e soci incrociano ledita.

Franco Dardanelli

I risultati di un sondaggio

Per sbagliare di meno la moviola in campo Pagliuca: «Le telecamere decidano quando è gol»

ROMA. Il presidente federale Luciano Nizzola è sceso in campo in favore del settore arbitrale. Una difesa ferma contro le critiche ma soprattutto contro insinuazioni di complotti. Nizzola libera il campo dal sospetto che i grandi club influenzino gli arbitri. Ma che cosa pensano gli addetti ai lavori dell'operato degli arbitri in questa stagione? Più o meno tutti concordano con il presidente federale, ma c'è stato anche chi ha consigliato a Nizzola un paio di innovazioni per facilitare il lavoro dei «fischietti» e per rendere più trasparente tutto il sistema.

Per Bortolo Mutti (allenatore) «gli arbitri stanno vivendo le solite difficoltà, non credo che il livello sia peggiorato». L'ex tecnico del Napoli è contrario all'introduzione del secondo arbitro («uno ben allenato è sufficiente») ma propone alcune innovazioni: «Sarebbe utile calcolare il tempo effettivo e sono anche per la moviola in campo a cui l'arbitro potrebbe ricorrere solo in casi particolari». Secondo Mutti andrebbero dati maggiori poteri ai guardalinee («nel loro settore dovrebbero poter intervenire attivamente») e al quarto uomo.

Tempo effettivo come nel basket. È d'accordo anche Gianluca Pagliuca, portiere dell'Inter. «Gli errori ci sono sempre stati soltanto che ora, con le telecamere sistemate per tutto il campo, non sfugge più nulla». Il numero uno nerazzurro è contrario alla moviola in campo ma propone «due telecamere sistemate ai lati della porta che chiariscano quando la palla è entrata».

«Errori arbitrali? Tutto già sentito». Questa la reazione di Paolo Rossi, campione del mondo '82. «Sono convinto che la nostra classe arbitrale sia ancora la migliore

del mondo». Ma una «macchia» Pablotto la individua: «Ultimamente ho visto troppo spesso segnalare fuorigioco inesistenti, nel dubbio i guardalinee alzano subito la bandierina. Ma ciò è dovuto alle squadre troppo «corte». La moviola in campo non è pensabile: «Ma ve l'immaginate voi - prosegue Rossi - giocatori, allenatori e pubblico che si fermano per aspettare la decisione definitiva su un rigore?».

Dino Zoff, presidente della Lega calcio, preferisce non intervenire sulla polemica arbitri. I biancocelesti domenica scorsa a Napoli sono stati penalizzati da una svista di Trentalange (fallo di mano in area di Goretzki su tiro di Casiraghi). Nella settimana precedente Nizzola aveva espresso solidarietà nei confronti del Napoli in difficoltà. «Preferisco credere - ha ribadito Zoff - che si tratti solo di coincidenze, che le dichiarazioni di Nizzola non abbiano influenzato l'arbitro».

Un altro dirigente, Sergio Gasparin, direttore generale del Vicenza stempera il clima di accuse ai direttori di gara. «Gli arbitri sbagliano meno dei giocatori. Credo sempre alla buona fede, non credo a disegni premeditati. Parlare di accordi tra grandi club o intrighi di palazzo non ha senso. Cragnotti fa solo dietrologia». Sulla stessa linea Salvatore Bagni, responsabile del settore tecnico del Napoli: «La buona fede non va messa in dubbio. Certo qualche arbitro può avere delle lacune ma la media è buona». «Le alleanze tra grandi club sono pura immaginazione - ha proseguito Bagni - diciamo che chi ha un certo potere dà l'idea di poter decidere il destino delle cose e delle persone...»

Massimo Filippini

Ultra e violenza negli stadi «Privatizziamo gli impianti»

Valutare lo stato di attuazione del cosiddetto «decalogo Veltroni», fare il punto sulla situazione «violenza negli stadi», individuare idee e proposte: questi gli argomenti della commissione prevenzione e repressione della violenza negli stadi che si è riunita ieri a Roma, dietro convocazione del vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni. Si è tratta di una commissione di tecnici - hanno precisato i partecipanti - e quindi non possono partire da qui le proposte vere e proprie, competenze che spettano invece ai politici. Ma è facilmente intuibile, che i membri del «gruppo di lavoro» rivolgeranno ai «politici» qualche suggerimento concreto. Ufficialmente, la commissione ha parlato della situazione generale e del decalogo Veltroni, quello relativo alla privatizzazione degli stadi, e alla trasformazione degli impianti sportivi in centri polifunzionali, aperti al pubblico tutti i giorni: questa è, in sostanza, la strategia che il governo conferma per combattere la violenza. Durante l'incontro, però, si è giunti alla conclusione della «totale disponibilità» delle parti a «rivedere» quei punti «normativi» e di prevenzione e repressione della violenza. La commissione riferirà a Veltroni sulla possibilità di modificare alcuni aspetti della legge e probabilmente fornirà anche idee e proposte sull'aspetto più legato all'ordine pubblico. Ieri, al termine della riunione, alla quale hanno partecipato il vicepresidente Federcalcio Abete e quello della Lega Girardo, è stato sottolineato che tra le idee che circolano in queste ore si potrebbe prendere in considerazione anche quella espressa dal presidente della Lega calcio Carraro, di puntare sull'utilizzazione e lo sviluppo della Pay per view disincentivando in questo modo le trasferte dei tifosi. Intanto, ad aprile entrerà in funzione il «gestore della sicurezza» una apersona per ogni stadio, nominato dal titolare dell'impianto: sarà il responsabile della sicurezza e l'anello di collegamento tra il gestore dello stadio (una o più società sportive) e la polizia. [A.Q.]



L'Unità



ANNO 75. N. 29 SPED. IN ABB. POST. 45% ART.2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

MERCOLEDÌ 4 FEBBRAIO 1998 - L. 1.700 ARR. L. 3.400

Cavalese, un pilota trancia i cavi e la gente accusa: non era la prima volta, si sfidavano a sfiorare gli impianti

Una strage per gioco

Aereo Usa contro la funivia, 20 morti

L'innocenza del caso

MINO FUCCILLO

LA MORTE non ammette emendamenti, non conosce attenuanti, non si addolcisce spiegandola. Qualunque siano i risultati delle molte commissioni di indagine, c'è purtroppo una sola cosa assolutamente, drasticamente vera, in perfetta sintonia con gli ultimi secondi di quei venti esseri umani: la strage della funivia non doveva succedere. Era possibile, era nelle mani degli uomini e non del fato che non accadesse. Nelle mani di quel pilota e di altri come e prima di lui che si addestravano e volavano a bassa quota. Era pericoloso, era ovvio che fosse così. Nessun intento criminale ha guidato quel pilota, ha solo fatto un errore. Ma intorno a lui erano state costruite le condizioni perché quell'errore risultasse omicida. Il caso sceglie le sue vittime, ma questa volta sono stati gli uomini ad armarlo, ad innescarlo.

Era nelle mani delle autorità militari americane ed italiane ed era anche nella responsabilità di controllo del governo italiano impedire anziché tollerare e rischiare. Certo, ad uccidere ha involontariamente contribuito il senso di onnipotenza che può cogliere alla guida di un jet. L'esasperata ricerca dell'efficienza operativa. La superiorità, quasi l'estraneità con cui un'organizzazione militare guarda letteralmente dall'alto uomini e cose che da lassù devono apparire piccoli e indistinti, elementi del paesaggio. Tutte cose che da sole non uccidono certo, addirittura innocue se valutate una a una come faranno le commissioni di indagine. Ma se è lasciato che si combinasero e questo, ancora una volta, non è accaduto per caso.

Probabilmente i militari americani si appelleranno al guasto, all'avaria che ha reso l'aereo incontrollabile. Gli abitanti del Trentino hanno già detto che invece si trattava di giochi di guerra. Forse la verità sta in mezzo. In fondo importa poco conoscerla, se mai si conoscerà. I morti saranno sepolti in fretta, il pilota sarà trasferito, forse qualcuno ci rimetterà la carriera. Ma nulla di quel che è accaduto e accadrà dovrebbe esser letto e vissuto come una guerra tra militari e civili. Gridano alto ma in fondo a vuoto coloro che vogliono chiudere basi e sigillare hangar. Il nemico non è l'uomo in divisa, l'avversario di tutti è piuttosto l'arrogante naturalezza e semplicità con cui si comanda, si controlla, si esegue.

Arroganza programmata, pianificata, accettata, subita come una calamità naturale o guardata, nel migliore dei casi, con distrazione. Arroganza molesta che traspare nella frase non detta ma che aleggiava sulla conferenza stampa ad Aviano: bastavano due metri e non sarebbe successo nulla. Arroganza corazzata e resa paradossalmente invulnerabile da chi dice: chiudete, non volate più.

Niente scuse, pianti o cortesi. Vorremmo una sola cosa, subito e senza commenti: il piano di volo di quell'aereo e la certezza, anzi l'ordine scritto, che piani simili non saranno mai più approvati. Almeno questo per i vivi. Per i morti, questi morti non sanno che farsene della pietà e della polemica. Sono morti per mano della macchina umana e non uccisi dalla macchina volante dei marines. Non sono morti per caso: non è una tragedia e neanche un delitto voluto. Sono perciò morti nella maniera più intollerabile.

Non c'è niente da spiegare e poco da punire. Un paio di metri? Il solo pensiero è oltraggio alla ragione dei vivi e alla dignità di venti vite finite.

CAVALESE. Una splendida giornata di sole, piste innevate, centinaia di turisti sugli sci. La tragedia si è abbattuta in un attimo, terribile, un aereo da guerra Usa ha tranciato il cavo e due cabine sono volate via, nel vuoto. Ventidue morti. L'aereo è tornato incolume alla base nato di Aviano. Sotto accusa le esercitazioni a quote troppo basse e troppo spericolate. Testimoni raccontano storie folli, aerei che volano bassissimi, denunce mai ascoltate. E anche il ciclista Moser conferma: «Non è la prima volta che gli aerei volano sotto i fili, tra gli alberi e il cavo. C'erano già state proteste». L'aereo sotto accusa era assegnato alle missioni di controllo sulla Bosnia. Aperta un'inchiesta, anche esperti italiani in commissione. Il comandante Nato di Aviano sospende i voli a bassa quota.

ALLE PAGINE 2 e 3 I SERVIZI



Clinton chiama Prodi

Il presidente Usa chiama Palazzo Chigi: scuse e condoglianze.

IL SERVIZIO

A PAGINA 3

Il rischio impunità

Secondo le norme Nato a giudicare il caso saranno gli Usa.

IL SERVIZIO

A PAGINA 3

La funivia maledetta

Ventidue anni fa un'altra tragedia a Cavalese: 42 morti.

A PAGINA 2



La cabina distrutta della funivia del Cermis

F. Calabrò/Ap

È la prima esecuzione di una donna nel Texas

Un'iniezione letale Hanno ucciso Karla

Le ultime parole: Gesù mi ama

ALLE PAGINE 2 e 3 I SERVIZI

Iniezione letale per Karla Faye Tucker, la 38enne omicida, convertitasi in carcere al cristianesimo militante. «Gesù mi ama, non ho paura», le sue ultime parole. La sentenza di condanna a morte è stata eseguita alle 18 ora del Texas (l'una di questa notte in Italia). Ieri la Corte suprema ha rifiutato all'unanimità di sospendere l'esecuzione di Karla e l'ultima speranza di salvezza per la giovane donna si è spenta. Nessuna possibilità di intervento, dopo questo pronunciamento, nemmeno da parte del governatore del Texas, George Bush junior il quale a sua volta aveva la possibilità di rinviare l'esecuzione.

Erao 14 anni che negli Stati Uniti una donna non veniva condannata a morte. In un'intervista alla tv del tele-evangelista Pat Robertson Karla ha confidato che i suoi ultimi pensieri saranno rivolti a Dio e alla famiglia.

ANNA DI LELLO

A PAGINA 5

IL COMMENTO

Le dobbiamo una speranza

PIERO SANSONETTI

DOBBIAMO QUALCOSA a Karla Tucker. Lei ci ha dato una speranza che ormai stiamo perdendo: quella che un giorno, magari non lontanissimo, l'America capisca che mandare la gente sul patibolo è una cosa insensata ed è una barbara crudeltà di Stato. Fino a qualche settimana fa nessuno pensava che potesse avvenire una cosa del genere. L'America appariva del tutto insensibile al problema. Sembra un blocco di cemento, compatto, inattaccabile (almeno, l'America bianca, perché la comunità dei neri è su posizioni

IL SERVIZIO

A PAGINA 13

SEGUE A PAGINA 5

Il 10 febbraio in piazza a Genova, il 15 in Vaticano con i palloncini per contarsi

Ecco il partito Di Bella

Volantinaggi casa per casa, una radio, manifestazioni nelle città

IL SERVIZIO

Sabaudia, ucciso avvocato anti-usura

Un avvocato romano, Vincenzo Mosa, è stato assassinato con un colpo di arma da fuoco alla schiena, mentre lunedì notte stava rientrando nella sua abitazione estiva di Sabaudia in provincia di Latina. L'avvocato si occupava dell'ufficio legale del sindacato nazionale antiusura, la scorsa primavera era stato candidato sindaco di Terracina per il Msi-Fiamma.

IL SERVIZIO

A PAGINA 13

A PAGINA 7

CHETEMPOFA

di MICHELE SERRA

La pietà che sbaglia

È DAVVERO GRANDE la confusione sotto il cielo se perfino una cosa sana come la campagna per salvare una condannata a morte diventa ricettacolo di pessimi virus. L'opinione pubblica americana si è mobilitata per Karla Tucker perché è una donna e perché si è convertita. Se ne deduce che le donne (in quanto deboli? in quanto potenziali madri? in quanto cosa?) non sono uguali agli uomini neppure di fronte alla legge, cioè ai diritti e ai doveri: ed è, questo, un assunto fittamente «cavalleresco» e schiettamente reazionario. Se ne deduce, poi, che un eventuale condannato a morte avrà meno diritto alla pietà di un condannato a morte che prega tutte le sere: ed è un assunto, questo, tipicamente integralista. C'è poco da fare: nelle situazioni più confuse, la sola cosa che può soccorrerci è la nettezza dei principi, la chiarezza (razionale, non solo sentimentale) delle convinzioni. O si è contro la pena di morte per tutti, indipendentemente dalla personalità del morituro, o si è a favore. Io credo che gli assassini vadano severamente puniti, non assassinati. Altri hanno il diritto di credere il contrario. Tutto ciò che sta in mezzo, come in questo caso, è solo morbosità mediatica, sciocca agitazione che riesce a trasformare perfino la pietà in pregiudizio e discriminazione.

IL SERVIZIO

A PAGINA 7

E il Senatour ammette: sì, posso aver parlato di mitragliatore

Prodi: Bossi devasta l'Italia

Polemiche sulle intercettazioni. Il procuratore Papalia: non intendo utilizzarle.

I SERVIZI

ROMA. Quello di Bossi è «un linguaggio che devasta il Paese». E ancora: «Non credo che possano passare sotto silenzio affermazioni così gravi». Prodi condanna le parole del Senatour, così come emergono dalle intercettazioni depositate dal procuratore di Verona, oggetto, ieri, di forti polemiche. A Papalia viene rimproverato il fatto che non ha chiesto l'autorizzazione della Camera per utilizzare le intercettazioni che coinvolgono un parlamentare. Ma Mussi (Pds) definisce «grave» il contenuto di quelle conversazioni. E ieri il Senatour non ha smentito di aver parlato di mitra, o di aver pronunciato frasi minacciose nei confronti di Scalfaro, o di aver detto «li voglio portare all'altro mondo...». E Maroni afferma: «Quello di Papalia è un processo politico, i dirigenti della Lega non si presenteranno».

I SERVIZI

A PAGINA 9

C'è un film che non avete mai visto!

BALLA COI LUPI

Per la prima volta in videocassetta il capolavoro di Kevin Costner, nella versione integrale di 240 minuti.

UN'ORA IN PIÙ DELLA VERSIONE TV! VINCITORE DI 7 OSCAR

in edicola a L. 19.900

Gli industriali italiani e francesi firmano un manifesto comune

Eurocrociata contro le 35 ore

Primo documento dei banchieri centrali sull'Euro: giudizi severi sui conti di Roma.

I SERVIZI

Continua l'attacco degli industriali sulle 35 ore. Ieri il presidente della Confindustria, Giorgio Napolitano, ha incontrato a Parigi il suo omologo Seillière col quale ha concordato un'azione comune per combattere la prospettiva di una legge sulla riduzione dell'orario di lavoro nei due paesi. I due hanno insistito sui danni che il provvedimento provocherebbe a tutta l'Europa: l'occupazione, hanno sostenuto, è legata alla libertà di iniziativa e alla fluidità dei mercati. Rifondazione insiste: serve subito una legge.

Per l'Italia, intanto, si profilano nuovi guai sul fronte dell'Euro. La prima bozza del rapporto stilato dall'Ime, l'Istituto monetario europeo che riunisce i banchieri centrali dei 15, conterrebbe infatti giudizi molto pesanti sull'Italia. Domani il dossier arriva a Fazio.

I SERVIZI

A PAGINA 6

NUOVE MONETE

Ciampi, Frizzi e il televoto

MARIA NOVELLA OPPO

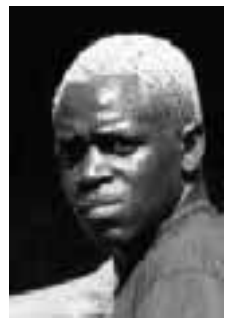
L'ATV CREA e distrugge. E non si riposa neppure il settimo giorno. In tv si decreta il vero amore e si decide quale sia la più efficace cura contro il cancro. Niente di strano, quindi, che a Domenica In si televoti per scegliere l'Euro preferito. L'iniziativa demo-monetaria si svolgerà nella prossima puntata in collaborazione tra contenitore pomeridiano e ministero del Tesoro, insomma tra Fabrizio Frizzi e Carlo Azeglio Ciampi. E che cosa si può volere di più popolare di un son-

I SERVIZI

SEGUE A PAGINA 6

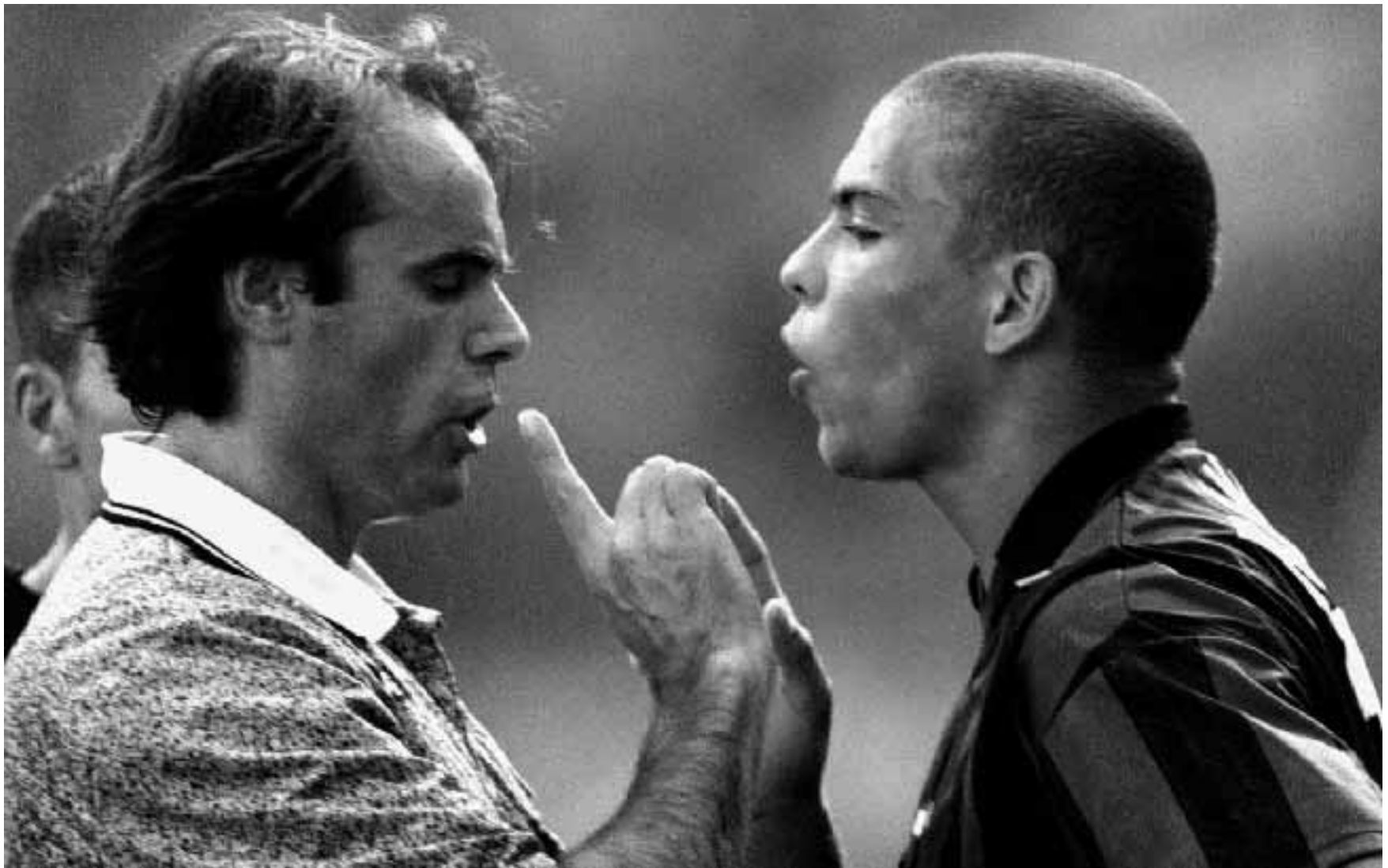
Contro la pena di morte. Monsieur Verdox

IN EDICOLA



Ibrahim Ba sopra Giovanni Trapattoni e destra l'arbitro Rodomonti discute con l'interista Ronaldo

Calcio-Babele. O football-Babele, tanto per restare in tema. Le implicazioni linguistiche del fenomeno-pallone sono assai più numerose di quanto non appaia a prima vista. In questa pagina analizziamo il tema partendo da due approcci diversi e complementari. Punto primo: il gergo calcistico e la sua «invasione» di tutti i campi della vita, del costume, del sapere, della cultura. Da quando Berlusconi è «sceso in campo», è una tendenza che tutti conosciamo, e che magari subiamo con una certa angoscia. Ma il fenomeno è più antico, espressioni come «partire in contropiede» o «finire in fuorigioco» hanno travalicato i confini degli stadi per arrivare anche nelle conversazioni fra non-tifosi. L'altro fenomeno è più recente: dopo la sentenza-Bosman i giocatori circolano liberamente all'interno di tutta Europa. Nella scheda in basso potete vedere gli incroci linguistici che possono verificarsi all'interno di alcune squadre della nostra serie A. Cosa comporta, tutto ciò? Come si parlano i giocatori, in partita, negli allenamenti, nella vita? È un fattore di apertura o di caos? I giocatori imparano le lingue o le fondono in una sorta di koïnè in cui sanno dire solo «vai», «mial», «dalla», per non parlare di altri termini più rudi? Nello specifico, in che lingua si parlano Ronaldo e l'arbitro Rodomonti nella foto qui accanto? I calciatori sono emigranti extraluso. Verificare su di loro l'incidenza della globalizzazione può essere un curioso punto di partenza verso l'integrazione.



Carlo Ferraro/Ansa

Parla come calci

«Il lessico del calcio invade la politica, il costume, l'arte dalla più seriosa alla più effimera...». Il libro di Gian Paolo Ormezzano - glorioso giornalista sportivo della «Stampa» - appena uscito per Editori Riuniti, dedicato «ai bipedi calcistici o calciofili televedenti», costituisce una utile e semiseria introduzione a questo lessico, anch'esso non sceglie un dubbio linguistico per me tormentoso: se cioè la parola «attimino», vero emblema del nostro tempo, nasce davvero in una trasmissione televisiva dei primi anni '80 ad opera di Bettega (e giro l'interrogativo all'autore, così competente in materia). Certo, il fatto che il vocabolario calcistico se ne va in giro «spavalidamente» ad invadere altri territori e altre discipline mi sembra innegabile. Basti pensare alla fortuna che ha avuto una locuzione come «quel tale fa la differenza», usata perfino dai critici letterari.

Le mille lingue di una Babele chiamata football

che («Pro Vercelli») o mitiche («Dieci»), con tutto il fascino che ha questo numero) o un po' surreali («Manto») o colte («Palla») o infine felicemente divaganti («Quarto uomo»), compongono un prontuario ad un lessico assai mobile e nello stesso tempo autarchico, molto contaminato con inglese e spagnolo, e un po' con tedesco («bomber») e portoghese («torcida»).



Tutto il calcio per parola di G.P. Ormezzano Editori Riuniti pagine 245, lire 25.000

La spiegazione puntuale e meticolosa si mescola all'aneddoto, alla battuta, al riferimento autobiografico. Ed è vero che quando si ride, o sorride, è «per motivi accidentali», come viene qui sottolineato. Più ancora che una guida aggiornata al linguaggio calcistico questa operetta assomiglia ad un dizionario di topoi e di miti (come uno splendido libro di tanti anni fa sul cinema western, altra epopea moderna), perché sono certamente figure mitologiche

quelle relative alle voci «Donna» e «Spogliatoio», qui mirabilmente svolte. Ma forse, leggendo queste pagine non ci si diverte troppo perché dietro le molte, sofferte cautele dell'introduzione, dietro lo schermirsi prudenziale («questo libro non colma nessuna lacuna, casomai apre voragini»), dietro perfino certa imbarazzata autocommissazione si cela un nodo che riguarda l'intero giornalismo sportivo (e in particolare calcistico, essendo il calcio da noi un mostro che divora biondamente tutti gli altri sport). E cioè la convinzione che il calcio non ha prodotto finora in Italia nessuna vera letteratura, pur contenendo al suo interno un potenziale poetico altissimo, di emozioni, suggestioni, memorie, etc., naturalmente con tutte le eccezioni del caso: ad esempio, mentre la poesia si mostra al riguardo più prolifica (da Saba e Sereni e Pasolini

Il gergo calcistico è sempre più presente in tutti i settori della vita e del costume. E le squadre di serie A sono ormai delle multinazionali. Ecco come la lingua è andata nel pallone

fino a Mussapi e Zeichen), la nostra narrativa intorno al calcio è certamente più sterile a paragone di quella di altri paesi (per un Handke o un Montalbano, noi possiamo citare solo qualche pagina di Benni o di Lodoli o un breve romanzo di Massimiliano Geronzi). Le ragioni di questo fenomeno sono probabilmente molteplici. Da una parte il solito carattere libresco e retorico delle patrie lettere, che si tengono a distanza da cose troppo popolari (Emilio Cecchi scriveva infatti squisitamente di corse dei cavalli...). Dall'altra la pervasiva dila-

tazione del giornalismo sportivo stesso: se si scrive molto e in modo perlopiù chiososo e raffazzonato per il giornalismo non restano poi «scorte di scrittura» per scrivere in maniera letteraria. Ma forse si tratta di una degenerazione e spoziazione complessiva. Proprio intorno all'oggetto del suo (contraddittorio) amore, ho l'impressione che Ormezzano sia più apocalittico di quanto creda: volgarizzazione, caduta di ogni stile, fine della maglia come simbolo di fedeltà... Il calcio è sempre più accostabile ad uno spettacolo pornografico, la grande, nobile stagione di questo sport è ormai passata e il sogno veltroniano di una umanità calcistica serena e civile suona davvero anacronistico (tutt'al più evoca scenari da Mulino Bianco...).

Piuttosto, mi sembra di rilevare una contraddizione, non so quanto apparente, nell'impianto del ragionamento di Ormezzano. Per un verso si vorrebbe infatti, anche sulla scorta delle trasmissioni umoristiche di Gialappa's e Fabio Fazio, relativizzare saggiamente il calcio, laicizzarlo, ridimensionarlo, etc., parlarne in termini adeguati, ironici e non iperbolici o gridati. Per un altro verso invece si auspica che il calcio si traduca in letteratura e in intense «emozioni artistiche». Temo si tratti di una contraddizione che sottende fatalmente tutto l'universo che ruota intorno al pallone, al di là della degenerazione e dell'involuzione attuali. Non sarà che enfasi ingiustificata e passioni eccessive, scomposte (poco «veltroniane») siano inseparabili da capacità mitopoietica e da forti investimenti simbolici? E se in queste pagine è singolarmente assente proprio la voce «Calcio», non si tratterà di un piccolo sintomo dell'ambiguità e preformaturata di quest'oscurità...?

Filippo La Porta

L'inglese di una volta

Quando il segnalinee si chiamava «linesman»

Siamo un paese dove, notoriamente, le lingue si sanno poco e male. Ma per molti di noi, le prime parole in inglese che abbiamo sentito pronunciare sono risonate allo stadio, o su un campo fra amici. Proviamo a ricordarne alcune. **CORNER.** Ovvero, calcio d'angolo. È forse una delle poche ancora rimaste nel gergo, anche se alcuni telecronisti preferiranno il più pomposo «tiro dalla bandierina». Comunque, anche il corner rientra nella categoria del... **FREE KICK.** Alla lettera «calcio libero», il modo in cui gli inglesi chiamano i calci di punizione e/o d'angolo. Il termine è rispuntato nella terminologia di vari videogames - pardon, videogiochi. Nell'evoluzione del gergo, dai calci di punizione, o calci da fermo, si è passati all'orrida definizione di «palle inattive». Con tutte le battute del caso. **DAL BACK ALLO STOPPER.** Già, i ruoli. Il nostro papà, che giocava negli anni '30 e '40, ricorda che allora i terzini erano **back**, i mediani **half** e il centrocampista **centre-half**, puntualmente «italianizzato» in «centrali». Nel dopoguerra, l'evoluzione del gioco ha portato alla nascita dello **stopper**, mentre per il suo compagno di linea si è sempre usata la parola «libero», forse perché il ruolo l'abbiamo inventato noi: la definizione britannica di libero, **sweeper**, da noi non ha mai attecchito. Oggi si chiamano «centrali». Mah! **HANDS.** Siamo sicuri che è la prima parola inglese che abbiamo mai sentita. Significa, ovviamente, «mani», inteso come fallo di mani. A Milano veniva storiata nella pronuncia «ens», a Roma pare diventasse «enze». Un'altra cosa milanese raccontata dal babbo, che ci pare straordinaria, è l'antica definizione del segnalinee: **linesman**, ovviamente pronunciata com'è scritta, che oggi suona più o meno «uomo della Lines». L'addetto ai pannolini. **FOOTBALL.** Il padre di tutti gli anglicismi. Il nome della cosa, il gioco in sé. Ma la traduzione non è così scontata. Poiché in molti dicevano, e forse dicono, «giocare a pallone», partendo dall'espressione «giocare a football» ecco che in alcuni dialetti italiani il football diventa, appunto, la palla, e non più il gioco. A noi è capitato di intercettare questa accezione allo stadio, durante un'Inter-Atalanta: un tifoso bergamasco, a un bel lancio per uno dei suoi, esclamò in dialetto «guarda che folbal che gli ha dato!». Intendeva che gli aveva «dato un bel pallone», una bella occasione da gol. Inutile sottolineare che «football», nei dialetti lombardi, diventa appunto «folbal», con la «o» aperta. Ma qui siamo sull'alta filologia... [Alberto Crespi]

Comunicare, per un campione del pallone, è anche un modo per costruire una società multirazziale. E lo straniero può vincere anche fuori dal campo

Dall'esperienza di Bergkamp a quella di Weah, Ba e Bierhoff: il bravo giocatore ci fa amare e rispettare anche il diverso da noi.

Nella Genesi la punizione di Dio per la superbia umana è rendere impossibile la comunicazione tra la gente confondendone le lingue. E confondendo le lingue generare uno stato di disordine e di incomprensione che porta alla distruzione. L'uomo in qualche modo ha posto rimedio nella realtà aggirando lo strale divino con il semplice artificio della traduzione. Le lingue non nate per così dire si possono imparare in uno scambio di saperi. Gli uomini hanno l'assoluta necessità di capirsi e la decifrazione che sono costretti a fare nell'entrare in rapporto con l'altro necessita della parola.

In *Dopo Babele* George Steiner afferma con chiarezza che ogni lingua umana traccia una planimetria diversa del mondo. Non è poco pensando che esistono tra le quattro e le cinquemila lingue parlate oggi sul pianeta. Naturalmente c'è una lingua che è stata eletta per forza di cose, come colonialismo, invasioni, scoperta di nuovi mondi, proselitismo religioso e imposizioni politiche, a essere una lingua sulla

quale convergere. L'inglese basta per comunicare ma non sostituisce la lingua madre di un territorio geografico, pena l'esclusione, l'impoverimento. Applicato al mondo del calcio il discorso si adatta alla lettera. Il mondo del calcio è un luogo non più stanziale ma di transito. Una transumanza, un eterno viaggiare zingaresco, con soste fruttuose, ma necessario quando tira cattivo vento. Lo spostarsi è sempre stata la ricerca di condizioni di vita migliori. Il paradosso miliardario dell'industria-pallone si attiene a questa regola. Ma a differenza della vita concreta e ostica dell'immigrazione senza averi e del suo flusso che ogni paese del benessere sta sperimentando, i protagonisti del calcio di oggi hanno molti vantaggi in più. Tra questi viene loro offerta, che siano neri, africani o croati, o tedeschi e sudamericani, la possibilità di introdursi attraverso la lingua all'interno di una cultura. Dall'alto naturalmente, da dove arabi, indiani, albanesi non entreranno mai, con l'aiuto di istruttori e programmi persona-

Le «big» più poliglote

INTER. Vediamo quali sono gli incroci linguistici delle «grandi» del campionato. Partiamo dai nerazzurri. Le lingue parlate ad Appiano Gentile sono: portoghese (Ronaldo, Ze Elias, Paulo Sousa); francese (Djorkaeff, Calet, e forse lo parla anche West avendo giocato nell'Auxerre); inglese (il cita West e Kanu); spagnolo (Recoba, Simeone, Zanetti, Zamorano, Rivas); olandese (Winter). **MILAN.** Una volta era l'olandese la lingua franca. Ora è rimasto solo Kluivert. Altri idiomi: tedesco (Ziege); serbo-croato (Boban e Smoje crvat); savicevica montenegrino; portoghese (Cruz, Leonardo); norvegese (Nilsen); francese (Desailly, Ba; per altro entrambi africani di origine); inglese (Weah, in quanto liberiano, ma ha giocato in Francia e mastica anche il francese). **ROMA.** C'è molto portoghese (Aldair, Cafu, Paulo Sergio, Zago, Vagner). E poi tedesco (Konsel), spagnolo (Balbo, Helguera, Gomez), francese (Candela), russo o forse georgiano (Tetradze) e persino greco (Choutos). **JUVENTUS.** Meno poliglotta di altre. Vi si parla francese (Zidane, Deschamps), portoghese (Dimas), spagnolo (Montero, Fonseca) e il giovane Zalayeta), olandese (Davids). **UDINESE.** Forse la più babelica: portoghese (Amoroso), inglese (i ghanesi Gargo e Appiah), tedesco (Bierhoff), arabo (Emam, Ramzi), francese e/o fiammingo (i belgi Genaux e Walem), danese (Helveg e Jorgensen) e olandese (Louhenape).

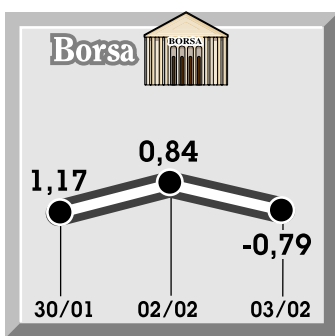
l'aspetto psicologico è tanto importante nel microcosmo che è la società del calcio, se i rapporti umani sono fondamentali per il successo e la conseguente altrettanto famosa tranquillità (tutti termini uniformati che i giocatori stranieri imparano subito, parte di quei tre concetti base che devono conoscere e che ai tifosi piace ascoltare), allora le parole diventano importanti. Non stupisce che il Milan degli anni d'oro avesse in squadra tre stranieri di una stessa nazionalità, olandese. Un nucleo nel nucleo. Una vicinanza. Oggi si va a pescare dovunque, non c'è angolo del mondo che non venga setacciato alla ricerca di un fenomeno. Si mette insieme un variopinto puzzle che deve incastrarsi nelle sue pedine. E si è imparato che i neri hanno fisici possenti e superiori ai nostri, che i francesi sono spesso pensatori da buoni europei, che i tedeschi sono indomiti, che dai sudamericani si aspetta la giocata fine e un carattere bizzoso. Eppure al di là delle capacità calcistiche il rendimento di un giocatore dipende dal suo inseri-

mento. Arriva straniero comunque, così viene denominato. Ne sappiamo qualcosa dai nostri che sono emigrati in Inghilterra, perché l'inglese è una lingua biasciata macheronicamente da una buona parte di italiani, o in Spagna e in Francia perché la lingua è simile. Trapattoni in Germania ha avuto difficoltà gigantesche con il tedesco e Nevio Scala ha accettato di allenare il Borussia perché lo parla bene. Parlare bene significa farsi capire bene, senza fraintendimenti. La parola aiuta la multirazzialità, e quella del calcio ha giocato a tutti. Perché il bravo giocatore è vincente come immagine e se ha i tratti armeni di Djorkaeff non ci si stupisce più di tanto di vedere ai semafori zigomi angolosi e occhi diversi dai nostri, se ha le trecce nere di West o i ricci africani colorati di biondo come Ba ne sorridiamo e in qualche modo la diversità nell'aumentare diminuisce. Perché nasce il rispetto e il piacere di vedere e sentire ciò che è davvero altro.

Valeria Viganò

Unicem, pronta l'offerta di acquisto del Gruppo Buzzi

Il Gruppo Fratelli Buzzi è pronto per l'Opas su 13 milioni di azioni dell'Unicem, grazie alla quale, a marzo, dovrebbe diventare l'azionista di controllo del gruppo cementiero torinese. A Opas conclusa, il gruppo Buzzi deterrà il 40,8, con Ifi e Ifil al 21,5%.



MERCATI

BORSA		
MIB	1.138	-0,35
MIBTEL	19.003	-0,79
MIB 30	27.853	-0,90
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ IND DIV +4,46		
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ MIN MET -1,61		
TITOLO MIGLIORE STAYER +18,04		

TITOLO PEGGIORE

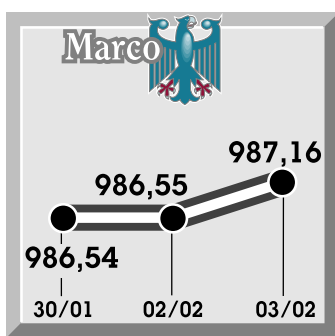
ERICSSON	-5,42
BOT RENDIMENTI NETTI	
3 MESI	5,64
6 MESI	5,59
1 ANNO	5,33
CAMBI	
DOLLARO	1.797,62 -9,74
MARCO	987,16 +0,61
YEN	14,287 +0,01

STERLINA

2.949,00	+0,83
FRANCO FR.	294,53 +0,11
FRANCO SV.	1.218,73 -0,81

FONDI INDICI VARIAZIONI

AZIONARI ITALIANI	+1,53
AZIONARI ESTERI	+1,56
BILANCIATI ITALIANI	+0,86
BILANCIATI ESTERI	+0,90
OBBLIGAZ. ITALIANI	+0,05
OBBLIGAZ. ESTERI	+0,13



Fiat, Cantarella in Russia per l'acquisto della Gaz

L'amministratore delegato Fiat, Paolo Cantarella, è in Russia per definire l'accordo con la casa automobilistica Gaz per la costruzione a Nizhni Novgorod di uno stabilimento che produrrà 150mila vetture l'anno. L'intesa prevede investimenti per 1.500 miliardi di lire.

Oggi il sindaco partenopeo incontra il presidente del Consiglio, Romano Prodi e il vicepremier Veltroni

A Palazzo Chigi l'emergenza Napoli
Bassolino: un tavolo per il lavoro

«Sbloccate subito i progetti e i finanziamenti già programmati»

Bambini sfruttati, 80 milioni in Africa

Nei prossimi decenni l'esercito dei bambini lavoratori potrebbe esplodere in Africa: se le attuali tendenze economiche e sociali perdureranno - ammontano un rapporto dell'Organizzazione internazionale del lavoro (ILO) - il numero di bambini africani costretti a lavorare aumenterà in modo spettacolare, passando dagli attuali 80 milioni a 100 milioni nel 2015. Pubblicato a Ginevra alla vigilia di una riunione in programma a Kampala (Uganda) sul lavoro infantile, il rapporto dell'ILO segnala che le previsioni sul livello di povertà, sulla crescita demografica e sul tasso di scolarizzazione lasciano presagire un futuro fosco. Il loro numero potrebbe crescere di un milione di unità all'anno. L'ILO stima in 250 milioni i bambini costretti a lavorare nel mondo. In percentuale, l'Africa è il continente più colpito poiché circa il 41% dei bambini africani dai 5 ai 14 anni esercita un'attività economica (contro il 21% in Asia e il 17% in America Latina). Il lavoro minorile è infatti un fenomeno essenzialmente rurale (70% dei bambini che esercitano attività economiche sono in agricoltura) e numerose economie africane sono dominate dalle attività rurali. L'Africa è infine il continente con la più alta percentuale di bambine e ragazze economicamente attive: circa il 37%, contro il 20% in Asia e il 11% in America Latina. L'ILO ha dato il via ad una vasta iniziativa per abolire almeno le forme più intollerabili del lavoro minorile.

Venerdì scorso alcuni disoccupati hanno incendiato due autobus al centro di Napoli, oggi altri disoccupati e alcuni lavoratori con l'impiego a scadenza saranno a Roma. L'emergenza lavoro a Napoli si fa sentire anche con quelli che il sindacato chiama «atti di delinquenza organizzata». E Antonio Bassolino oggi è a Roma per parlare di questo con il presidente del consiglio Prodi e il vicepresidente Veltroni che incontrerà alle 10 a palazzo Chigi. In contemporanea, ma al ministero del Lavoro, ci saranno gli assessori al Lavoro della Regione Campania, della Provincia e del Comune di Napoli. Insieme agli esperti del ministero cercheranno la soluzione alla scadenza dei «lavori socialmente utili», le forme di finanziamento (temi sui quali il sottosegretario al Lavoro Pizzinato ha già fornito rassicurazioni nei giorni scorsi).

Il sindaco di Napoli che ieri ha avuto una serie ininterrotta di incontri con i presidenti della Regione Rastrelli, della Provincia Lamberti e con i sindacati, chiederà al governo un patto straordinario per lo sviluppo del Mezzogiorno e la creazione di un tavolo permanente in cui programmare e coordinare le iniziative. Un tavolo a quattro tra governo, istituzioni locali, imprenditori e sindacati: «Spetta al governo decidere - dice Bassolino - se promuovere un tavolo unico per il Sud o differenziarli per aree. Noi siamo aperti a qualsiasi soluzione anche ad una sperimentazione del patto nell'area napoletana». A favore della proposta di concertazione che farà Bassolino si è espresso anche il cardinale Michele Giordano dopo aver ricevuto una delegazione di disoccupati. Il sindaco di Napoli chiederà, per cominciare, di affrontare l'emergenza che in questi giorni porta il nome della scadenza dei «lavori socialmente utili»: sono 110mila gli interessati, per la maggior parte concentrati nel Sud, 30mila nella regione Campania e seimila nella sola città di Napoli. A questi nella città campana si aggiungono i cosiddetti «coristi», 800-900 disoccupati oramai cronici che sono stati inseriti in lavori che però non dovrebbero essere prorogati come invece sembra oramai certo succederà per i «lavori socialmente utili». Isp, in scadenza il 28 febbraio. «Spingeremo perché ci sia la soluzione giusta a tutti i lavori socialmente utili che sono una risposta saggia in una fase di transizione e si creino condizioni per nuovi posti». Bassolino vorrà anche avere risposte certe sulle infrastrutture programmate e bloccate a vario titolo: in Campania ci sono 1500 miliardi di lavori pubblici fermi per varie ragioni: «Per questo - dice - è fondamentale un

Piazza Plebiscito, un corteo al giorno
In trentamila fremono per un posto

NAPOLI. La missione del sindaco Antonio Bassolino nella capitale («andiamo a Roma per tutelare i diritti di tutti i napoletani che aspettano un posto di lavoro») per incontrare il premier Romano Prodi e il vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni, non ha abbassato la tensione tra i disoccupati appartenenti alle tante liste di lotta che, quasi ogni giorno, scendono in piazza per denunciare il loro dramma. Anche ieri sera, infatti, circa mille giovani impegnati nei «lavori socialmente utili» hanno manifestato per le vie del centro. In questo settore sono ben trentamila gli occupati in Campania (cinquemila solamente nel capoluogo) che aspettano almeno una proroga dei progetti. Il corteo, partito da piazza del Gesù, si è concluso senza incidenti in piazza del Plebiscito, davanti al palazzo della Prefettura. Insomma, la protesta non è stata «calda», come quella di venerdì scorso, quando alcuni personaggi presero d'assalto e incendiarono due autobus dell'Anm (acquistati con i Boc emessi dal Comune) agli stazionamenti di piazza Cavour e piazza San Leonardo. Preceduto dalle auto di polizia e carabinieri, il corteo ha attraversato via Roma, via Diaz e

piazza Municipio. Qui i dimostranti hanno indirizzato i loro slogan al sindaco di Napoli: «Bassoli, vogliamo risposte certe e non parole: devi dire a Prodi che non vogliamo sussidi ma solo un lavoro stabile». Alla manifestazione non hanno partecipato i disoccupati delle varie liste di lotta perché erano impegnati a preparare la partenza per Roma (stamane alle 6,30 si ritroveranno tutti alla stazione centrale). Una loro delegazione, l'altro ieri, è stata ricevuta dal cardinale Michele Giordano. L'arcivescovo non si è limitato a condannare i gravi incidenti di venerdì scorso, ma anche ha anche stigmatizzato «l'inerzia di chi fa poco o nulla per il lavoro». Il cardinale Giordano ha poi sostenuto che «nessuna disperazione può autorizzare la violenza» e che «va bene come sta facendo il sindaco Bassolino: instaurare un forte dialogo con il governo e la strada giusta...». Intanto, è terminata la protesta dei cinquanta disoccupati che l'altra mattina hanno occupato simbolicamente la Camera di commercio, per richiamare l'attenzione sul dramma antico del lavoro che non c'è.

Marino Riccio

forte e permanente coordinamento tra i soggetti interessati». Nell'incontro con Prodi e Veltroni il sindaco di Napoli affronterà anche i temi degli incentivi per la creazione di nuove imprese e per lo spostamento di aziende dal Nord al Sud del Paese. Infine, ma non in ordine d'importanza, nell'incontro di oggi potrebbe anche essere decisa o ipotizzata la data per la Conferenza sull'occupazione.

Il «bottonino» che Bassolino vuole portare a casa dagli incontri di oggi è piuttosto consistente: «Mi farò interpretare - ha detto ieri preparandosi al mercoledì romano - del tema emergenza occupazione che riguarda la città, l'area metropolitana, la regione e tutto il Sud. Lungo la strada già tracciata insieme alle altre istituzioni locali. Per il lavoro al Sud - aveva detto nei giorni scorsi - occorre una grande mobilitazione come quella che c'è stata nel dopoguerra per ricostruire il Paese e negli anni recenti per arrivare al risanamento finanziario che ci porterà in Europa». Riuscirà nell'intento? Ad aspettarlo fuori da palazzo Chigi ci saranno disoccupati e lavoratori «isu» napoletani che ieri hanno annunciato una massiccia trasferta a Roma per far sentire il peso della loro protesta durante le riunioni con il governo.

Aumentano del 17,7% quelli a breve

Economia in ripresa
Bene gli impieghi bancari

ROMA. Altro ribasso a fine dicembre scorso per i tassi di interesse, con quello medio sui prestiti che tocca il 9,02% (nuovo minimo) e accelerata degli impieghi, che a livello totale (lire più valuta) superano a fine 1997 un milione 165.000 miliardi di lire e che evidenziano, su base annua, un progresso del 17,7% per quelli a brevissimo termine (un mese). L'accelerazione degli impieghi potrebbe essere interpretata come una conferma del trend di crescita cui si sta innestando l'economia italiana. Lieve flessione invece per i depositi bancari, che scendono ancora come consistenza da 837.599 miliardi di novembre a 834.099 miliardi, e che mettono in luce una contrazione, sempre su base annua, del 10,7% per quelli a 1 mese. Le stime, ancora provvisorie, provengono dalla Banca d'Italia, che ha diffuso le variabili monetarie e finanziarie. Sul fronte dei tassi di interesse il ribasso del saggio di sconto deciso

La proposta prevede una successiva verifica

Banche, l'Abi chiede il blocco dei salari per i prossimi due anni
Distanti i sindacati

ROMA. Un blocco dei salari per i prossimi due anni e una verifica per l'eventuale congelamento per altri due: sarebbe questa la proposta dell'Abi per l'accordo quadro per il rinnovo del contratto delle banche. In un documento presentato ieri ai sindacati l'Abi ha chiesto anche il salario di ingresso per i nuovi assunti e forme di flessibilità negli orari mentre non ha accennato all'ipotesi della riduzione di orario sulla quale stanno discutendo le parti sociali. Su questa bozza i sindacati daranno una valutazione approfondita lunedì prossimo ma per ora ricordano che si tratta di un «documento unilaterale» ancora molto distante dalle posizioni della categoria. Nella bozza dell'Abi ci sarebbe anche l'eliminazione del contratto dei funzionari con il passaggio di questi dipendenti a quello degli impiegati (i livelli più bassi) e a quello dei dirigenti (per i livelli più alti). Su questo punto Fisac-Cgil, Fiba-Cisl, Uil-Uil, Fibi e Falcsi si dicono soddisfatti mentre restano fermamente contrari Sinfub e Federingenti. «Ci sono novità rispetto al documento precedente - affermano alla Cgil - ma restano ancora forti distanze. Sui salari nonostante la verifica si propone un sostanziale blocco per quattro anni e ciò non è accettabile». Per la Fibi il documento «è di parte» ma è ancora presto per sbilanciarsi con commenti sui contenuti. La bozza dell'Abi per l'accordo quadro prevede la definizione di un orario di ingresso «sensibilmente inferiore» a quello previsto per il livello di qualifica a cui i giovani verrebbero assunti e la definizione anche delle modalità di utilizzo dell'apprendistato. Sulla flessibilità degli orari il documento delle aziende prevede un «elevato grado di flessibilità» con la definizione di una disciplina dell'orario «multiperiodale». In questo quadro i permessi non fruiti potrebbero non essere monetizzati. Per ridurre il costo del lavoro e migliorare l'efficienza degli istituti di credito, le aziende chiedono di poter fare formazione al fuori dell'orario di lavoro e di riesaminare le procedure sui licenziamenti collettivi oltre alla disciplina su quelli individuali. Sulle retribuzioni, si legge nel documento, si procederà senza recuperi al termine del biennio '98-99 ed alle conseguenti valutazioni per il successivo biennio. Il rapporto tra costo del lavoro e margine di intermediazione non dovrà essere superiore ad 1-1,5 punti rispetto al livello medio europeo. Questo incorporando carico fiscale e oneri sostenuti dalle imprese per agevolare gli esodi. In questa ottica, sempre secondo il documento, dovrà concordarsi anche una sensibile riduzione degli automatismi. Per quanto riguarda il salario aziendale la componente variabile dovrà essere legata di più ai risultati.

D'Alema «Tassa globale sui capitali»



Il segretario del Pds, Massimo D'Alema, si dice a favore di una «tassa planetaria sulla mobilità dei capitali», già proposta dall'economista americano Tobin. D'Alema è intervenuto con un suo scritto su «Aspenia», la rivista dell'Aspen Institute Italia. Il titolo del suo articolo: «Globalizzazione, totem e tabù della sinistra». Dopo aver rivendicato la «vocazione universale della cultura della sinistra democratica», D'Alema scrive che di fronte alla globalizzazione «la sinistra ha l'obbligo dell'ottimismo della volontà». Il processo è complessivamente positivo come tale va affrontato e governato. In tale prospettiva il leader del Pds, dopo essersi espresso a favore della politica del segretario generale dell'organizzazione mondiale del commercio (Wto), Renato Ruggiero, si schiera a favore della «tassa sulla mobilità mondiale dei capitali», di cui ha parlato appunto l'economista americano Tobin. Riguardo al Welfare, continua il leader del Pds, la sinistra deve farsi carico della sua riforma se non vuol «lasciare ai conservatori il compito di fare a pezzi quel modello sociale». Il Welfare, conclude D'Alema, non va visto come una palla al piede, ma come un meccanismo che, se opportunamente riformato, può diventare un nuovo potente volano di sviluppo. Su «Aspenia» compaiono anche scritti di Paolo Savona, Carlo Scognamiglio, Salvatore Carrubba e Emma Marcegaglia.

TRAFFICO E VIABILITÀ
INCHIESTE E RICERCHE
CULTURA E SPETTACOLI
NUMERI UTILI
STUDIO E LAVORO
SPORT

QUATTRO PAGINE IN PIÙ.

DAL 10 FEBBRAIO CON L'UNITÀ TROVERETE QUATTRO PAGINE DI INFORMAZIONE PER CAPIRE COSA SUCCEDDE NELLA VOSTRA CITTÀ. NELLE EDIZIONI DI ROMA, MILANO, FIRENZE E TOSCANA, BOLOGNA, MODENA E REGGIO EMILIA.

DAL 10 FEBBRAIO L'UNITÀ, PIÙ VICINO ALLA TUA CITTÀ

Ennesimo «colpo di teatro» del dittatore iracheno che si rivolge al capo del Congresso americano

Saddam invita Gingrich a Baghdad «Venga a vedere che non ho armi»

Ancora la diplomazia in primo piano. Arriva in Irak l'inviato del governo francese mentre il segretario dell'Onu Annan chiama Tareq Aziz per «cercare una soluzione politica». La Casa Bianca resta a guardare. Due settimane al blitz?

È sempre la diplomazia (e non i cannoni) a dominare la scena nella crisi tra Irak, Onu e Stati Uniti. I russi ripetono che vi sono i margini per trattare, ma anche ieri gli iracheni non hanno confermato la disponibilità ad aprire i «siti presidenziali» dove, secondo gli ispettori, si celano le armi batteriologiche che Saddam deve distruggere. Gli iracheni intanto lanciano iniziative con il proposito di prendere tempo e saggiare le vere intenzioni degli americani.

Con una mossa sorpresa il presidente del Parlamento iracheno Saadoun Hammadi ha invitato a Baghdad il presidente della Camera statunitense Newt Gingrich, l'esponente repubblicano che guida negli Stati Uniti i «falchi» che caldeggiano la soluzione militare del problema iracheno. Secondo Hammadi l'esponente statunitense può recarsi a Baghdad per visitare i siti presidenziali e controllare di persona che «non nascondano armi di distruzione di massa» magari portando con sé anche altri esponenti della Camera e del Senato americano tra cui - dicono gli iracheni «gente che si occupa di disarmo o cose simili». L'invito è stato trasmesso ieri attra-

verso l'ambasciatore iracheno all'Onu Nizar Hamdoun. Difficile dire se Newt Gingrich accetterà l'invito di Saddam Hussein, ma la mossa potrebbe in qualche modo contribuire ad allentare la tensione. Finora l'attivismo dei russi sul piano diplomatico non è riuscito ad risolvere la crisi. Anche ieri un portavoce di Eltsin, Serghi Yastrzhembski, ha ribadito che «la missione dell'inviato speciale russo Posuvalyuk sta continuando e sta dando risultati positivi. Vi sono alcuni spostamenti che avvicinano la posizione irachena alle richieste della comunità internazionale». Ma il vice ministro degli Esteri iracheno Riyad al Quaisi ha anche ieri smentito che Baghdad abbia intenzione di fare le concessioni annunciate a Mosca. E il presidente Clinton in un nuovo colloquio telefonico con Eltsin ha ribadito che il tempo «sta rapidamente scadendo». Uno spiraglio per la soluzione del crisi potrebbe venire dalla proposta avanzata dal segretario generale dell'Onu Kofi Annan, secondo il quale è possibile elevare fino a 5,2 miliardi di dollari la quota che l'Irak può ricavare dalla vendita di petrolio per acquistare ci-

bo e medicine. La proposta è stata giudicata «insufficiente» a Baghdad, ma vi è stato ieri un contatto tra i dirigenti iracheni e il capo dell'Onu. Il vice primo ministro iracheno Tareq Aziz ha infatti avuto una conversazione telefonica «molto costruttiva» con il segretario generale delle Nazioni Unite. Secondo fonti di Baghdad la conversazione è stata incentrata sul «problema del momento e sugli sforzi diplomatici per trovare una soluzione alla crisi attuale».

Dal canto suo il portavoce delle Nazioni Unite, Fred Eckhard, ha confermato che Annan ha telefonato a Tareq Aziz per parlare «della gravità della situazione e della necessità di ottenere risultati». Definendo a sua volta «costruttiva» la conversazione, Eckhard ha detto che Annan e Aziz «si sono trovati d'accordo sulla necessità di accelerare gli sforzi per trovare una soluzione negoziale al problema». Eckhard ha anche riferito di una telefonata del segretario generale dell'Onu al presidente egiziano Hosni Mubarak. Si è intanto conclusa la missione di Madeleine Albright in Medio Oriente. Il segretario di Stato ameri-

cano ha lasciato ieri sera l'Egitto per rientrare negli Usa, via Irlanda. Dopo il colloquio con il presidente Hosni Mubarak, all'aeroporto del Cairo si è intrattenuto per circa 45 minuti con il ministro degli Esteri Amr Mussa. «Noi preferiamo che la crisi, creata dalla sfida dell'Irak al Consiglio di Sicurezza, sia risolta per via diplomatica, ma se la diplomazia fallisce, la sola responsabilità per le gravi conseguenze che seguiranno, ricadrà sulle spalle del governo iracheno» - ha detto il segretario di Stato statunitense, Madeleine Albright, nella conferenza stampa con il collega egiziano Amr Mussa. «Prima di ripartire dal Medio Oriente posso dirvi che Stati Uniti, Egitto, Giordania, Kuwait, Arabia Saudita, Bahrein ed Autorità Palestinese sono della stessa idea» - ha aggiunto Madeleine Albright, precisando di essere «scettica» ed «non aver visto nuovi comportamenti» da parte di Saddam Hussein, la cui versione della diplomazia «comprende finzioni e blocchi». Albright vuole anche sottolineare che gli Stati Uniti «non ce l'hanno con il popolo iracheno, che soffre sotto questo regime, e non abbiamo più voglia di ve-

dere donne e bambini usati come scudi umani, né gente ammalata e che soffre». L'Albright ha così spiegato l'adesione alla risoluzione Onu per l'aumento delle vendite di petrolio dell'Irak in cambio di cibo per la popolazione. «Non abbiamo limiti, vogliamo che tutte le strade diplomatiche - sia conclusa - siano esaurite, ma io sono scettica». A proposito del processo di pace in Medio Oriente, Albright lascia ai due responsabili, il premier Netanyahu ed il presidente Arafat, il compito di «far muovere il processo di pace», in stallo dal marzo '97. «Non abbiamo più tempo per le accuse reciproche, è tempo di decisioni» - ha affermato, esortando tuttavia tutti i paesi dell'area a «creare un clima che consenta la creazione di una pace duratura che sia basata sulle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza 242, 338 e sul principio dello scambio della terra contro la pace». Intanto dopo il rifiuto dell'Arabia Saudita di concedere agli Usa le proprie basi per un eventuale attacco contro l'Irak, la Albright ha intanto ottenuto ieri l'appoggio militare del Bahrein. A Baghdad infine sta arrivando l'inviato francese.

Allarme a pochi giorni dalle Olimpiadi

Tokyo, razzi contro la pista dell'aeroporto

NAGANO Olimpiadi invernali blindate. Le misure di sicurezza sono state rafforzate ieri a Nagano, la città del Giappone centrale dove sabato si apriranno le XVIII Olimpiadi invernali, dopo l'attacco, senza gravi conseguenze, avvenuto l'altro ieri sera contro l'aeroporto internazionale di Tokyo Narita. Tre razzi o proiettili da mortaio sono stati lanciati verso le 21 ore locali sulla pista dello scalo, già da decenni obiettivo delle contestazioni di organizzazioni di estrema sinistra. I proiettili sono stati sparati da un parcheggio di un albergo vicino e nell'azione è rimasto leggermente ferito un manovratore del settore trasporto merci. La pista è rimasta chiusa solo per alcuni minuti, ma nessun volo ha subito ritardi in partenza o in arrivo. L'ipotesi più probabile, secondo la polizia, è quella di un'azione di un gruppo contrario per motivi ambientali ai lavori per la costruzione di una seconda pista nello scalo internazionale di Tokyo, situato nella prefettura di Chiba, una sessantina di chilometri ad est della capitale. Sul l'episodio è intervenuto ieri a Nagano anche il direttore generale del Cio, Francois Carrard. L'attacco, ha sottolineato, non ha preso di sorpresa le

autorità giapponesi, venendo dopo altri attentati contro l'ampliamento dell'aeroporto, ma non possono essere escluse a priori azioni terroristiche contro le Olimpiadi. Per questo, ha aggiunto Carrard, «le misure di sicurezza sono state rafforzate». Negli ultimi anni numerosi ordigni sono stati fatti esplodere davanti alle abitazioni di funzionari del ministero dei trasporti in segno di protesta per la costruzione della seconda pista. Ma nonostante i danni a volte ingenti, non vi sono state vittime. A confermare tuttavia la preoccupazione delle autorità giapponesi è il ritardo di quasi 24 ore con cui la notizia dell'attacco è stata diffusa. Sono già seimila gli agenti di polizia mobilitati per garantire la sicurezza delle Olimpiadi. Il solo villaggio olimpico è protetto giorno e notte da un contingente di 140 poliziotti. Qualche settimana fa il ministro dell'Interno Mitsuhiro Uesugi ha lanciato un appello per una stretta collaborazione tra i diversi corpi delle forze di sicurezza e una novantina di funzionari di polizia e ufficiali delle forze armate coordinano insieme le operazioni dal quartier generale istituito nella città delle Olimpiadi.

Discorso fiume del líder maximo in tv. «La visita del Papa è stata un successo. Adesso basta con l'embargo Usa»

Castro difende Clinton: «Il sexygate è spazzatura»

Rivelazione a sorpresa: «Sono rimasto accanto al Pontefice per aiutarlo se fosse caduto». Il New York Times: «Il successore sarà Raul».

L'impeccabile doppiopetto blu sfoggiato nei giorni della visita del Papa è già ritornato nell'armadio. Per raccontare ai cubani la sua «verità» sugli incontri con Giovanni Paolo II, lunedì notte Fidel Castro ha indossato di nuovo la vecchia divisa verde oliva. Quattro ore di discorso, a braccio, in diretta sulle due reti televisive e sulla principale stazione radio dell'isola, in una parodia di conferenza stampa davanti a due giornalisti cubani ammutoliti. Un Fidel vecchia maniera. Lucido, sarcastico, aggressivo. Malgrado gli anni che passano e la leggera ischemia cerebrale che - si sussurra all'Avana - l'avrebbe colpito l'autunno scorso, poche settimane prima del V congresso del Pcus cubano.

Il líder maximo ha ringraziato il Papa e ha espresso la sua «profonda ammirazione, riconoscenza e gratitudine al popolo cubano per il suo comportamento», che ne avrebbe dimostrato «le qualità rivoluzionarie», deludendo quelli che speravano «che la visita avrebbe dato un duro colpo alla rivoluzione». Castro ha rivelato di essere rimasto vicino a Giovanni Paolo II perché, in alcuni momenti, aveva paura che potesse cadere. «Il Papa ha una gamba che lo fa soffrire», ha spiegato. «Quando è sceso dalla scaletta dell'aereo, al suo arrivo, temevo che non avendo nessuno davanti potesse scivolare». Castro ha anche avuto inaspettate parole di sostegno per il presidente americano. «Clinton sta affrontando delle difficoltà personali, e noi speriamo sinceramente che possa superarle», ha detto, in un chiaro riferimento al sexy-gate che ha occupato le prime pagine negli ultimi giorni. «L'azione che i suoi avversari stan-



Una giovane cubana segue il discorso di Castro in tv

Roque/Ansa

no portando avanti mi sembra davvero sporca. È un esempio di cosa succede negli Stati Uniti, della mancanza di etica di quel paese». La fuga dei giornalisti americani da Avana a Washington sulle tracce di Monica Lewinsky, «ha portato via spazio nel notiziario alla visita del Papa». Un'occasione parzialmente perduta, per Cuba. «Avremmo voluto che il popolo americano potesse vedere tutto, le cose positive e quelle negative. I tremila giornalisti accreditati sono

andati dove volevano e hanno chiesto quello che volevano».

Non è la prima volta che il leader cubano dimostra verso Clinton un'apertura maggiore di quella riservata verso i presidenti che lo avevano preceduto alla Casa Bianca, anche se è stata proprio l'attuale amministrazione democratica ad insaprire l'embargo economico che ormai da 35 anni strangola Cuba. Sul piano personale, già un'altra volta Castro aveva preso le difese di Clinton, con un elogio

a mezzo stampa della first-lady: «Guardi che donna affascinante è Hillary - dichiarò ad una giornalista - con una moglie come quella non credo che il presidente si interessi ad altre donne».

Sul piano politico, però, la posizione cubana in relazione agli Usa non cambia. Da Castro, nel suo lungo discorso, è venuto un durissimo «no» al piano di aiuti umanitari lanciato venerdì scorso dagli esuli cubani di Miami, e immediatamente appoggiato dal senatore

americano Jesse Helms, uno dei più accaniti sostenitori dell'embargo, ideatore della legge che punisce le compagnie straniere che hanno rapporti commerciali con l'isola. «A nome del popolo cubano, simbolo della più grande dignità nel mondo», Castro è stato sprezzante contro «l'elemosina» che gli americani offrirebbero a Cuba «in cambio dell'onore». «L'idea consiste nell'offrire aiuti umanitari a condizioni umilianti, e mantenendo un embargo duro»,

Il commento

L'ammnistia desaparecida

SIAMO spiacenti ma dobbiamo informare i lettori che l'ammnistia promessa da Fidel Castro al Papa non c'è ancora stata e nessuno ancora sa se ci sarà. Speriamo di essere presto smentiti ma per ora Wladimiro Roca e i suoi compagni,

arrestati l'estate scorsa con l'accusa di «cospirazione contro-rivoluzionaria», trascorrono ancora le loro giornate sulle panche di legno del carcere. Cosa mangiano e quali siano le torture, fisiche o psicologiche, che subiscono non osiamo nemmeno pensarci. Con loro, per reati d'opinione, marciscono nelle carceri di Castro altri mille detenuti, secondo le stime delle organizzazioni umanitarie internazionali.

La cifra è vaga perché il regime, come tutte le forme di governo totalitarie, non distingue detenuti comuni da detenuti politici. Anzi, nega che questi ultimi esistano. Essere colpevoli di «tradimento», ovvero pensarla diversamente da Fidel Castro, è a Cuba reato sicuramente peggiore dell'omicidio. Forse qualcuno l'ha dimenticato ma Mario Chanes de Armas, per «tradimento», ha trascorso in galera trent'anni della sua vita. Quando, nel '92, è stato liberato se n'è andato, come decine di migliaia prima di lui, a Miami.

Sull'onda dell'emozione per lo sbarco del Pontefice a Cuba in molti abbiamo sperato che un segnale per quanto timido e debole sul fronte

dei diritti politici, Castro avesse intenzione di darlo. Qualcosa per uscire dallo stato di polizia del partito unico, avesse intenzione di farla. Invece non è accaduto ancora nulla. Le preghiere del Papa sono rimaste senza risposta. E per tutti quelli

che nell'isola non credono più nelle gloriose sorti del sistema comunista non rimane altra speranza che tacere o andarsene. Esattamente come prima della visita del Papa. Esattamente come prima che i riflettori del mondo intero s'accendessero sul Malecón e la Piazza della Rivoluzione. Grazie al credito ideologico di cui Castro ha goduto per decenni a sinistra, in Europa e non solo, la storia del dissenso cubano è tra le più amare. Eppure, a parte le truppe forcaiole del defunto Mäs Canosa, si tratta di persone, decine di migliaia, che come Cabrera Infante o Carlos Franqui, vissero in prima fila la «Rivoluzione» e che, solo quando questa divenne potere assoluto e insidiabile di Castro, se ne distaccarono e la rinnegarono scegliendo l'esilio. Bene, per decenni le loro denunce sulla durezza delle condizioni di vita dei dissidenti, non hanno trovato ascolto in nessun luogo. Il braccio di ferro fra Castro e il mondo civile continua. Per ora è sempre in vantaggio lui.

Omero Ciai

bo e medicinali «Made in Usa».

Un quadro politico in movimento, dentro e fuori l'isola, che ha rilanciato negli ultimi giorni le speculazioni sul possibile defilino del líder maximo, se e quando Castro deciderà di farsi da parte. Secondo il New York Times, il successore dovrebbe realmente essere Raul Castro, fratello minore di Fidel e già ufficialmente numero due della nomenklatura cubana.

Giancarlo Summa

TRAFFICO E VIABILITÀ
INCHIESTE E RICHIESE
CULTURA E SPETTACOLI
NUMERI UTILI
STUDIO E LAVORO
SPORT

FATE MENTE LOCALE.

DAL 10 FEBBRAIO CON L'UNITÀ TROVERETE QUATTRO PAGINE DI
INFORMAZIONE LOCALE PER CAPIRE COSA SUCCUDE NELLA VOSTRA CITTÀ.
NELLE EDIZIONI DI ROMA, MILANO, FIRENZE E TOSCANA, BOLOGNA,
MODENA E REGGIO EMILIA.

DAL 10 FEBBRAIO L'UNITÀ, PIÙ VICINO ALLA TUA CITTÀ



Il 10 a Genova, il 15 a Roma manifesteranno per la libertà di cura. A San Pietro sperando nella benedizione

I militanti del dolore

Il movimento Di Bella scende in piazza

ROMA. Alle nove di mattina del 10 febbraio prossimo, martedì, i seguaci del metodo Di Bella si ritroveranno a Genova, in piazza della Vittoria, per manifestare in favore della totale liberalizzazione della cura anticancro del medico modenese. Alle dieci e mezzo del 15 febbraio prossimo, domenica, altri seguaci del metodo Di Bella si ritroveranno a Roma, in piazza San Pietro, per esprimere solidarietà al medico modenese, per affermare che vigileranno sulla sperimentazione. Nella speranza di farsi benedire dal Papa, rimarranno lì fino a mezzogiorno. Nasce ufficialmente il «movimento Di Bella», il *dibellismo*. «Per carità, nulla di politico! Non abbiamo teste in grado di pensare in questa direzione», obietta cortesemente Ivano Camponeschi, portavoce del professore. Si dà del «noi»: è il suo mestiere, in effetti (presta la sua voce a un altro); ma la prima persona plurale è tipica di chi non si sente solo. I *dibellisti*, innanzi tutto, vogliono non sentirsi soli. La loro organizzazione si basa sul dolore e sul volontariato e ha rami sorti spontaneamente in tutta Italia. Si chiamano: Associazione nazionale famiglie contro il cancro, oppure Associazione italiana per l'assistenza dei malati neoplastici, o Voglio vivere o Associazione ex pazienti: i nomi contano relativamente. Questi comitati spontanei sono formati da volontari che prestano alla comunità mezza giornata ogni settimana della loro vita; non offrono sostegni medici e infermieristici, ma si limitano a ri-

spondere al telefono indirizzando i malati (o i loro parenti) ai medici per così dire «ufficialmente» autorizzati da Luigi Di Bella, alle farmacie che vendono i farmaci della cura o le siringhe temporizzate. Per chi abbia solo curiosità scientifiche e non urgenze mediche, i volontari collazionano al telefono il nome del sito Internet svizzero (www.tinet.ch/dibella) sul quale è possibile leggere i testi del professore e lasciare messaggi. La struttura del movimento è verticista: nasce dal basso per raccogliersi intorno al leader unico e indiscusso. A voler fare un paragone politico, il pensiero va subito alla Lega Nord; a voler fare un paragone «medico», il pensiero va a Vincenzo Muccioli. Ma i *dibellisti* non sono un partito e non sono una lobby (non ancora, almeno): piuttosto hanno un obiettivo strettamente sanitario. «Non uno ma tre - corregge Camponeschi -. Primo: formare medici che praticino correttamente il metodo Di Bella. Secondo: fare in modo che un numero sempre maggiore di farmacie prepari le medicine a regola d'arte. Terzo: far costare queste medicine sempre di meno». Dai microfoni di Radioradio (emittente romana da tempo organo ufficiale del *dibellismo*) viene ripetuto in continuazione l'invito a partecipare alla manifestazione sotto alle finestre del Papa per «far sapere che vigileremo sulla sperimentazione». La manifestazione genovese, da questo punto di vista, sarà più esplicita: «Vogliamo che la sperimentazione sia seguita da medici che già

praticano il metodo Di Bella e non dai medici che l'hanno sempre osteggiata. Altrimenti, più che una sperimentazione sarà una farsa». Dunque: non un partito, non una lobby ma, per il momento, un movimento popolare che vuole incidere sugli assetti della sanità in Italia. In alcuni casi uno strumento di lotta intestina alla categoria: a Genova i *dibellisti* si incontrano nello studio di Sergio Castelloneta, ex deputato della Lega, ex candidato a sindaco della città con la lista Genova Nuova nonché presidente del locale Ordine dei medici. «Vede - spiega Camponeschi - noi vogliamo che i cittadini malati di cancro siano liberi di scegliere la cura che ritengono più adatta: chemioterapia, radioterapia, intervento chirurgico, metodo Di Bella. Relativamente a ogni cura devono poter conoscere controindicazioni, possibilità di guarigione e condizioni di sopravvivenza». In una parola: pari dignità. Ma la sensazione (basata sugli slogan, sulla determinazione dei militanti, sul loro atteggiamento antistatalista) è che le parole del leader vogliono in qualche modo dare ordine a un atteggiamento molto più complesso basato sul desiderio di qualcosa d'alternativo alla realtà. Una cura al cancro innanzi tutto. E qui è il nodo più drammatico della questione: chiunque abbia in qualunque modo incrociato il tumore sa che un malato terminale è disposto a credere a tutto, pur di non sentirsi solo.

Nicola Fano



La sperimentazione

La mappa dei centri dove si farà la terapia

Ecco la prima mappa allargata della sperimentazione Di Bella: Valle D'Aosta: reparto di oncologia dell'ospedale regionale di Aosta (direttore Francesco Di Vito). Piemonte: 10 centri. Coordina i nove protocolli il San Giovanni Battista-Molinette di Torino (dott. Giorgio Palestro). L'ospedale oncologico San Giovanni Antica Sede (dott. Cesare Bumma) coordina lo studio osservazionale, affidato alle sedi decentrate dei poli oncologici regionali: aziende ospedaliere San Luigi di Orbassano (Torino), di Novara, di Alessandria e di Cuneo, ospedali di Ivrea (Torino), di Biella e di Asti, Umberto I dell'Ordine Mauriziano di Torino. Lombardia: 31 centri, coordinati da Istituto europeo di oncologia (leo) e Istituto nazionale tumori, entrambi a Milano. Gli altri ospedali di Milano sono: Niguarda, Sacco, San Carlo, San Paolo, Fatebenefratelli, Gaetano Pini, Policlinico, Istituti clinici di perfezionamento (tutti a Milano). Altri centri in Lombardia: Ospedali Riuniti di Bergamo, Bolognini di Seriate (Bergamo), Treviglio-Caravaggio di Treviglio (Bergamo), Spedali Civili di Brescia, Mellini di Chiari (Brescia), ospedale di Desenzano (Brescia), Sant'Anna di Como, Maggiore di Crema (Cremona), Istituti ospedalieri di Cremona, ospedale di Circolo di Lecco, Salvini di Garbagnate Milanese, ospedale civile di Legnano (Milano), ospedale di Circolo di Vimercate (Milano), ospedale civile di Lodi, Carlo Poma di Mantova, ospedale civile di Sondrio, Morelli di Sondalo (Sondrio), ospedale di Circolo di Busto Arsizio (Varese), Sant'Antonio di Gallarate (Varese), Macchi di Varese, Policlinico San Matteo di Pavia. Liguria: 5 le strutture coinvolte. Il coordinamento è affidato all'Istituto nazionale tumori di Genova, che lavora in collaborazione con l'ospedale regionale San Martino di Genova. Essendo la Liguria una delle poche Regioni italiane ad aver approvato il Piano Oncologico, la sperimentazione si svolgerà in collaborazione con i quattro Poli oncologici situati negli ospedali di Imperia, Savona e La Spezia. Veneto: 7 strutture, coordinate dal Centro Oncologico Regionale con sedi a Padova e Verona. Questo può avvalersi dei centri oncologici multizonali di Rovigo, Belluno, Vicenza, Treviso e Mestre-Noale. Trentino Alto Adige: ospedale regionale di Bolzano (dott. Helmut Amor) e «S. Chiara» di Trento (dott. Enzo Gagliardi). Friuli Venezia Giulia: Centro di riferimento oncologico di Aviano (Pordenone). Secondo notizie ufficiali potrebbero essere interessati anche gli ospedali Burlo Garofolo di Trieste e Santa Maria della Misericordia di Udine. Emilia Romagna: 5 centri, coordinati dall'ospedale Morgagni Pierantoni di Forlì (dott. Dino Amadori). Lo studio osservazionale è affidato a Sant'Orsola-Malpighi di Bologna, ospedale di Parma, Santa Maria delle Croci a Ravenna e Sant'Agostino di Modena. Toscana: 4 centri: ospedale di Careggi a Firenze, Le Scotte di Siena, Santa Chiara di Pisa e ospedale di Arezzo. Lazio: 3 centri, coordinati dal Regina Elena di Roma. Le altre strutture sono San Camillo e Policlinico Umberto I. Marche: azienda ospedaliera Torrette-Umberto I di Ancona (prof. Riccardo Cellerino). La Regione si riserva di individuare gli altri centri quando saranno noti i protocolli e numero di pazienti interessati alla sperimentazione. Umbria: policlinico di Perugia. Abruzzo: centro oncologico di Chieti (Pierrenico Gallenga). Non ancora identificati gli altri centri. Campania: Fondazione Pascale di Napoli. Basilicata: ospedale San Carlo di Potenza e Centro di riferimento oncologico della Basilicata (Crob) di Rionero in Vulture (Potenza). Puglia: 5 centri, coordinati dall'Oncologico di Bari. Gli altri ospedali, cui è affidato lo studio osservazionale, sono quelli di Brindisi, Lecce, Tricase (Lecce) e San Giovanni Rotondo (Foggia). Calabria: 3 centri, coordinati dalla divisione di oncologia medica degli Ospedali Riuniti di Reggio Calabria (Giompietro Gasparini). A seguire lo studio osservazionale saranno gli ospedali di Catanzaro e Cosenza. Sicilia: centro oncologico Maurizio Ascoli del Policlinico di Palermo e ospedale di Catania. Sardegna: ospedale oncologico Busino di Cagliari. La Regione non ha ancora individuato gli altri centri.

Sperimentazione medicine gratis Incontro Bindi case farmaceutiche

Si è conclusa positivamente - a detta dei partecipanti - la riunione fra i rappresentanti delle aziende farmaceutiche, la Farmindustria ed il ministro della Sanità per individuare le modalità di collaborazione alla sperimentazione della cura Di Bella. Da parte delle industrie, secondo quanto hanno anticipato all'uscita i loro rappresentanti, c'è aperto spirito di collaborazione nei confronti della terapia del fisiologo modenese e col ministero della Sanità. La delegazione delle aziende produttrici, guidata dal presidente di Farmindustria, Nazzari ha illustrato i problemi e le difficoltà legati alla produzione di farmaci che normalmente hanno un consumo ridotto e per i quali non c'è, nell'immediato, una sufficiente disponibilità di materia prima. Ciò nonostante, le aziende hanno ribadito la volontà di aderire alla sperimentazione promossa dal Ministero della Sanità per i 600 pazienti individuati dai protocolli nazionali predisposti con il prof. Luigi Di Bella dalla Commissione oncologica nazionale e che prevedono un trattamento di tre mesi. Per questa sperimentazione i farmaci saranno forniti gratuitamente.

E per radio il tam-tam chiama a raccolta

La voce del fisiologo e gli appelli a non mancare tra i talk show sportivi

ROMA. Sigla: «La conoscenza non è mai molta, mano mano che si lavora, si conosce quanto si è ignoranti. Però, io raccomanderei solo una cosa. Al di là dell'apparente freddezza della scienza medica, diciamo che c'è anche un po' il calore dell'animo: io sono là a vedere e visitare una quantità di persone e... si piange, a volte». È la voce di Luigi Di Bella. Musica: «Ti salverò dai tuoi dolori, supererò le correnti gravitazionali, traverserò spazio e luce...». Battiato, titolo della canzone, «La cura». Sfuma, parte la voce: «Ilario Di Giovanbattista presenta Radio radio Sport». Sono le due del pomeriggio, l'ora dei tifosi in ascolto del loro programma. Si parla della Roma e della Lazio nei minimi dettagli. Anche di Maradona e del Napoli.

Ogni quindici, venti minuti, prima o dopo la pubblicità, riparte la voce di Di Bella. Sempre la stessa frase. E così sarà anche la sera, finita la trasmissione decalica e somatostatina. Dalle due alle quattro, il punto è Salas e Cragnotti. Zeman. I tifosi malmenati domenica. Intanto, ogni dieci minuti Ilario ricorda Di Bella e la manifestazione del 15 febbraio, quando anche i tifosi prenderanno il pullman per Roma. Direzione San Pietro, però, non stadio Olimpico. «Ringrazio le decine e decine di persone che vengono a prendere i volantini per distribuirli. Un giornalista mi ha chiesto: sono gratis? Sì, sono gratis. Abbiamo fatto un appello e sei, sette tipografie hanno risposto. Abbiamo sei, settecetomila volantini che stiamo distribuendo in tutta Italia, perché il 15 dobbiamo essere tutti a San Pietro, per contatti, vederli». Promette: «Più tardi ascolteremo un brano dell'intervento a Bruxelles del professor Di Bella. Dura 57 minuti. In due o tre giorni, vi garantisco che ve lo farò ascoltare tutto, perché è molto interessante». Riprende la discussione su Cragnotti, telefona un tifoso:

«È un periodo che non capiamo più niente», confessa. Ilario glissa: «Stiamo per arrivare all'ora e mezza dedicata al professor Di Bella, dobbiamo fare presto». Sono le quattro. Frase-simbolo del professore. E «La cura» di Battiato. Ilario: «Venite a prendere i volantini per l'incontro del 15, che sarà grandioso. Andremo lì in attesa dell'Angelus, sperando che Giovanni Paolo II dica una parola per la libertà di cura per cui noi lottiamo. A proposito, c'è l'iniziativa del volo Air France per San Valentino...». Segue la promozione dell'iniziativa, la richiesta: «Chiamate, intasate le 25 linee di Air France, dite che siete di Radio radio». Segue il collegamento con la sede dell'Associazione italiana per l'assistenza dei malati neoplastici. In linea c'è Patrizia Mazzoni: «Ho solo cinque minuti, stiamo facendo la lista dei medici. Voglio ringraziare la signora Rita per la sua offerta, due milioni. Ha anche lasciato una poesia perché tu la leggesse alla radio però non ho fatto in tempo a portartela». Ilario: «Grazie, grazie, mandamela, la leggerò. Maintanto leggine un brano tu». Patrizia:

«Il titolo è "Sorridi alla vita". Finisce così: "Sorridi anche alla pagina del dolore, perché quando l'avrai completata ce ne sarà un'altra tutta bianca, la pagina della vita e della speranza". Ilario: «Entro due giorni la lista dei medici sarà pronta. Il progetto è di avere medici sette giorni su sette come punto di riferimento per i malati dell'associazione. Ricordo il conto corrente postale...». Riparte Battiato, «La cura». Ilario annuncia: «Iniziamo a sentire l'intervento del professore a Bruxelles, nella giornata della consacrazione internazionale di quello che, almeno per me e altri, è il più grande scienziato del nostro secolo. È un momento importante: ora inizierà la sperimentazione e noi faremo la manifestazione con pullman da tutta Italia». L'intervento è diviso in pillole di cinque minuti. Di Bella cita casi, spiega la «formula» del protocollo nei minimi particolari, affronta il tema dei tumori infantili e spiega che può curare anche quelli. Cita la guarigione più breve - ma di un adulto - che ha ottenuto: «Quattro settimane. Era un tumore broncogeno». Si adatta in problemi di tassi piastri-

mici, amine aromatiche. Negli intervalli, l'unica musica è sempre quella canzone di Battiato. C'è in studio Luca, detta il numero del cellulare e del negozio di sua madre. Lui organizza il pullman da Palombara Sabina: 10 mila lire a persona, rientro alle tre. Toca alla pubblicità di uno spettacolo teatrale a Tivoli. Tratto dal libro «Nel nome del figlio» di Franco Melli, giornalista sportivo del *Corriere della sera*. Suo figlio è morto di leucemia. Nell'ultimo brano registrato a Bruxelles, parlano due eurodeputati, Moscardini, An, entusiasta: «È un uomo che fa commuovere». E Ferri, Fi: «È un gran bene, credo sia un dovere per lo Stato dare spazi e garanzie». Per le telefonate restano pochi minuti. In tre, ringraziano Di Bella e Ilario di esistere. Alberto invece ha un parente malato, vuole aiuto. Ilario spiega: «Venerdi daremo la lista di 60 medici disponibili. E poi ci sono 29 ospedali in Lombardia. E in tre, sei mesi, riusciremo a dimostrare che è tutto ok».

Alessandra Baduel

L'intervista

Ilario Di Giovanbattista, 33 anni, direttore di Radioradio

«Il professore è stato la nostra rivoluzione»

Il giovane organizzatore della manifestazione di domenica a S. Pietro parla dell'emittente e dell'associazione.

ROMA. Ilario Di Giovanbattista ha 33 anni. Lavora all'emittente romana Radioradio (fondata nel '78) dall'80. È fondatore dell'Associazione romana malati neoplastici. È cattolico e passionale. Dice «quando sposo una causa non la mollo più». La frequenza della radio è 104.500. Il sito Internet è «radioradio.it». L'emittente, nata con un'anima calcistica e un ascolto forte nelle tifoserie Roma-Lazio, ha diversificato molto i suoi programmi. Nel palinsesto un posto centrale ce l'hanno le trasmissioni sulla solidarietà: Di Bella in testa. Beccare Ilario tra un programma e l'altro e nel bel mezzo del suo indaffarato attivismo dibelliano è complicato, ma alla fine cede e risponde alla chiamata. Dice che non ci tiene ad essere intervistato. Cos'è questa manifestazione che avete organizzato domenica a S. Pietro? È vero che è praticamente l'atto costitutivo un movimento politico? «Assolutamente no. Non abbiamo queste velleità. Quello di dome-

nica è un incontro per portare avanti la nostra battaglia sulla libertà di cura. Sennò mica l'avremmo organizzato in piazza S. Pietro». Già, perché proprio lì? «Aspettiamo segnali dal Papa, pensiamo, crediamo che ci dirà qualcosa». Ma cosa vi aspettate dall'incontro? La sperimentazione sta per iniziare... «Appunto. Non molliamo». Quanti sarete a S. Pietro? Il professor Di Bella ci sarà? «Saremo trenta, quarantamila persone penso. Il professor Di Bella non ne sa niente, noi agiamo indipendentemente da lui». Quarantamila persone non sono mica poche. Come vi siete organizzati? «Be', facciamo continui appelli con la radio naturalmente. E abbiamo stampato 700 mila volantini da distribuire in tutta Italia... Ce li hanno stampati sette tipografie che sono d'accordo con la nostra lotta, noi non abbiamo una lira. E poi abbia-

mo fatto propaganda per telefono, col passaparola, il tam tam... ma soprattutto la radio». Chi ha lanciato l'idea? «Io, l'idea è venuta a me». Lo sapete che della radio si dice che è legata alla destra, che fa da sponda a strumentalizzazioni politiche? «Sì che lo so, ho già mandato una smentita al giornale che ha scritto queste cose. Non è vero. Noi siamo tanti qui e ciascuno ha idee diverse. E poi se siamo di destra come mai la mattina trasmettiamo il programma di Gianni Elsnar che è rutiliano e di sinistra? L'altra estate abbiamo fatto ore e ore di diretta dalla festa dell'Unità, e spero di rifarlo la prossima estate. È andata molto bene, era bello, interessante...» Come e quando è perché ha incrociato la strada di Di Bella? «Conosco il professor Di Bella da cinque anni. Un mio amico aveva il cancro - è ancora vivo per fortuna - e un ascoltatore chiamò la radio durante un programma e cominciò a

parlare di questo miracoloso dottor Di Bella. Io lo capisco lo scetticismo perché sono stato scettico anch'io, figuriamoci, mi dicevo, sarà il solito cialtrano. Ma poi c'era questo mio amico che stava male e non migliorava e io l'ho portato da Di Bella. Di Bella ha cambiato la nostra vita, il nostro modo di pensare, la nostra visione del mondo. È stata una rivoluzione culturale. Così è nato questo movimento». E cioè? «Ci siamo incontrati in cinque, quasi per caso, con cinque storie diverse e abbiamo deciso di fondare l'associazione romana. La radio, naturalmente, è diventata la sua voce». La radio è una voce potente. Radioradio parla di libertà terapeutica. È davvero libertà quella del «proviamo anche questa» perché tanto ci hanno dato per spacciati? È la «libera» scelta di tanti malati negli ultimi ventigiorni.

Nanni Riccobono

Il ministro della Sanità Rosy Bindi. In alto una manifestazione in sostegno della cura del professor Di Bella



Dura denuncia del presidente del Consiglio: «Ha usato parole molto gravi, non passino sotto silenzio»

Prodi: Bossi è devastante

Polemica sulla legittimità delle intercettazioni

ROMA. «Linguaggio che devasta un Paese», taglia corto Prodi. Affermazioni «di eccezionale gravità», denuncia Mussi con un appello «ai cittadini del nord e agli elettori della Lega perché facciano sentire la loro voce e fermino Bossi». «Parole gravi e allarmanti», rileva La Russa (An): «Bossi è avvitato in una spirale che lo spinge ad alzare il tiro non solo quando parla in pubblico ma anche con i suoi». È bufera sulle frasi intercettate dalla procura di Verona e fatte invero conoscere senza preventiva autorizzazione della Camera come dispone la Costituzione. È proprio l'irrituale condotta del procuratore Papalia (che, resosi conto tardivamente della proprio non ortodosso comportamento, ha detto che non utilizzerà il Bossi-intercettato nel chiedere il rinvio a giudizio), proprio questo ha regalato non solo ai leghisti ma, quel che è più grave, a Forza Italia il pretesto per ignorare le affermazioni di Bossi ma contestare il metodo con cui son saltate fuori. Classici nel genere gli ultrà forzisti Marco Taradash e Tiziana Maiolo: a differenza del loro collega Franco Frattini - cui le parole di Bossi fanno «grande impressione» - i due intervengono solo per recla-

mare un «severo e immediato» intervento del ministro di Giustizia nei confronti di Papalia.

Ma ancor più grave (per l'incarico istituzionale che riveste l'on. Pisani) è la difesa che di Bossi si accolla il capogruppo forzista Montecitorio. Con tutta evidenza le avances di Berlusconi nei confronti di Bossi fanno scuola se Pisani punta dritto al sodo: «C'è in giro una gran voglia di mettere le opposizioni dietro le sbarre»: prima le accuse «esorbitanti», poi le intercettazioni «illecite», e infine «le grida di dolore del Pds per la Patria messa in pericolo da Bossi».

A parte dunque l'aspetto giuridico (ci torneremo), e a parte l'ironia di pessimo gusto sull'allarme di Mussi, non una parola ufficiale di Forza Italia sulla sostanza del Bossi-pensiero. Che è apparsa invece così allarmante al presidente del Consiglio da spingerlo a lanciare un monito e un «biasimo» severo dall'Estonia, dov'era in visita: «Con questo linguaggio non si costruisce nulla, ma si devasta soltanto un Paese», ha detto Romano Prodi. Il capogruppo della Sd va oltre, e ritiene necessaria «una iniziativa del Parlamento»: «Non credo che si possano passare sotto silen-

zio, come se nulla fosse, affermazioni di così eccezionale gravità». «Anche se non autorizzate e che quindi non possono essere usate in giudizio» sottolinea Mussi, in quelle intercettazioni «si parla scortamente dell'ipotesi di uso della violenza armata». E «quando la si evoca bisogna fermare chi pensa di aprire per il nostro Paese un immediato futuro di lacrime e sangue». Il riferimento di Mussi alla non utilizzabilità (giudiziaria) delle confidenze di Bossi coglie in effetti un punto non secondario della vicenda, e cioè che con il suo operato il procuratore Papalia ha offerto una bella sponda ai difensori, interessati e non, del capo della Lega. Per sottoporre un parlamentare ad arresto come anche ad «intercettazioni, in qualsiasi forma, di conversazioni o comunicazioni» l'art. 68 della Costituzione impone una formale autorizzazione della Camera di appartenenza.

Una indiscussa interpretazione estensiva, confermata anche da un paio di decreti-legge, vuole che la norma valga anche nel caso di intercettazioni indirette, disposte nei confronti di non parlamentari che abbiano conversazioni con deputati o senatori. In questo caso,

e naturalmente solo a posteriori, il magistrato, prima di adoperare l'intercettazione e (tanto più) prima di passarne il contenuto ai giornali, deve comunque rivolgersi al Parlamento per ottenere l'autorizzazione al loro uso. C'è un precedente, recentissimo e identico: la vicenda giudiziaria in cui l'estate scorsa (anche qui per un'intercettazione nei confronti di terzi indagati) era stata coinvolta la deputata forzista Tiziana Parenti. Ma in questo caso il procuratore capo di Genova, Vito Monetti, si era immediatamente preoccupato di rivolgersi alla giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera: posso usarle? No, avevano risposto giunta e assemblea, ed il caso si era chiuso. Dal procuratore Papalia, invece, sino a ieri sera non era arrivata alcuna richiesta alla giunta di Montecitorio. Lo ha confermato, tra il sorpresa e l'indignato, il suo presidente, quello stesso on. La Russa che poi nel merito ha assunto posizioni così diverse dagli alleati forzisti. Ed anzi il tenore della accennata dichiarazione di Papalia escluderebbe che abbia intenzione di avanzarla.

Giorgio Frasca Polara



Giovani del Leoncavallo occupano la sede della Lega. Farinacci/Ansa

Maroni: «Questo è un processo politico, i dirigenti della Lega non si presenteranno»

«Sì, ho parlato di mitra»

Il Senator non smentisce il contenuto delle intercettazioni

MILANO. Bossi alla conferenza stampa non c'è. Resta chiuso nel suo ufficio di via Bellerio. Si è appena messo d'accordo con Maroni per telefono: «Bobo, questa roba di Papalia smazzala tu, se voglio anch'io montano su un casino che non finisce più». Ma all'autoconsegna del silenzio il Senator non sa resistere. Insomma quella frase in dialetto veneto a lui attribuita in una conversazione col segretario della Lega di Venezia, Alberto Mazzonetto, «...va bene che gavranno... tutti... che gavremo tutti il mitragliatore in mano... ma sarà una soddisfazione enorme portarmi all'altro mondo il più possibile di questa merda vivente...», frase contenuta nelle intercettazioni telefoniche, prodotte nella richiesta di rinvio a giudizio del «grande nemico», il Pm di Verona, Guido Papalia, la riconosce come sua o no? Ecco la sua risposta del pomeriggio: «Non mi ricordo, ma mi auguro di averla pronunciata». Il Senator si è sintonizzato sul registro della provocazione: «Comunque il problema non è Papalia, di lui non mi interessa un tubo. Il problema sono D'Alma e Violante. Non è neppure il Presidente della Repubblica ma D'Alma e Violante».

Bossi pronuncia mezze parole, ma truculente, per designare lo scenario del complotto antigliorista, in un continuo rincaro della dose: «Questi politici sono dei delinquenti... Se fosse possibile appenderei per i coglioni... questi che hanno divorato il presente e il futuro... lo della persecuzione giudiziaria m'enesabato».

Più cauto in serata al Tg3. Sulla frase incriminata dice: «Se è mia? Può darsi, non sono certo e se ho detto quelle cose è perché ero incazzato. Gli uomini della Digos di scorta a Scalfaro avevano appena picchiato Calderoli (il segretario della Lega lombarda, l'episodio citato riguarda una manifestazione a Brescia ndr.). E quando uno è incazzato...». Intanto è arrivata anche la severa condanna del Presidente del Consiglio, alla quale Bossi replica così dagli schermi della Tv: «Prodi si dedica al bilancio dello Stato e lasci perdere queste cose strumentali». Comunque tra mezze parole pomeridiane e caute televisive serali, le accuse bossiane puntano sempre sullo stesso bersaglio: il Pds e D'Alma, «la mente di tutta la restaurazione, quello che ha deciso di far fuori la Lega, quello che manovra i magistrati affinché non facciamo i

processi per tangentopoli, altrimenti salterebbe proprio la Quercia, una intera classe dirigente politica e manageriale che sta al potere».

Tornando alla vicenda giudiziaria, ai reati da ergastolo ipotizzati da Papalia, tocca dunque a Roberto Maroni «smazzarsi la questione». Cartelletta degli atti della procura veronese sottobraccio, il numero due del Carroccio, dopo essersi addentato nei dettagli tecnici dell'inchiesta, dopo aver respinto ogni adddebito, annuncia la risposta politica alla «persecuzione»: «Questo è senza ombra di dubbio un processo politico, quindi lo stato maggiore della Lega non parteciperà ad un eventuale processo di Camera. Papalia ha detto di averla presentata il giorno 27 gennaio. Peccato che a tutto il 3 febbraio alla Giunta per le autorizzazioni il Pm ancora arrivato nulla. Non solo, il Pm ha anche precisato che non utilizzerà tali intercettazioni. Per noi c'è materia sufficiente di violazione della Costituzione perciò denunceremo il procuratore di Verona per violazione della Costituzione e della legge sulle intercettazioni telefoniche».

Carlo Brambilla

Le carte

E Umberto disse: «Li voglio portare all'altro mondo...»

MILANO. Nelle ventiquattro cartelle veronesi della richiesta di rinvio a giudizio ecco le frasi attribuite a Bossi, nel corso di una intercettazione telefonica tra il leader e Alberto Mazzonetto, introdotte dalla seguente premessa: «I temi della necessità di dotarsi di forze disponibili allo scontro fisico e dei possibili esiti militari generali dell'azione mirante a disgiungere l'unità dello Stato italiano trovano contestuale espressione pure, e anche qui, con una evidente distinzione fra eventi e comportamenti nel breve periodo ed epiloghi degli stessi nel lungo periodo».

Bossi: «Il problema, chi fa parte... chi va in piazza deve sapere che deve menare la mano».

Mazzonetto: «Sì, certo questo è vero pure...»

B.: «Però... se non sembrate dei poveracci... Eh la Lega dei poveracci deve finire insomma ora la Lega è di chi ha coscienza del momento storico e ha determinazione».

M.: «...Ci manca l'organizzazione... e il servizio d'ordine...»

B.: «Crealo... Ti rendi conto del ridicolo di aver fatto un movimento di gente che sta con le gambe sotto il tavolo no?»

Dopo altre poche battute ecco la frase integrale più compromettente. Bossi: «Il problema è un pezzo di merda... improntare la gente del Nord... va bene che gavranno... tutti... che gavremo tutti il mitragliatore in mano... ma sarà una soddisfa-

Altre due condanne per l'assalto di San Marco

Sono stati condannati dai giudici della Corte d'Assise di Venezia ad una pena di sei anni e quattro mesi di reclusione, nonché all'interdizione per cinque anni dai pubblici uffici, Luigi Faccia e Giuseppe Segato, ritenuti rispettivamente presidente ed «ambasciatore» del «Serenissimo Veneto Governo», il cui commando assaltò nel maggio scorso il campanile di San Marco. Sono stati ritenuti colpevoli di concorso in sequestro e dirottamento del ferry boat utilizzato per lo sbarco in piazza San Marco e concorso in sequestro di persona a fini eversivi. Non è stata invece accolta la richiesta dell'accusa per una riduzione di pena nei confronti di Faccia, considerata la sua collaborazione con gli inquirenti. «Nessuna differenza rispetto alle condanne inflitte agli autori materiali dell'assalto» ha commentato la pm Rita Ugolini, rilevando che i giudici hanno considerato l'assalto come un'azione a fini eversivi. «Ho dato una mano nel momento del bisogno a delle persone che lo meritavano» si è limitato a dire Segato, parlando del proprio ruolo all'interno dei serenissimi.

«Ci pare, vista la brevità della camera di consiglio, che si sia applicata, una giustizia sommaria», ha invece sottolineato l'avvocato Rondato, difensore del presunto ambasciatore. «Il mio assistito - ha concluso il legale - andava considerato in modo diverso». (Ansa).

zione enorme portarmi all'altro mondo il più possibile di questa merda vivente... sono merde viventi, devono essere cancellate da... da... da... il però il problema... anche la gente va indirizzata con chiarezza fermezza...».

In un altro colloquio con Enzo Flego, capo delle camice verdi Bossi dice: «Bisogna menare il più possibile... solo se l'altro attacca».

Venendo alle responsabilità individuali, il documento veronese a proposito di Bossi recita così: «Le maggiori responsabilità vanno sicuramente a lui attribuite per la sua determinante partecipazione alla fase della ideazione, programmazione e concreta attuazione di tutte le condotte finalizzate degli eventi di cui ai singoli capi di imputazione...».

Sugli altri big leghisti si legge: «Borghese Mario, Cavaliere Enrico, Pagliarini Giancarlo, Gnutti Vito Bruno sono tutti personaggi di grande rilievo che insieme al capo o portavoce Maroni Roberto e subito dopo Bossi, hanno assunto un ruolo di primissimo piano nella commissione dei reati contestati... Speroni Francesco e Formentini Marco hanno svolto e continuano a svolgere un ruolo determinante nell'economia generale del programma secessionista».

Nel capitolo armi si legge: «Sono particolarmente significativi vari elementi di fatto emersi dalle indagini... come i comportamenti tenuti dai componenti della scorta con uso di auto dotate di lampeggiatori e palette e palesemente armati... nonché la notevole disponibilità di armi anche se detenute legittimamente da parte di molti aderenti alle camice verdi...». Ed ecco i reati principali dell'accusa: aver commesso fatti diretti a disgiungere l'unità dello Stato e a creare una nuova entità statale mediante la realizzazione di una complessa ed articolata struttura di carattere militare; di aver compiuto fatti diretti a mutare la costituzione dello Stato; avere promosso, costituito, diretto e organizzato un'associazione diretta a distruggere e deprimerne il sentimento nazionale.

Sarà discussa all'assemblea di Verona

Anche An adesso scopre la «questione settentrionale»

VERONA. La questione settentrionale e, in particolare, veneta e del Nord est sarà uno degli argomenti centrali della Conferenza programmatica di Alleanza nazionale, che si terrà al Palasport di Verona dal 27 febbraio al 1 marzo. Un apposito documento integrerà la relazione generale predisposta dal senatore Domenico Fisichella. Entro quindici giorni sarà definita la posizione ufficiale degli organi veneti di An. Una posizione che terrà conto anche dei rapporti con la Lega, alleanza di governo nell'amministrazione di Verona, città scelta non a caso, essendo la roccaforte di An non solo nel Veneto, ma nel Nord-Est.

Lo hanno sottolineato in una conferenza stampa, Paolo Danielli, coordinatore di An per il Veneto e il presidente provinciale, Alberto Giorgetti. Il rapporto da tenere con la Lega è uno dei temi al centro del dibattito dentro An. La linea ufficiale del partito finora è stata quella di cercare un dialogo con gli

elettori, ma di escludere quello con Bossi finché non avrà rinunciato all'idea della secessione. Più apertista, comunque, la posizione di alcuni dirigenti come Ignazio La Russa. Alla conferenza di Verona si prevede la presenza di quattromila partecipanti, di cui 2.670 delegati (1.670 di partito e 1.000 di area) con diritto di voto e di parola, 300 giornalisti italiani e stranieri, 500 ospiti e invitati fra cui autorità e personalità politiche, economiche e sindacali.

I lavori si apriranno alle 15 di venerdì 27 con l'intervento del presidente di An, Gianfranco Fini. Si costituiranno quindi le commissioni, forse quindici, che predisporranno documenti su singole politiche di settore. Sabato verrà illustrato il lavoro delle commissioni, seguito alle 15 da una tavola rotonda e dal dibattito, che continuerà anche domenica 1 marzo, giorno in cui la Conferenza si concluderà. I lavori della tre giorni di An potranno essere seguiti su Internet.

Protesta per un autonomo sotto processo

Giovani del «Leoncavallo» occupano sede della Lega

MILANO. A volte ritorna. Il Leoncavallo, inteso come centro sociale, ieri mattina ha occupato per un paio d'ore la sede del gruppo consiliare della Lega Nord in Comune. Il blitz, condotto da una quindicina di giovani, aveva lo scopo di richiamare l'attenzione sul processo, che riprenderà oggi, nei confronti Luca Ghezzi, un giovane leoncavallino accusato di tentato omicidio di un agente. L'aggressione, che avvenne il 18 aprile durante la campagna per le elezioni comunali, si verificò dopo uno scontro con alcuni attachini della lega.

L'occupazione dei locali della Lega è finita a mezzogiorno e dieci. Prima, mentre i funzionari della Digos e i vigili urbani allontanavano i giornalisti affacciati dal corridoio sui quali affacciano gli ingressi dei gruppi consiliari, i leoncavallini hanno esposto uno striscione con la scritta «Ghezzi libero», gettando poi dei volantini nella Galleria Vittorio Emanuele e dei petardi contro un gruppo di cadetti. Ringhiante, e quasi surreale, il commento dell'ex sindaco leghista

Marco Formentini: «L'invasione del gruppo consiliare della Lega da parte dei leoncavallini è la dimostrazione lampante di quanto quanto siano stati inutili e patetici gli sforzi di Albertini di ingraziarseli. Sapevo di interpretare i bisogni della città quando nei confronti del Leoncavallo ho mostrato fermezza. La risposta a questi prepotenti che in realtà agiscono come mercenari di coloro che pensano di soffocare i moti di libertà della Padania, e che in Consiglio comunale darò battaglia perché non un solo centesimo venga sprecato per loro».

Intanto, sulla collocazione definitiva della sede del Leoncavallo, l'assessore ai giovani Sergio Scalpelli ha detto che «per ora non ci sono le condizioni perché il Comune proseguisca nell'opera di mediazione per trovare una soluzione definitiva alla collocazione del centro sociale. Comunque, dopo questo episodio, il Comune farà un passo indietro nel ruolo di mediatore in tutta la vicenda».

Da.Ce.



Mercoledì 4 febbraio 1998

8 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

Miami Festival il successo è tutto al femminile

MIAMI. Applausi e consensi della critica per due giovani attrici italiane protagoniste di due film presentati alla quindicesima edizione del «Miami Film Festival». L'interpretazione di Valentina Cervi (nipote del famoso Gino) in «Artemisia», è stata sottolineata da calorosi applausi del pubblico della rassegna che ha accolto con grande favore il film diretto da Agnes Merlet. Regista e attrice erano, però assenti. Non ha invece mancato l'occasione un'altra attrice italiana, rivelazione di questo appuntamento. Si tratta di Aitana Sanchez-Gijon, che si è affermata nel ruolo principale del film «La cameriera del Titanic» di Bigas Luna e che ora si appresta a girare «Jerma», da un testo di Garcia Lorca che segnerà l'esordio alla regia di Pilar Tavora. «Sono nata a Roma da madre italiana e padre spagnolo, ma vivo a Madrid - ha detto - mentre loro risiedono a Pescara. Quando conobbi Bigas Luna mi propose di interpretare una storia romantica molto diversa dai suoi film precedenti. Nonostante la sua fama di personaggio difficile, devo riconoscere che nella realtà è esattamente l'opposto: è tranquillo, non si arrabbia mai, ed è sempre molto cordiale». Valentina Cervi per il pubblico di Miami è stata una rivelazione perché è la prima volta che un film di produzione italo-francese con protagonista l'attrice italiana viene presentato negli Usa, anche se nel 1996 era apparsa in «Ritratto di signora» di Jane Campion. Nel film, inedito in Italia, Valentina Cervi interpreta il personaggio di Artemisia Gentileschi, giovane pittrice del '600, figlia d'arte di carattere romantico e dal drammatico destino. Con la «La cameriera del Titanic», frutto di una triplice coproduzione tra Italia, Francia e Spagna, Bigas Luna conclude, dopo «Prosciutto prosciutto» e «Bambola», la trilogia sull'universo femminile: «Ho visto «Bambola» dopo aver girato questo film. Non mi è piaciuto», ha svelato Aitana Sanchez-Gijon. «Per il futuro mi auguro di poter lavorare in Italia - ha concluso - recitando magari in una commedia».

IL SET Si gira a Cinecittà la più grande produzione di fiction targata Rai
Scarpati medico in prima linea
Ecco la risposta italiana a «E.R.»

Da un format spagnolo la serie televisiva racconta le vicende di un dottore alle prese con i problemi di un poliambulatorio Asl e le difficoltà della vita familiare. 350 attori, 750 milioni a puntata.



Foto di gruppo del «Medico di famiglia» diretto da Anna di Francisca e Riccardo Donna. Sotto Giulio Scarpati e Claudia Pandolfi Rai/Ansa

ROMA. Non sarà in prima linea tra barelle e schizzi di sangue come gli americani di E. R. e neanche l'amico di piccini più o meno abbandonati in lettini d'ospedale come è toccato, con tanto di bis, a Massimo Dapporto. Il filone è comunque quello dei camici bianchi del piccolo schermo che a colpi di share conquistano quell'affetto che nella realtà risulta una chimera. Del resto, di fiction si tratta e il Medico di famiglia, in corso di lavorazione nel Teatro 20 di Cinecittà, promette di essere una produzione di tutto rispetto.

Ventisei puntate di cento minuti in onda su Raiuno dall'autunno prossimo e una seconda tranches di altre dodici annunciate per la stagione successiva, con la firma di Rai Cinemafiction e la realizzazione di Publispei. Un appuntamento da prima serata, con tutti gli ingredienti della commedia all'italiana, aggiustati quel tanto che basta per adattarli ad un modulo narrativo seriale.

Tutto ruota intorno a Lele Martini, (Giulio Scarpati) medico presso una Asl sperimentale, ma soprattutto padre di famiglia e tramite per tutta una serie di intrecci e di personaggi chiososamente riuniti in una villetta con giardinetto, sulla quale si allunga la sola ombra del mutuo da pagare. Ci sono generazioni a confronto, con nonno Libero (Lino Banfi), comunista bizzarramente saggio, e i tre figli del

medico, di 13, 10 e 3 anni alle prese con i drammi dell'adolescenza e i sogni dell'infanzia. Ci sono i consuoceri (Milena Vukotic e Riccardo Garrone) e i cognati, una sorella e un nipote, i vicini di casa, gli amici e i colleghi del Poliambulatorio. Non c'è una moglie, Lele Martini è vedovo. In compenso ha intorno a sé uno stuolo di pretendenti che faranno emergere la difficoltà del nostro uomo a ricostruirsi una vita sentimentale dopo lo shock della recente vedovanza. Un posto al sole, nel cuore del giovane medico, se lo ricaverà senz'altro la cognata Alice (Claudia Pandolfi) che dovrà difenderlo dall'insidiosa pediatra Irene (Edi Angelillo). Fin qui sembra Beautiful con la sola differenza che al posto degli atelier della Forrester ci sono i modesti locali di una Asl, in cui circola varia umanità.

Ma, al bando ricchezza ed esistenze di eccezione, nel Medico di famiglia è la routine del quotidiano a trionfare, con i problemi di sempre e le solite soddisfazioni. Il target è ampio, e la varietà anagrafica dei personaggi favorisce l'identificazione da parte di spettatori di tutte le età. È una serie che si colloca a metà tra le sit-com americane e le

telenovelas sudamericane che più di una passione hanno acceso tra i telespettatori nostrani nonostante fossero decisamente estranei ai modelli di vita rappresentati. E nasce come progetto anomalo e pionieristico, se non altro perché introduce anche in Italia la prospettiva della lunga serialità che negli Usa è ormai uno standard e lo sta diventando anche in Europa.

Non a caso il format è spagnolo

concorrenza è ormai agguerrita, ma il remake si annuncia di qualità superiore, «quasi cinematografica», ha sottolineato Carlo Bixio della Publispei.

Riadattata da Paola Pasolini, con la collaborazione di Antonello Dose e Marco Presta (i radiofonici de Il ruggito del coniglio), la serie è diretta da Anna di Francisca (regista de La bruttina stagionata) che ha curato le prime quattro puntate per poi passare il testimone a Riccardo Donna. «Il processo della lunga serialità a basso costo - ha aggiunto Bixio - è già avviato in Europa e sembra questo il momento di provarci anche in Italia. Lavorando in elettronica e con una preparazione di otto mesi, stiamo avviando una macchina che dovrà servire d'esperienza per tutti i prodotti italiani. Il costo è basso: 750 milioni a puntata».

Si tratta della produzione di fiction più impegnativa nella storia della Rai: un anno di riprese al termine del quale si conterranno più di 5mila prove, 350 attori, 3mila figurazioni e 5mila costumi. Avrà pregustato la sua opera una troupe di un centinaio di persone e 3mila ore di lavoro se ne andranno soltanto per il trucco e l'accoppiatura degli interpreti. Le ore complessivamente registrate saranno 3.500, corrispondenti a 2mila chilometri di nastro magnetico.



Felicia Masocco

LA MOSTRA Al Palaexpo di Roma un'interessante rassegna
Musica da leggere e da giocare

Tanti libri per ragazzi da tutto il mondo e un divertente laboratorio musicale.

Zusammenmusizieren vuol dire «fare musica insieme» ed è, come ricorda Claudio Abbado nell'introduzione al catalogo della mostra «Le parole e le note» (Roma, Palazzo delle Esposizioni, fino al 16 febbraio), «un fatto diffuso, che avviene, nelle scuole, fin da bambini. Nazioni che vedono fiorire, in ogni quartiere cittadino e in ogni più piccolo paese della campagna, cori, gruppi strumentali, bande. Nelle quali si partecipa alle iniziative culturali come norma e non come eccezione. E dove, infine, non conta solo il grande evento, ma il concerto del famoso direttore o interprete è solo un momento di un più vasto tessuto di partecipazione. E tutto questo si sa, può avvenire se si comincia dall'infanzia». Già ma chi insegna tutto questo ai bambini? Chi mostra loro che tutto questo è possibile? I ritardi della nostra scuola in questo campo, pur tra qualche timido segnale contrario, sono storici. E

dunque benvenuta una mostra, come questa che ha fatto tappa a Roma, ideata e curata dalla Gianrino Stoppani, storica cooperativa culturale e libreria per ragazzi di Bologna.

È un viaggio nella musica fatto attraverso i libri per ragazzi, oltre duecento titoli, provenienti da Francia, Germania e Italia. Alla musica ci si arriva con le novelle accompagnate da musicassette, con biografie illustrate di grandi artisti, con guide all'ascolto. Sono libri spesso bellissimi, impreziosi da disegni di grandi illustratori che tracciano, suddivisi in colonne e filoni, una strada interessante e divertente per arrivare alla musica. Ma la musica, si sa è fatta per essere ascoltata e suonata. E allora ecco, nella mostra, un laboratorio musicale a disposizione dei giovani visitatori: una grande scultura, in forma di libro, da sfogliare, toccare e far suonare.



Re. P.

A Como l'opera comica di Gounod
E la colomba finì arrosto per amore della dolce Sylvie

COMO. Merita attenzione La Colombe di Gounod, «opéra-comique» in due atti del 1860, presentata al Teatro Sociale di Como: un piccolo gioiello che non solo in Italia è una rarità preziosa, sebbene vanti ammiratori illustri, come Stravinsky. La fonte del libretto è un racconto di La Fontaine, a sua volta ripreso da una delle più affascinanti novelle di Boccaccio, quella di Federigo degli Alberighi. Nell'adattamento di Jules Barbier e Michel Carré la storia si colora di accenti più lievi e teneri, con qualche tratto scherzoso e buffonesco. Il falcone di Boccaccio è di La Fontaine diventa una dolcissima colomba e la capricciosa Sylvie la vuole in dono da Horace, che per amor suo si è rovinato. Sylvie si invita a cena a casa di Horace, e questi, non avendo nulla da offrirle, decide di sacrificare proprio l'amata colomba. La donna, commossa da tanta dedizione, ricambia il suo amore e decide di sposarlo: al lieto fine partecipa anche la colomba,

che non è finita in padella, perché l'astuto servitore di Horace, Mazet, ha catturato e arrostito al suo posto il pappagalio di un rivale di Sylvie.

Nella fragile ed elegante opera tutta è perfettamente calibrato: i toni ironici o buffoneschi dei servitori Mazet (con voce di mezzosoprano) e Maître Jean, gli accenti patetici di Horace, quelli capricciosi e alla fine inteneriti di Sylvie, e l'insieme è di una leggerezza e piacevolezza incantevoli. L'allestimento conta sull'impeccabile sicurezza e consapevolezza stilistica di Alain Guingal, che guidava i giovani della valida Orchestra Stabile di Como, e sull'impegno di quattro giovani cantanti, Carla Di Censo (Sylvie), Alessandra Palomba (Mazet), Antonino Siragusa (Horace) e David Grousset (Jean). Garbata anche se a tratti inutilmente pretenziosa la versione «semisencica» di Michael Znaniecki.

Paolo Petazzi

A VIENNA PER LA MOSTRA DEI BRUEGEL
 IL KUNSTHISTORISCHES MUSEUM PER LA PRIMA VOLTA
 RIUNITE LA FAMIGLIA DEI GRANDI ARTISTI FLAMMINGHI
 (MINIMO 2 PARTECIPANTI)

Partenza da Milano Roma Bologna e Verona ogni venerdì dal 7 gennaio al 14 aprile.
 Trasporto con volo di linea
 Durata del viaggio 3 giorni (2 notti)
 Quote di partecipazione: da lire 625.000
 Suppl. partenza da Bologna: lire 80.000
 Suppl. dal 1° al 14 aprile (esclusa Feequa) lire 245.000
 Tasso aeroportuali lire 44.000
 Riduzione per bambini sino ai 12 anni del 25%
 La quota comprende:
 Volo di linea air in classe turistica a tariffa speciale, la sistemazione in camere doppie presso l'Hotel Regina (4 stelle), con la prima colazione, il biglietto di ingresso al Kunsthistorisches Museum, la "Vienna card" che dà diritto all'utilizzo gratuito dei mezzi pubblici, alla riduzione del costo dei biglietti di ingresso ai musei, a sconti nei negozi e nei ristoranti convenzionati.

MILANO - Via Felice Casati, 32
 Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522
 E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

HABITAT
 76 STRUMENTI PER LA GESTIONE FAUNISTICA

MENSOLE DI GESTIONE FAUNISTICA
 È uno strumento di lavoro e di consultazione tecnico-scientifica per:
 • ambientalisti
 • naturalisti e animalisti
 • programmatori e operatori faunistici
 • cacciatori
 • agricoltori e allevatori
 • dirigenti associazionistici
 • studiosi, ricercatori e studenti
 • tecnici, funzionari, impiegati e amministratori pubblici.

È una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia

Si riceve mensilmente in abbonamento versando Lit. 50.000 sul c/c postale n. 12033336 intestato a:
Habitat Editori S.a.s. - Via del Cavallerizzo, 1 - 53100 Siena
 Internet mail: edbalze@bccmp.com

ARREDAMENTI LUGARESÌ
 Castiglione di Cervia (Ra) Tel. 0544 - 950786

CUCINA MODERNA COMPLETA DI ELETTRODOMESTICI TAVOLO E 4 SEDIE
€ 3.500.000

CUCINA COMPLETA DI ELETTRODOMESTICI CON TAVOLO E 4 SEDIE IN LEGNO DI MASSELLO NOCE O CASTAGNO
€ 5.950.000

LUGARESÌ GARANTISCE I MOBILI IN LEGNO 10 ANNI
 PROMOZIONE FINO AL 30 GIUGNO 1998 PAGAMENTO CON SEMPLICI RATE DA 100 MILA LIRE AL MESE

ORCHESTRA DISCOTECA
 GIOVEDÌ - VENERDÌ SABATO E DOMENICA
 CINEMA LUZZANESE (PT) Tel. (0772) 48121
 LATINO-AMERICANO

BALLO con ORCHESTRA
 VENERDÌ - SABATO SERA
 CINEMA POMERIGGIO-SERA
 CINEMA LUZZANESE (PT) Tel. (0772) 48121
 DISCOTECA-KARAOKE

TEATRO VENTIDIO BASSO
 Comune di Ascoli Piceno

PROGRAMMA DELLA STAGIONE LIRICO - SINFONICA
Febbraio - Giugno 1998

7 febbraio ore 20.30
 Recital della cantante **DULCE PONTES**
 la nuova regina del fado portoghese.

15 febbraio ore 18.00
LA BOHÈME di G. Puccini
 Presentazione a cura di Pierpaolo SALVUCCI con esecuzione di pagine scelte interpretate da Lee Hwa YOUNG (soprano), Ho MI SEON (soprano), Cho Hu DONG (tenore), Marco De FELICE (bari toni), e Giuseppe SABATINI (pianoforte)

20 marzo (Foyer) ore 18.00
TOSCA di G. PUCCINI
 Guida all'ascolto dell'opera.
 21/22/24 marzo ore 20.30
TOSCA di G. PUCCINI
 con Firenze CEDOLINI, Geggam GRIGORIAN, Boaz SENATOR, Dario BENINI, Carlo CIGNI, Franco Di GIROLAMO, Terige SIROLI
 Direttore e concertatore Bruno RIGACCI
 Orchestra "PRO ARTE MARCHE"
 Coro Lirico Marchigiano "V. BELLINI"
 Regia Stefano PIACENTINI

29 marzo ore 20.30
 Concerto Sinfonico
LE QUATTRO STAGIONI di A. Vivaldi
 Orchestra PRO ARTE MARCHE
 Violino solista e concertatore Antonio BIGONZI

7 aprile (Duomo) ore 20.30
 Concerto Sinfonico
REQUIEM di W.A. MOZART per soli e orchestra
 Orchestra "PRO ARTE MARCHE"

15 aprile ore 20.30
LA GATTA CENERENTOLA
 favola in musica in 3 atti di Roberto DE SIMONE
 Direttore d'orchestra Renato PIEMONTESE
 Regia Roberto DE SIMONE

21 giugno ore 20.30
 Concerto Sinfonico
Musiche di BRAHMS e BEETHOVEN
 Orchestra PRO ARTE MARCHE



L'Unità *due*



MERCLEDÌ 4 FEBBRAIO 1998

EDITORIALE

Non togliete il pensiero a Leopardi

EMANUELE SEVERINO

L'UNITÀ ha dedicato quasi una pagina al mio secondo libro intorno a Leopardi (*Co-sa arcana e stupenda*, Rizzoli, 1997): un bell'articolo di Mauro Visentin, e uno scritto, di ben diverso livello, di Alberto Folini. Il primo di questi due interventi contiene già, sostanzialmente, le risposte alle obiezioni, spesso confuse, che il Folini mi rivolge.

Su questo versante, quindi, solo un paio di osservazioni. Ovviamente - e l'ho sempre rilevato - l'importanza filosofica di Leopardi era già nota prima dei miei libri; ma, se poi si va a vedere, si trova che essa non solo era pur sempre ridotta e impropria, ma era anche qualcosa di totalmente diverso dall'importanza decisa che a Leopardi viene attribuita nei miei scritti.

Un'osservazione, questa, che vale anche a proposito del libro di Emilio Giordano (*Il labirinto leopardiano*, Liguori, 1997), che si sforza di darmi lezioni di «correttezza», e al quale il Folini si ispira. È chiaro che in questi ultimi tempi sono state scritte molte cose pregevoli sul pensiero di Leopardi, ma se non si è in grado di capire la grandezza filosofica di Leopardi esse finiscono col portare fuori strada. Al Folini e al Giordano possono essere comunque molto utili le considerazioni che un filosofo e un conoscitore dell'esperienza artistica come Sergio Givone ha sviluppato su «Avvenire» (20/12/97) a proposito di questo mio libro leopardiano.

Mi si dice poi che Heidegger, a differenza di quel che faccio io, si limitava a stare «in ascolto» del linguaggio poetico-filosofico. Ma è ben noto quanto Heidegger, attardandosi le loro ire, abbia fatto saltare i nervi di filologi, storici e letterati, che nei suoi «ascolti» non devono altro che delle prevaricazioni belle e buone. Lo stesso Heidegger, d'altronde, dopo aver «ascoltato» Kant, comunicò a un certo momento che il suo libro sulla filosofia di Kant riguardava propriamente la filosofia di Heidegger.

Mauro Visentin è uno studioso intelligente ed attento del mio discorso filosofico.

Debbo quindi considerare come sviste (anche se consistenti) un paio di osservazioni che egli mi rivolge. Scrive che «da molti anni» mi è stata rivolta una certa obiezione, di cui il sottoscritto «non sembra aver mai realmente tenuto conto». L'obiezione è che se tutto è eterno (come si sostiene nei miei scritti), e se il divenire è il comparire e lo scomparire degli enti eterni, tuttavia l'apparire di qualcosa deve pur annullarsi (e dunque non essere eterno) quando il qualcosa scompare, perché altrimenti il qualcosa non apparendo più, continuerebbe ad apparire.

Non volendo abusare della pazienza del lettore, dirò soltanto che questa obiezione me la son posta io per primo, più di trent'anni fa, prima che altri la riprendessero; e ne ho indicato in modo circostanziato la soluzione (cfr. *Ritornare a Parmenide*, Poscritto, III, ora in *Essenza del nichilismo*, 2ª ed. Adelphi, 1982, pp. 93 sgg.). Non solo, ma l'ho ridiscussa nei capp. IV-V di *Destino della necessità* (Adelphi, 1980), e poi ne *Il paricidio mancato* (Adelphi, 1985, pp. 148-60) e, ultimamente, in *Tautotes* (Adelphi, 1995, capp. XXII-XXIII).

UN CRITICO serio come Visentin non può dunque limitarsi a riformulare un'obiezione che -vial- conosco molto bene, ma dovrebbe indicare per quali motivi non sta in piedi la soluzione che ne ho data. (In modo puramente indicativo, aggiungo che l'obiezione scaturisce dalla mancata distinzione tra la totalità di ciò che appare - l'«apparire trascendentale» -, e l'apparire di una certa parte di tale totalità - l'«apparire empirico» -, il quale apparire empirico, come ogni parte di questa totalità, è esso stesso un eterno che entra ed esce da tale totalità. Sicché, quando qualcosa non appare più, non accade che il qualcosa continui ad apparire, e che dunque apparendo non appaia; ma accade che all'apparire trascendentale non appartiene più non solo il qualcosa, ma nemmeno l'appari-

SEGUE A PAGINA 4

Parole senza rete



Un libro-dizionario di Gian Paolo Ormezzano analizza l'invasione del gergo calcistico in molti campi della società e del sapere. E intanto le squadre sono sempre più una «Babele»

FILIPPO LO FORTE e VALERIA VIGANÒ A PAGINA 3

Sport

NIZZOLA «Basta parlare di complotti degli arbitri»

Il presidente federale richiama tutti agli ordini: «Ora basta parlare di complotti arbitrali, basta con le insinuazioni». Ma restano le polemiche.

IL SERVIZIO
A PAGINA 10

L'INTERVISTA Collina felice «Il Mondiale è il massimo»

«Sono felice, andare al Mondiale, è il massimo»: così Pierluigi Collina parla della designazione per Francia '98. «Non ero certo ma ci speravo. In Italia molti "papabili"».

FRANCO DARDANELLI
A PAGINA 10

SERIE B Pietro Mennea Dall'atletica alla Salernitana

L'ex primatista mondiale è approdato al calcio e ricoprirà la carica di Direttore generale alla Salernitana. «Vendere Di Vaio? Andiamoci piano...».

MARCO VENTIMIGLIA
A PAGINA 11

FORMULA UNO La marmellata va in pista con Schumi

Il ferrarista ha un nuovo marchio da promuovere: la Zentis, industria tedesca di confetture. È in «competizione» con Becker, volto della concorrenza.

MAURIZIO COLANTONI
A PAGINA 11

Negli Usa primi successi delle terapie combinate: crollano i decessi Aids, il 44% di morti in meno

Risultati incoraggianti anche in Italia. Si allontana la prospettiva di un vaccino.

ANZOLA EMILIA (Bo)
TEL. 051/ 733559 - 733377

La terapia basata su tre farmaci funziona: nel primo semestre dello scorso anno le morti negli Stati Uniti sono diminuite del 44%, con una punta del 48% a New York, la città in cui vive il 16% di tutti i malati degli Usa. La tendenza è positiva anche in Italia, ma il calo (-30%) è meno accentuato perché nel nostro paese la cura «trifarmaco» è stata introdotta più recentemente. La terapia rende comunque inattivo il virus ma non lo distrugge: resta quindi aperto il problema di guarire davvero i malati. E di trovare un vaccino efficace. Ma secondo il premio Nobel David Baltimore ci vorranno ancora come almeno dieci anni. L'unica strada per ora resta la prevenzione, che incontra però enormi ostacoli, non solo nei paesi in via di sviluppo.

I SERVIZI
A PAGINA 5

A Berlino «Jackie Brown», il nuovo film del regista, ignorato dai media Usa Un Orso può salvare Tarantino dalle «iene»

ALBERTO CRESPI

LA NOTIZIA è che Quentin Tarantino non fa più notizia. Il suo nuovo film *Jackie Brown*, che all'imminente Filmfest di Berlino darà la caccia al prestigioso Orso d'oro, è già uscito in America circondato da un silenzio stampa tanto unanime da risultare sospetto. Che cosa è successo al giovanotto che meno di 4 anni fa, con *Pulp Fiction*, vinse la Palma d'oro di Cannes e ottenne numerose candidature agli Oscar fino a essere considerato da tutta Hollywood *the next Big Thing*, la nuova Grande Realtà del cinema americano?

Molte sono le ipotesi. In attesa di vedere *Jackie Brown* (che, facendo la doverosa tara a quel che pensiamo della stampa Usa, potrebbe anche rivelarsi un capolavoro), ne possiamo buttare là alcune. La prima è che il mondo dei media - e in questo anche la critica, sia quella dei quotidiani sia quella delle riviste specializzate, ha le sue colpe - è stato frettoloso. Dare a Tarantino la patente di Maestro dopo due film (il citato *Pulp Fiction* e il precedente *Le iene*) è stata un'esagerazione. L'attenzione dei media sul ragazzo è stata spropositata e questo ha contribuito a sommergerlo. Una sorta di effetto-Ronaldo: con la differenza che un giocatore può anche giocare male e segnare il gol decisivo. Per un regista la vita è più complicata.

La seconda deriva dalla prima. Tarantino viene ora ignorato dal mondo dei media che prima l'ha idolatrato. Ma in qualche misura è egli stesso parte di quel mondo. Tarantino non è (o non è ancora) un artista con una personalità «forte»: è un regista bravissimo nel riciclare materiale di risulta. In altre parole, non racconta cose nuove: racconta cose vecchie in modo originale. Il suo mondo poetico è quello stesso universo «pulp» che l'ha eletto a

proprio guru e ora - apparentemente - lo sta scaricando. Un cane (o una iena?) che si morde la coda.

C'è anche un terzo motivo, più oggettivo. Dopo *Pulp Fiction*, in attesa di sfornare un terzo film che evidentemente sentiva come una prova decisiva, Tarantino si è disperso (come attore e/o come sceneggiatore) in autentiche schifezze, come *Dal tramonto all'alba* o il terrificante *Four Rooms*. Ma anche qui, il mercato dei media è drogato: un tempo un regista veniva valutato al ventesimo film, oggi sbagliare il secondo o il terzo sembra un crimine di guerra. A questo punto l'unico desiderio è vedersi *Jackie Brown* senza pregiudizi. Ne riparlano da Berlino. Con molta calma. E magari l'Orso farà giustizia.

ALESSANDRA VENEZIA
A PAGINA 7

Marcello Mastroianni Mi ricordo, sì, io mi ricordo

Per la prima volta in videocassetta l'autoritratto indimenticabile di Marcello Mastroianni.



In edicola

Vincenzo Mosa, 41 anni, dirigeva l'ufficio legale del Sindacato nazionale antiusura. Omicidio per vendetta?

Agguato a Sabaudia, ucciso un avvocato Difendeva le vittime del racket

Un colpo di fucile alla schiena. Unica traccia un'impronta di scarpa

Colpo poste di Torino Condannati a 29 anni

Sono stati condannati a quasi 29 anni di carcere Ivan Cella e Domenico Cante, gli autori del colpo miliardario alle poste di Torino, avvenuto il 26 giugno del '96 e degenerato poi nel duplice omicidio dei due complici. La II corte d'assise (presidente Costanzo Malchiodi) ha emesso la sentenza dopo quattro ore di camera di consiglio. Ivan Cella è stato condannato a 28 anni e 8 mesi mentre Domenico Cante a 28 anni e 9 mesi. I giudici hanno condannato Cristina Quaglia, la compagna di Cella a due anni con la condizionale. Gli altri due imputati, Pasquale Leccese e Giorgio Arimburgo, che rispondevano di concorso in peculato, sono stati condannati rispettivamente a due anni e a due anni e quattro mesi. Le condanne sono state più pesanti delle richieste del Pm, Maurizio Boselli e Antonio Malagnino, che avevano chiesto per Cante e Cella trenta anni di carcere. Gli imputati (esclusa la Quaglia) sono stati condannati anche a pagare due miliardi e 152 milioni di risarcimento danni alle Poste italiane. La sera stessa del colpo alle poste (che fruttò un bottino di 2 miliardi in contanti e 3 in assegni) Cante e Cella uccisero i due complici Giuliano Guerzoni ed Enrico Ughini a colpi di pistola in un boschetto della Val di Susa (Torino). I due cadaveri vennero trovati un mese dopo e gli investigatori arrestarono subito Cante. Cella invece fuggì con la compagna Cristina in Albania, dove furono arrestati nel dicembre del '96, ma nel marzo successivo, approfittando dei tumulti scoppiati nel paese riuscirono ad evadere. Il 23 agosto, infine, furono arrestati in Bolivia. Cristina Quaglia, che doveva rispondere di favoreggiamento, ha sempre raccontato di aver seguito il suo compagno nella lunga fuga intorno al mondo credendolo innocente. Il processo è riuscito ad andare avanti in modo spedito perché i due imputati di omicidio avevano confessato.

SABAUDIA (Latina). Un avvocato romano di 41 anni, Vincenzo Mosa, è stato ucciso con un colpo di arma da fuoco alla schiena nella sua abitazione estiva a Sabaudia, presso Latina. Il corpo del legale, che aveva uno studio a Roma e un altro a Terracina, è stato trovato dai carabinieri all'esterno della sua villetta in via Colle Piuccio. L'omicidio risale alla tarda serata di lunedì, il corpo è stato trovato poche ore dopo. L'avvocato, penalista, si occupava dell'ufficio legale del sindacato nazionale antiusura e riabilitazione protestati. Vincenzo Mosa era stato candidato a sindaco di Terracina per il Msi-Fiamma alle elezioni della primavera '97, ottenendo l'1,5% dei consensi, ed in passato era stato consigliere comunale dello stesso partito a Terracina.

Gli investigatori sono convinti che l'avvocato Mosa sia stato attirato in una trappola e che dunque si sia trattato di una vera esecuzione. La vittima è stata colpita alle spalle con un proiettile calibro 12, di quelli usati per la caccia al cinghiale, partito da un fucile. Un'arma, ha detto un investigatore, già usata nelle rapine ai furgoni portavalori. La dinamica dell'agguato è stata ricostruita dagli inquirenti nella mattinata di ieri dopo un nuovo sopralluogo nella villa di Colle Piuccio, residenza estiva del legale. Sul posto si sono recati il procuratore capo Antonio Gagliardi, il sostituto Francesco Lazzaro, e il colonnello dei carabinieri Vittorio Tomasono. Secondo una successiva rico-

struzione fatta dagli inquirenti e sulla base di alcune tracce trovate nella casa vicina a quella dove è stato ucciso Mosa, lo sparò il partito proprio dal confine della casa attigua divisa da quella del delitto da una siepe. L'avvocato si era allontanato da Terracina lunedì dopo le 16 e aveva riferito alla moglie che si sarebbe recato nell'abitazione estiva, dove qualcuno deve averlo attirato. È stata la donna a chiedere alla governante, lunedì sera intorno a mezzanotte, di andare a cercare il marito. Una volta sul posto la cameriera ha dato l'allarme quando ha visto il cadavere nel giardino della villetta.

Immediatamente sono scattate le indagini rese più difficili dal fatto che le villette della zona, in questa stagione, sono tutte disabitate. Per questo viene avvalorata la tesi dell'agguato, considerato che non esistono testimoni. Le prime indagini fanno comunque riferimento al giro dell'usura, proprio per l'attività del legale. La lottizzazione Colle Piuccio si trovava all'interno del litorale di Sabaudia praticamente a circa due chilometri dal centro cittadino e ad uno dal mare. Nell'abitazione vicina a quella dell'avvocato, che si trova leggermente più in alto, sono state trovate tracce di scarpe e una tegola del muro di cinta fuori posto. Probabilmente chi ha sparato si era appostato dietro la siepe e poi ha scavalcato il muro dell'altra abitazione. Mosa viveva a Terracina con la seconda moglie dalla quale aveva avuto due figli. Dalla prece-

dente unione ve aveva avuto altri due.

L'avvocato Vincenzo Mosa aveva ricevuto minacce in varie occasioni per la sua attività nei processi in difesa delle vittime di usurai e contro il racket. Lo riferisce la presidente dell'Associazione nazionale vittime usura (Anvu), Franca De Candia, ricordando che anche recentemente il penalista era stato minacciato durante un convegno dell'associazione tenuto lo scorso dicembre a Roma. In quell'occasione una telefonata aveva avvertito che nell'albergo dove si svolgeva l'incontro era stata collocata una bomba. «Mosa - dice Franca De Candia - ha patrocinato diversi processi contro usurai ed associazioni di strozzini, in particolare a Latina ed in Calabria, ed ogni volta subiva minacce». L'avvocato, riferisce la presidente dell'Anvu, si offriva spesso volontario per difendere le vittime degli usurai, e nei suoi interventi «era sempre molto deciso». Mosa era da due anni il capo dell'ufficio legale del Sindacato nazionale antiusura e riabilitazione protestati (Snrp) presieduto da Francesco Petrino con cui si era sentito per telefono ancora ieri sera. «Mosa era uno dei migliori professionisti del settore - dice Petrino -, era specializzato sui temi dell'usura e del racket ed era certamente guadagnato una moltitudine di nemici. Siamo certi che la sua uccisione sia collegata a uno di questi reati». «È un delitto orribile», ha commentato il segretario del Movimento sociale fiamma tricolore, Pino Rauti.

Brusca: Insalaco era amico del boss Greco

L'ex sindaco di Palermo, Giuseppe Insalaco, doveva essere ucciso già nei primi anni Ottanta, ma restò in vita perché era amico del boss Salvatore Greco detto il senatore. Lo ha detto ieri il dichiarante Giovanni Brusca testimoniando a Torino, nell'aula bunker delle Vallette, alla ripresa del processo per l'omicidio dell'ex primo cittadino palermitano. Insalaco fu ucciso il 12 gennaio 1988, quattro anni dopo aver ricoperto (per pochi mesi) la carica di sindaco; per il delitto sono imputati i presunti esecutori, ma sul movente ancora non è stata fatta piena luce ed è in corso una inchiesta parallela della Procura. Brusca ha precisato di non sapere nulla delle circostanze che portarono al delitto. Ha però parlato di un proposito di Cosa Nostra di eliminare Insalaco già tra l'81 e l'83.

Delitto Marta Russo. Nuove indagini Bastavano tre minuti per nascondere la pistola Sopralluogo alla Sapienza dopo la scoperta dell'arma

ROMA. La Beretta calibro 22 trovata nel bagno dell'ufficio tecnico del Rettorato dell'università La Sapienza è stata fabbricata nel 1955. È stato trovato anche il proiettile esplosivo inavvertitamente l'altro ieri dall'operaio che ha trovato l'arma nascosta nell'intercapedine del muro che aveva appena abbattuto per riparare un tubo dell'acqua. La scientifica sta procedendo ad primo esame del proiettile in piombo, che è stato trovato in uno dei venti sacchetti di calcinacci, raccolti l'altro ieri dagli operai. Era, infatti, rimasto incastrato in un frammento di muro. Sono queste le ultime novità sul nuovo giallo scoppato nel più grande ateneo romano. Novità che portano gli inquirenti ad escludere che la Beretta trovata sia la stessa arma che ha ucciso Marta Russo il 9 maggio scorso, mentre passeggiava in un vialetto dell'università. C'è un'altra circostanza che lascia perplessi gli investigatori: l'arma era avvolta in un berretto di lana, rovinato in più punti. L'ipotesi è che la pistola sia stata nascosta parecchio tempo fa, forse durante gli anni di piombo.

«Se l'arma è vecchia - ha detto il Rettore Giuseppe D'Ascenzo - è da risalire al periodo degli anni '70, in cui c'era una forte tensione nell'Ateneo, e quindi non ci interessa perché oggi nell'università c'è soltanto serenità. Se invece l'arma ha qualche riferimento con Marta Russo, allora speriamo che possa risultare utili alle indagini e porre fine alla tensione che si è creata con due persone in carcere senza che si sappia se sono colpevoli o innocenti». Ma è ancora troppo presto per trarre conclusioni e dire con certezza che non si tratta dell'arma del delitto, prima identificata come una Bernardelli a canna lunga, mai trovata. La procura di Roma ha aperto un fascicolo contro ignoti per porto e detenzione abusiva di arma da fuoco. Nei prossimi giorni sarà disposta una perizia balistica per stabilire con certezza de l'arma che ha ucciso Marta Russo. Nel frattempo le ipotesi si rincorrono un'altra. Sta di fatto che la Beretta è stata trovata poco distante dal luogo in cui fu colpita la ragazza; il calibro dell'arma del delitto e di quella trovata lunedì scorso corrisponde, sono entrambe sono calibro 22, entrambe si sono inceppate e non hanno espulso il bossolo. Forse sono soltanto coincidenze, forse no.

Ieri mattina è stato accertato che sono necessari tre minuti per percorrere il tratto che divide l'aula numero sei dell'Istituto di Filosofia del diritto della facoltà di Giurisprudenza - dove parti il colpo - dal bagno dell'ufficio del Rettorato. Il percorso che porta all'aula dove si trovavano Giovanni Scattoni e Salvatore Ferraro, i presunti assassini, passa attraverso tutto l'edificio del Rettorato che è collegato al palazzo che ospita la facoltà di Giurisprudenza.

La Beretta è stata calata nell'intercapedine del bagno da qualcuno che aveva fretta di sbarazzarsene e che conosceva molto bene il rettore. Una persona che aveva familiarità con i luoghi e i loro segreti. Come il nascondiglio usato per occultare la pistola, quello sportellino nel bagno, che permetteva di manovrare un rubinetto generale delle condutture dell'acqua. Uscendo dall'ufficio tecnico, al termine del quale si trovano i bagni, si attraversa la balconata sopra l'entrata dell'Aula Magna e si accede al rettore. Di qui si prende il corri-

doio che ospita gli uffici e che hanno le finestre sul vialetto dove è stata ferita Marta. Al termine del corridoio c'è una porta antipanico, che può essere aperta solo dall'interno, anch'esse gli studenti sostengono che durante il giorno è quasi sempre aperta. Dalla porta si accede alle scale della facoltà di Giurisprudenza. Da lì si scende un piano, si attraversa l'atrio della facoltà e si raggiunge l'Istituto di filosofia del diritto. Un percorso che si copre, appunto, in 180 secondi.

«La pistola è stata scoperta - ha spiegato un dipendente dell'ufficio tecnico - perché c'era una perdita d'acqua nei garage del rettore. Quando siamo andati a controllare abbiamo capito che l'acqua veniva dai bagni. Se non ci fosse stata quella perdita non l'avremmo certo trovata». L'idraulico ha anche detto di non aver visto espellere il bossolo, quando è partito il colpo. Anche Gabriella Alletto, la super testimone ha detto che dall'arma che uccise Marta non uscì il bossolo.

Gli avvocati di Salvatore Ferraro, Domenico Cartolano e Vincenzo Siniscalchi, per sgomberare il campo da ogni dubbio, hanno sollecitato al pm Carlo Lasperanza perizie da congelare con l'incidente probatorio sull'arma. Sono momenti cruciali per l'inchiesta: se la pistola trovata fosse la stessa che ha ucciso Marta Russo, la situazione dei due ricercatori diventerebbe ancora più complicata.

Maria Annunziata Zegarelli

È stata identificata grazie al tatuaggio che aveva sul braccio: «Amo Pippo, 5 maggio 1984»

Uccisa e scaricata sull'autostrada Genova violenta, sesto omicidio in 3 mesi

La vittima una donna di Verona tossicodipendente

GENOVA. Un tatuaggio, una frase, una data: «Amo Pippo, 5 maggio 1984». Dovevano essere giorni spensierati quelli per Silvana Bazzoni. Adesso il suo corpo giace all'obitorio in attesa di autopsia. È lei la donna trovata morta in una canaletta dell'Autostrada Genova-Ventimiglia all'altezza del casello di Arenzano. La sua è stata una vita bruciata dalla droga. Trentanove anni, originaria di San Giovanni di Lupatoto, in provincia di Verona, era nota alla Questura di Milano per aver collezionato numerose denunce per droga e diversi fogli di via nelle città italiane per esercizio della prostituzione.

Di lei, trovata morta in autostrada, si ricordano in molti nelle stazioni ferroviarie, luoghi prediletti del suo vano peregrinare. Così gli uomini della Questura di Genova sono saliti sino a Milano e hanno fatto un giro alla Stazione Centrale e alla Stazione Garibaldi per domandare a sbandati e clochard se si rammentano di quella ragazza bruna e magra. Quel cavaliere rinvenuto lunedì sulla A10 ha dunque un nome grazie al tatuaggio. Silvana, però, non è stata uccisa sulla strada bensì in un appartamento, forse picchiata, infagottata in una coperta e gettata nella cunetta. Il corpo presenta una profonda ferita alla testa, ematomi ed ecchimosi dappertutto. L'ipotesi più probabile è che

l'incontro con il suo assassino si sia trasformato in un violento litigio sfociato nella morte della donna.

L'ombra delle mani assassine imperversa ormai su Genova e la Liguria ripetendo cliché già noti nel tempo: la mala, il porto, i traffici, i clandestini, la prostituzione, le bische e via dicendo. L'escalation della violenza non è riservata solo a prostitute, emarginate e drogate. Quello di Silvana è il sesto omicidio a Genova nel giro di tre mesi. Il 24 ottobre scorso in Piazza Cavour furono freddati i giovani coniugi Maurizio Parente e Carla Scotto, reduci dal viaggio di nozze: un'esecuzione che, secondo le indagini, appare legata al controllo del gioco d'azzardo. Tre giorni dopo è toccato ad una coppia di anziani gioiellieri abitanti nel quartiere di Marassi, Bruno Solari e Maria Luigia Pitto. Apparentemente non sembrano esserci legami con il primo duplice delitto anche se adesso affiora il probabile uso della stessa arma che, tra l'altro, sarebbe stata usata anche a Ventimiglia con la stessa arma che, tra l'altro, sarebbe stata usata anche a Ventimiglia. Infine il 25 gennaio il delitto del metronotte. Ancora una P38, ancora un mistero e un uomo ucciso, Giangiorgio Canu, mentre era in servizio nel ricco quartiere del Castelletto. Pare che sapesse troppo, che avesse scoperto certe cose su dei collega e su strani giri sempre nel gioco clande-

stino. Tutti tasselli di uno stesso mosaico?

Un altro giallo irrisolto è quello di Anna Giunti, 32 anni, la hostess che attirava i clienti con messaggi osé sui giornali e che dialogava tramite telefonino.

Il suo ultimo domicilio conosciuto è stato un pied-à-terre ad Anzora, in una fredda periferia di seconde case vuote, dove da un mese teneva i suoi incontri ravvicinati. Lì ha trovato la morte per Capodanno. Ma il delitto dell'Autostrada presenta un'analogia con un fatto avvenuto esattamente un anno fa. La scena sembra identica: stessa A10, casello di Celle Ligure, un corpo abbandonato sul ciglio della carreggiata. In quel caso a farne le spese è stata una ragazza genovese di 26 anni, Paolina Fedi, uccisa da un seminfermo di mente condannato poi a dieci anni di manicomio criminale.

Quella sembra proprio un'autostrada maledetta a rileggere tante pagine di cronaca.

Nel 1989, per esempio, furono rinvenuti due cadaveri tra l'area di servizio di Ceriale e lo svincolo di Albenga, due cinesi abitanti in Toscana. Venne arrestato un altro cinese ma poi fu scagionato ed ottenne un congruo risarcimento danni dallo Stato italiano.

Marco Ferrari

Bassolino a Flick su italiano in carcere a Tunisi

Il caso di Roberto Miele, 28 anni, l'italiano condannato in Tunisia ad un anno e 15 giorni di carcere perché trovato in possesso di 38 milligrammi di hashish, è riproposto da Antonio Bassolino in una lettera inviata al ministro di Grazia e Giustizia Giovanni Maria Flick, nella quale il sindaco di Napoli sollecita «ogni passo utile a restituire la libertà al giovane». Nella lettera, Bassolino ripercorre le tappe della vicenda e ricorda che la madre di Miele, Gina Cerino, ha inoltrato lo scorso novembre una domanda di grazia al governo tunisino. Il sindaco fa riferimento alla «assoluta esiguità dello stupefacente detenuto per uso personale».

Cade aereo in Tanzania 2 italiani morti

Ci sono due bergamaschi, l'infermiera di 43 anni Maddalena Nobile, in servizio all'ospedale Maggiore, e Claudio Ferri, residente a Caluso d'Adda, e due cittadini del Canton Ticino, tra i morti nell'aereo da turismo precipitato in Tanzania. Lo ha comunicato l'ambasciatore italiano in quello stato africano, Torquato Cardilli, al prefetto di Bergamo Anna Maria Cancellieri Peluso. I due turisti avevano comprato presso l'agenzia di Bergamo Campus Viaggi una proposta della Turisanda. Sarà questo tour operator, con la compagnia di assicurazioni con la quale i due turisti avevano sottoscritto la polizza prima della partenza, a occuparsi del rientro delle salme in Italia. Turisanda ha anche organizzato un volo che partirà alle 22,50 di oggi da Roma Fiumicino, per giungere dopo circa 3 ore in Tanzania, ma i familiari di Maddalena Nobile, in particolare il padre Luigi, un anziano pensionato, hanno comunicato alla Prefettura di Bergamo di non sentirsela di partire.

TRAFFICO E VIABILITÀ INCHIESTE E RICERCHE

SPORT E LAVORO NUMERI UTILI CULTURA E SPETTACOLI

VIVI LA TUA CITTÀ.

DAL 10 FEBBRAIO CON L'UNITÀ TROVERETE QUATTRO PAGINE DI INFORMAZIONI PER CAPIRE COSA SUCEDE NELLA VOSTRA CITTÀ. NELLE EDIZIONI DI ROMA, MILANO, FIRENZE E TOSCANA, BOLOGNA, MODENA E REGGIO EMILIA.

DAL 10 FEBBRAIO L'UNITÀ, PIÙ VICINO ALLA TUA CITTÀ

Mercoledì 4 febbraio 1998

2 l'Unità

IL FATTO



DALL'INVIATO

TRENTO. «Io stavo salendo, avevo incrociato da poco la cabina in discesa, piena di gente. Quell'aereo è apparso dal nulla. Basso, bassissimo. «Cosa combina, è matto?», ho pensato. Si è infilato giusto in mezzo ai cavi portanti, ha urtato quello dell'altra cabina, si è impennato e via». E Mariano Costa, operatore di funivia, è rimasto con gli occhi sbarrati a guardare la navicella ed i suoi passeggeri che precipitavano e si schiacciavano cento metri più giù, su ventimetri di neve.

Adesso è in ospedale, a Cles. Sano, salvo e traumatizzato. È stato per due ore sospeso nel vuoto, finché è arrivato un elicottero dei vigili del fuoco a calargli una scaletta di corda dall'alto. In fondo alla scia della cabina e il bianco della neve parevano «un uovo all'occhio di bue». Lì c'erano almeno venti morti, compreso un bambino, quasi tutti stranieri. L'aereo, un cacciabombardiere EA6B dei marines americani con 4 membri di equipaggio, intanto era già tornato alla base di partenza, Aviano. «Un forte botto», diceva il pilota, senza capire cosa l'avesse provocato.

E così la funivia del Cermis, che parte da Cavalese e sale ad oltre duecento metri, torna a riempire le croci. Ventun'anni fa era precipitata una cabina, 42 morti, per un errore di manovra. Carlo Schweizer, il manovratore di allora, condannato a 3 anni di carcere, ieri era in strada, ha visto il prologo della tragedia, l'aereo che volava basso, bassissimo nella valle. Poi ha saputo: «Come fosse stato ieri», mormora incredulo. Non era fatalità allora, non lo è oggi.

Tutti accusano, qua: «Basta coi war-games». La valle di Fiemme è un corridoio usato per l'addestramento dei jet militari, italiani e stranieri. Spesso volano spericolatamente bassi. Proteste su proteste. Mauro Gilmozzi, il sindaco, aveva scritto «a mezzo mondo». Carlo Andreotti, presidente della provincia autonoma di Trento, pure: «Molte gente mi dice che spesso gli aerei si divertono a passare addirittura sotto i fili della funivia. Bisogna smetterla coi giochi di guerra, questo non è il farwest».

Erano, ieri, le 15, 12 minuti e 42 secondi quando la cabina si è schiantata. Il botto ha fatto tremare la terra, i sismografi della provincia lo hanno registrato come un piccolo terremoto. I morti devono avere avuto brevissimi istanti per spaventarsi. Il carrello cui è agganciata la cabina, pesantissimo, è stato un maglio finale. La fune portante, tranciata dalla coda del jet, è caduta a terra a sua volta, una gigantesca frustata su abeti, prati, su una strada asfaltata. Stava arrivando un furgoncino: «L'aereo era così basso che mi ha spostato il mezzo», dice il guidatore.

L'operazione più lunga e difficile è il recupero. Prima alla luce del tramonto, poi a quella delle fototeletriche, corpi e pezzi di corpi devono essere delicatamente estratti, ricomposti come un puzzle, sulla neve, basandosi a volte sulle dimensioni, a volte sull'abbigliamento che combacia o no. «Sono almeno dieci», dicono i vigili del fuoco a metà pomeriggio. «Quattordici», aumenta poco dopo il comandante, «ma alla fine saranno anche di più». Infatti il conto totale arriva a venti, undici uomini e nove donne. C'è un italiano, il manovratore, Marcello Vanzo. E due donne altoatesine, identificate in nottata: Edel Traud Zanon, 55 anni, e Maria Steiner, 60, di Bressanone. Gli altri? Per lo più tedeschi, polacchi, ungheresi, ospitati alberghi in tutta la valle.

«Mio marito! Là c'è mio marito!», urla in tedesco una signora, trattata da carabinieri. Altri turisti sono in gruppo davanti all'ospedale. Dei loro amici sono in ritardo, tanto basta. Era una bella giornata, per sciare sul Cermis. La funivia parte dal fondovalle, arriva ad una stazione intermedia, riparte. Alla stazione intermedia si arriva anche con l'auto, la maggior parte della gente fa così. Ieri, dalla prima stazione, erano salite circa 400 persone.

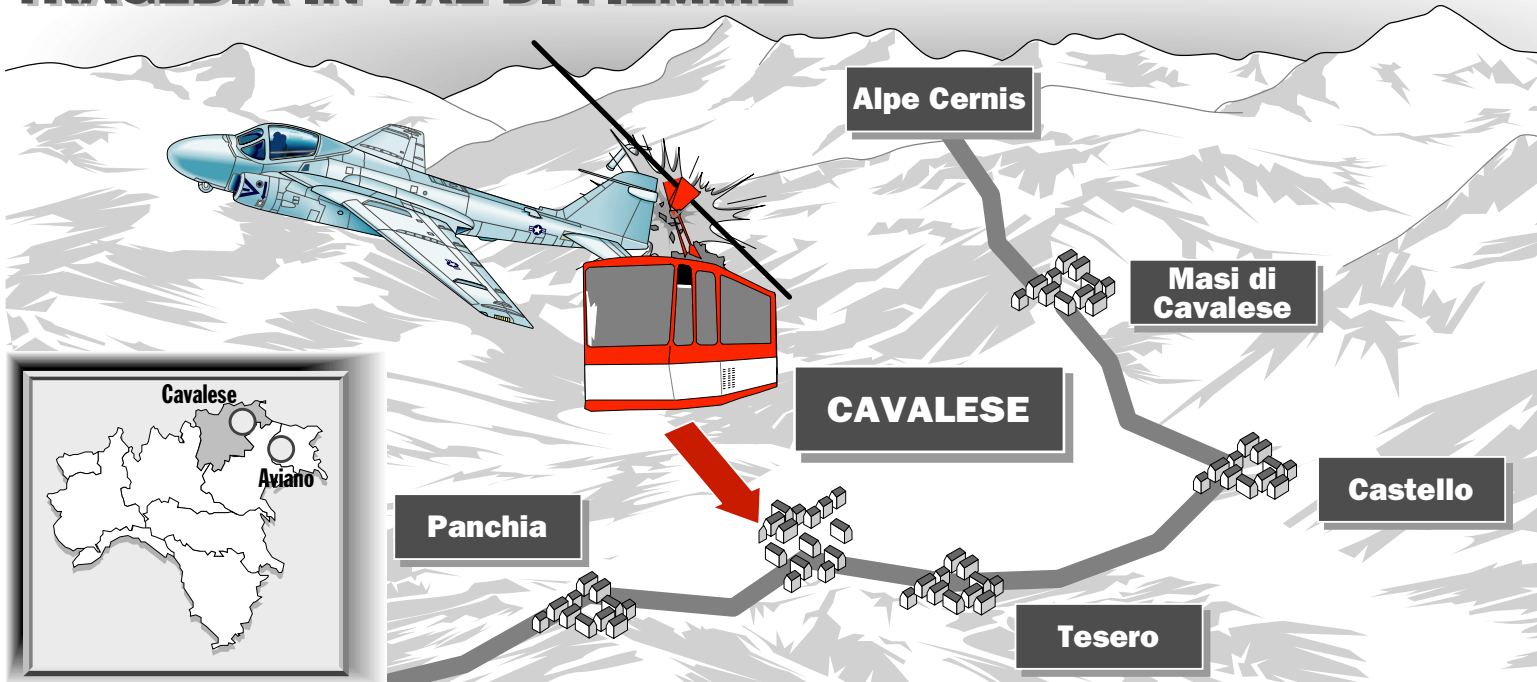
Alle 15, per fortuna, era ancora presto per rientrare. Sennò i morti sarebbero almeno il doppio. La cabina era quasi arrivata a destinazione,

La tragedia alle 15.20 in Val di Fiemme. Cade una cabina carica di sciatori, l'altra resta appesa per ore

Volavano sotto la funivia

Un caccia Usa a bassa quota trancia i cavi: venti turisti morti a Cavalese
Difficile identificare le vittime: tra loro tre italiani e un bambino di 10 anni

TRAGEDIA IN VAL DI FIEMME



ne, proprio nel punto in cui l'altezza dal suolo è maggiore, più di 100 metri. Aveva incrociato la cabina vuota in salita. La differenza di peso fra i due mezzi aveva sfalsato i due cavi portanti, creando un vuoto di una ventina di metri tra l'uno e l'altro. La misura giusta per un top-gun da film, non per la vita reale.

La famiglia Del Marco sta là vicino, ha un allevamento di pesci. «Già altre volte degli aerei militari sono passati non sotto, ma proprio in mezzo ai cavi», sospira la signora. «Ieri ne sono passati dapprima un paio, bassi ma accostati alla montagna, e dopo pochi minuti questo mostro. Mi pareva che mi crollasse la casa addosso, era peggio del terremoto del 1976». Gli alberi hanno nascosto il momento-clou. Poi il marito ha visto l'aereo «alzarsi e volare verso Predazzo».

«Io per st' storia ho scritto a tutti, dal sindaco al governo», s'infuria un albergatore, Claudio Delvai. Un geometra col pizzetto frema: «Due mesi fa avevo telefonato alla prefettura: «Mandi una lettera», avevano detto. Avevo chiamato il 4o Stormo

a Verona, il comandante, gentilissimo, mi aveva chiesto: «Che sigla hanno gli aerei?». E chi fa in tempo a vederla, la sigla? Oggi ho rivisto 'sto aereo bassissimo, mi sono detto «domani telefono ancora»...».

Ma no, stavolta non ce ne sarà bisogno. Tra la gente che guarda, dai bordi, l'area recintata e sequestrata del disastro, corre un nome: «Ustica». Deve percepire anche il procuratore capo di Trento, Franco Antonio Capero, che mormora ad Andreotti: «Non sarà un'altra Ustica...». Il sostituto Bruno Giardina fa sequestrare l'aereo americano ad Aviano, spedisce la scientifica a sequestrare la neve nel raggio di cinquecento metri. Spuntano un pezzetto di coda del jet, altri frammenti.

Si fa buio, il parroco di Masi benedice i corpi, i turisti-sciatori tornano a valle su uno sky-bus salito a recuperarli. La temperatura scende sotto i 12 gradi. I parenti, gli amici dei morti, tutti quelli che hanno qualcuno in giro, sono diventati una piccola folla. Sarà una dura notte.

Michele Sartori



Un collega gli aveva chiesto di cambiare turno Non doveva essere lì Il tragico destino del manovratore morto

Non doveva essere lì. Marcello Vanzo, di Masi di Cavalese, manovratore della funivia del Cermis e unica vittima italiana della strage, è morto per uno di quegli indescribibili intrecci del destino che spesso fanno da sfondo a simili tragedie. Non era di turno ieri pomeriggio, sarebbe dovuto stare a casa, a poche centinaia di metri dall'ingresso della funivia. Un collega gli aveva chiesto di cambiare turno, aveva bisogno di un giorno di riposo. Un favore banale, fatale. Così Marcello Vanzo si è trovato a bordo di quella cabina alle 15.20 di ieri, la cabina che avrebbe dovuto ripartire a valle quel gruppetto di sciatori infreddo-

liti, ma probabilmente assai soddisfatti della giornata di sole appena trascorsa sui campi da sci. Vanzo ha aperto loro le porte, ha atteso che i passeggeri, tutti stranieri (ma forse tra le vittime c'è una coppia italiana), salissero a bordo, ha atteso l'ok da terra. Ed è cominciata la discesa. Qualche istante dopo un rumore assordante, l'urto violento, la fune che cede, la cabina che cade giù, e precipita accanto al fiume Avisio, dopo un volo di oltre cento metri.

L'altra faccia del destino è quella di Marino Costa, il manovratore della seconda cabina, quella che da valle stava salendo a raccogliere gli

ultimi sciatori. L'uomo è miracolosamente scampato alla tragedia, la cabina dove si trovava è rimasta appesa al suo cavo nonostante l'impatto dell'aereo sul vagoncino opposto. Un'attesa interminabile, con la consapevolezza di quanto era accaduto, con quella scena sotto gli occhi. La cabina gialla ridotta in pezzi e quella grande macchia di sangue a sporcare la neve. Due ore dopo i vigili del fuoco l'hanno salvato. Marino Costa è tuttora ricoverato in stato di choc all'ospedale civile di Cavalese, lo stesso dove i soccorritori hanno anche ricomposto nel corso della giornata le salme delle venti vittime, sei delle quali non sono state ancora identificate.

La prima persona a dare l'allarme è stata la signora addetta alla biglietteria della funivia del Cermis, che si trova nella stazione a valle, dove è situata anche la cabina di manovra dell'impianto. La donna, appena vista cadere la cabina, ha immediatamente chiamato i carabinieri della stazione di Cavalese che a loro volta hanno esteso la segnalazione ai vigili del fuoco.

Il parroco di Cavalese: «La cabina era una lastra, all'interno un ammasso di corpi, irrecognoscibili».

«Giocavano con noi da anni»

La gente accusa i militari: abbiamo protestato inutilmente per i rischi

Nel '76 sullo stesso luogo incidente con 42 morti



La funivia del Cermis è stata già protagonista di un disastro che, il 9 marzo del 1976, provocò la morte di 42 persone. Si salvò solo una ragazza di Milano, Alessandra Piovesana, protetta dai corpi degli altri sciatori. Oggi ricorda la sciagura: «Non ho rimesso nulla - racconta - ebbi inizialmente la sensazione che la cabina andasse indietro, poi il senso di vuoto, la caduta. Svenni, ma tornai in me prima dell'arrivo dei soccorsi». L'incidente fu causato dal doloso disinnescamento dei circuiti automatici di sicurezza, operato per rendere più spedito il trasporto dei passeggeri. Nella manovra manuale la fune traente finì con l'accavallarsi sulla portante causando il tranciamento e con esso la caduta del vagoncino di risalita che si schiantò sui prati di Salanzada. Ci furono due processi. Il primo si concluse, nel luglio '81, con la condanna a tre anni per Carlo Schweizer, manovratore senza patente. Un secondo processo condannò il capo servizio Aldo Gianmoena, a tre anni di reclusione. Per entrambi l'accusa fu di omicidio colposo.

DALL'INVIATO

CAVALESE (Tn). Ventuno di sera. Dodici gradi sotto zero. In lontananza si intravede ancora il chiarore delle fototeletriche. «Sono appena tornato...», dice, affranto e intristito dal gelo. «Un macello. Terribile». Parola di don Renzo Caserotti, parroco di Santa Maria Assunta. Sono due anni che è a Cavalese. E da allora anche lui, come tutti i suoi 3500 parrocchiani e quelli degli altri paesi del val di Fiemme, ha convissuto con le gimcane degli aerei militari, tra cime e abeti. Sperando, come tutti, che la finissero con quel gioco pericoloso, che qualcuno ascoltasse le tante proteste. Niente. «Sono appena tornato», ripete il parroco. Eracconta: «Sono stato lì fino adesso, fino all'ultimo».

Poco dopo le 15, racconta, anche lui, «come tutti in paese», aveva sentito il boato del jet. Dopo qualche minuto le prime sirene. «È la voce in paese - ricorda il sacerdote - ha cominciato a diffondersi. È caduta la funivia, dicevano. Io ho preso la mia macchina, inseguendo un camion dei pompieri. Poi ho fermato una loro jeep e mi sono fatto portare fino a quello spiazzo pieno di lamiere, di sangue».

: Don Renzo, c'era qualcuno ancora vivo? Ha potuto fare qualcosa?

«Cosa vuole che potessi fare? Sono arrivato tra i primi, inseguendo i pompieri. Ma non ho potuto che guardare e pregare. Sono andato via quando hanno portato giù, in paese, l'ultima salma».

Nessuno che desse ancora segni di vita?

«Nessuno. La cabina è caduta da ottanta metri d'altezza, cosa ci si poteva aspettare. Che qualcuno fosse ancora vivo? Sotto c'era subito la terra, dura, coperta da appena dieci centimetri di neve. Un colpo tremendo».

La cabina della funivia si è completamente distrutta?

«Altro che distrutta. Era quasi rasato terra. E tutta quella povera gente è rimasta schiacciata dentro, con le loro cose, gli sci, le borse. Solo una persona era stata sbalzata fuori. Era uno irrecognoscibile, senza facce. Tanto che i soccorritori non hanno potuto dire quanti sono stati esattamente i morti finché non li hanno districati. Uno ad uno».

Qualcuno è stato immediatamente riconosciuto?

«Solo il manovratore della funivia (Marcello Vanzo, ndr), che è di queste parti. Lo conoscevo. Gli altri no. Come avremmo potuto? Era difficile persino riconoscere i volti, distinguere gli uomini dalle donne».

Si sono resi conti di quel che stava succedendo, secondo lei? Hanno sofferto?

«Di certo se ne sono resi conto. Il boato dell'aereo, la botta. Poi il salto. Certo, una volta toccata terra devono essere deceduti sul colpo».

«Adesso le salme sono nell'ospedale del paese. Giovedì (domani, ndr) ci sarà il lutto cittadino, alle dieci ci sarà la messa. Poi, chissà come andrà finire...».

Non ha fiducia, don Renzo?

«Io dico che erano anni che la gente si lamentava, che venivano fatti sposti...».

Ma è vero che gli aerei spesso provavano a passare tra la montagna e i cavi della funivia?

«Non ho visto quello che è successo questa volta. Ma mi hanno detto che era già capitato».

Dicono che d'ora in avanti i voli rasoterra saranno sospesi. Sono pentiti... Adesso... Certo... Non mi faccia dire altro».

C'è chi ha visto invece, chiaramente, l'aereo maledetto, mentre volava sotto il cavo della funivia. È un albergatore, di cui l'Ansa non fa il nome: «Ho sentito l'aereo passare più volte a bassa quota. Ma ormai non ci faccio più caso: le valli di Fiemme e di Fassa sono diventate un terreno di esercitazione per gli aerei di Aviano e Verona e le nostre proteste fino ad oggi non sono servite a nulla».

Lui ha visto, a quanto pare. Ma tutti hanno sentito, ieri, quel velleo che ha fatto tremare i vetri della casa più del solito. «Ho detto a mia moglie che avrei scritto l'ennesima lettera al comando aereo di Verona. Poi ho saputo del disastro. Troppo tardi», è il commento amaro di un altro.

Tra i primi sul luogo della carneficina c'è anche il capo della squadra mobile di Trento, Paolo Sartori: «Ho trovato in un unico groviglio perso-

Marco Brando



Riesplode la polemica sulle basi aeree Nato: tragedia annunciata. Andreatta: «Non potevano essere lì»

«Fermate quei top-gun»

L'ira di Scalfaro: «Subito l'inchiesta, cambiate le norme sulle esercitazioni militari»
Sospesi i voli a bassa quota. Il cordoglio di Clinton che telefona a Prodi

Otto anni fa la strage di Casalecchio Tutti assolti

La tragedia del Cermis riporta a quella di otto anni fa a Casalecchio di Reno, vicino a Bologna. La causa fu anche lì un aereo militare anche se diverso fu l'obiettivo: su cui andò a schiantarsi non una funivia ma una scuola, l'Istituto Salvemini, uccidendo 12 ragazzi di 15 anni e ferendone 60. Era il 6 dicembre del 1990. «Ancora una volta assistiamo impotenti ad una strage di persone inermi a causa di una esercitazione militare», ha dichiarato ieri il segretario del Pds di Bologna Alessandro Ramazza, rinfocando la polemica contro le esercitazioni aeree militari in tempo di pace sul territorio nazionale. «Forse anche questa volta si giustificherebbe l'accaduto con una tragica fatalità?». Sì, perché proprio nei giorni scorsi la Cassazione ha messo la parola fine alla vicenda del «Salvemini» assolvendo gli ufficiali dell'Aeronautica e rinnovando così nei parenti delle vittime il dolore e la rabbia. Quel 6 dicembre l'aereo era decollato dall'aeroporto di Villafranca, vicino Verona; poco dopo le 10.30 lo schianto, che provocò una voragine di diversi metri di diametro. Si aprì cinque anni dopo, il 18 gennaio 1995, il processo di primo grado che vide tra gli imputati, oltre al pilota accusato di omicidio colposo plurimo, incendio colposo e disastro aereo, anche il tenente colonnello Roberto Corsini, addetto alla torre di controllo di Villafranca, e il colonnello Eugenio Brega, all'epoca comandante dello storno di Viviani. A otto anni da quel terribile 6 dicembre, la vicenda si è chiusa lo scorso 26 gennaio. La Cassazione, ribadendo la sentenza della Corte d'Appello (22 gennaio 1977) e capovolgendo il verdetto di primo grado, ha mandato assolti i tre imputati «perché il fatto non costituisce reato». Ci sono poi altri precedenti che riportano a incidenti causati da aerei militari andati a tranciare i cavi delle funivie. Il più grave, costato la vita a sei persone, è avvenuto il 30 agosto del 1961 a Chamoni, in Valle d'Aosta, quando un aereo dell'aeronautica militare francese tranciò un cavo trainante della cabina via che collega, attraversando il Monte Bianco, l'Aiguille du Midi alla punta Hellbronner. Il secondo incidente di questo tipo, nel quale non ci furono morti, fu il 27 luglio del 1987 vicino Cortina d'Ampezzo quando un aereo dell'aeronautica militare italiana tranciò i cavi della funivia Lagazuoi. A bordo dell'aereo - un Macchi Mb 236 - c'erano il colonnello Marinzi e il capitano Donati decollati da Vicenza per un volo di addestramento.

Francesca Parisini

ROMA. L'immediata apertura di un'inchiesta. La richiesta al presidente del Consiglio Prodi è venuta ieri sera dal presidente della Repubblica Scalfaro. «La gravissima sciagura di Cavalese, determinata questo pomeriggio da aereo militare Usa impone immediata apertura inchiesta per accertare cause, modalità e responsabilità relative all'evento che ha fatto numerose vittime innocenti», ha scritto Scalfaro a Prodi invitandolo a «promuovere urgente, attenta revisione normativa disciplina voli militari, atta ad impedire il ripetersi di ulteriori tragedie». Dichiarazioni nette, chiare, mentre da parte americana è giunta, sempre ieri sera la notizia che il comandante della base di Aviano, Timoty A. Peppe ha sospeso i voli di esercitazione radenti. La Casa Bianca, nel frattempo, ha espresso le condoglianze all'Italia. Il presidente Bill Clinton ha telefonato a Prodi facendogli le condoglianze sue personali e dell'intero popolo americano.

Ma la polemica sui «giochi di guerra» degli americani si è accesa immediatamente, già una manciata di ore dopo la strage di Cermis. «Gli aerei militari devono smettere di fare war-games mettendo in grave pericolo la sicurezza della gente», così ha dato il via alle durissime dichiarazioni della giornata il presidente della Provincia di Trento, Carlo Andreotti, commentando a caldo la strage provocata dal caccia statunitense. «Molta gente aggiunge - mi ha detto che spesso gli aerei militari si divertono a passare addirittura sotto i fili della funivia». La gente di Cermis è arrabbiata. I rapporti della popolazione con gli americani della base di Aviano non sono idilliaci. Anzi, da tempo proseguono le proteste degli allevatori, dei contadini, degli abitanti delle valli costrette a veder volare i gioiellini da guerra della base statunitense poco sopra i tetti: «Abbiamo protestato come cittadini, come Comune di Cavalese, come Provincia, ieri ho telefonato alla Prefettura di Trento e mi hanno risposto: scriva una lettera». «Non era la prima volta che volavano sotto i fili della funivia, lo ha detto Francesco Moser, assessore al Turismo della provincia di Trento. «C'è stato anche un consiglio comunale straordinario - ha ricordato - proprio per denunciare questi voli che passavano più bassi del paese e davano fastidio alla gente, per il rumore, forse al rischio per la funivia nessuno ci aveva pensato».

Il presidente dei deputati della Sinistra democratica Fabio Mussi, immediatamente, ha chiesto al presidente della Camera Luciano Violante la convocazione urgente della commissione Difesa; quindi il gruppo dell'Ulivo-Sinistra democratica ha così interrogato il presidente Prodi: «Per quale motivo il velivolo sorvolava a così bassa quota la Val di Fiemme; chi ha autorizzato il piano di volo e con quali scopi e motivazioni; che cosa si intende fare a favore delle vittime della tragedia; se non si reputa indispensabile istituire immediatamente una commissione d'in-

chiesta per appurare la dinamica dell'incidente e le conseguenti responsabilità». Tra i sottoscrittori dell'interrogazione urgente ci sono Mussi, Olivieri, Folena, Ruffino, Sabatini e Schmid. Luigi Olivieri è il deputato che ha presentato il 25 giugno dello scorso anno un'interrogazione in cui denunciava i voli «a quota impressionantemente bassa» di aerei militari in Trentino; Sergio Sabatini, invece, il 28 gennaio scorso, ricordando la tragedia di Casalecchio di Reno aveva sollevato il problema della sicurezza durante le manovre militari.

Dura la posizione di Rifondazione comunista. «Denunciamo con la massima forza la necessità di rinegoziare completamente le concessioni delle basi agli Stati Uniti e alla Nato». Lo ha detto Oliviero Diliberto, presidente dei deputati di Rifondazione comunista, esprimendo in una nota «il più vivo cordoglio per le vittime dell'incidente di Cavalese. Incidente che non è solo frutto di tragica fatalità poiché vi sono gravi responsabilità di quanti, in spregio della sovranità nazionale e delle più elementari forme di sicurezza continuano a concedere ad un Paese straniero le basi italiane». Ed una implicita accusa nei confronti dei piloti statunitensi protagonisti della strage è venuta anche da un comunicato del Ministero della difesa. Il portavoce del ministro Andreatta precisa infatti che «le norme di sicurezza, sia italiane sia statunitensi, in vigore durante i voli di addestramento, sono tali da escludere i verificarsi di incidenti come quello avvenuto oggi contro la funivia del Cermis». Come a dire: non potevano essere lì. E per quanto riguarda il giudizio sui responsabili la Difesa ricorda che le autorità militari dello Stato d'origine «avranno il diritto di esercitare sul territorio dello Stato di soggiorno i poteri di giurisdizione penale e disciplinare conferitigli dalla loro legislazione». I piloti, insomma, saranno giudicati negli Usa. E il comandante di Aviano si rifiuta di dare i nomi dell'equipaggio «incriminato» anche ai giudici italiani che glieli chiedono.

Un aereo da guerra elettronica



Si chiama «Prowler» è la sua sigla è «Ea-6b». È un velivolo militare dei marines statunitensi. Un velivolo da guerra elettronica. Non ha armi a bordo. L'apparato da guerra elettronica serve a chi sta dentro (due piloti e due operatori) per captare le onde elettromagnetiche, cioè le emissioni radar o radio da qualsiasi parte provengano. Gli operatori del velivolo, attraverso le antenne dell'apparato elettronico analizzano questi segnali, e se questi si rivelano una minaccia emettono a loro volta un'onda per accerchiare il radar nemico. Come dire: la guerra elettronica è un gioco a rimpatrio. Basta premere un pulsante per disturbare il nemico. L'«Ea-6b Prowler» è normalmente di colore grigio chiaro. Ha una grandezza di 20-25 metri. È dotato di 2 motori e può andare ad una velocità di 650 chilometri orari.



Soccorritori lavorano attorno alla cabina della funivia del monte Cermis

F. Calabrò/Ap

Il velivolo è rientrato alla base di Aviano dopo aver scoperto i danni all'alettone. Le scuse del comandante. Il pilota giura: «Non li ho visti, ho sentito un colpo»

Due commissioni d'inchiesta, una americana e una italiana che avrà come perito un colonnello della base Nato.

AVIANO Il pilota dell'aereo americano non si sarebbe accorto di nulla. È quanto afferma. «Abbiamo sentito solo un forte scossone - ha detto rientrando alla base di Aviano con un atterraggio di emergenza dopo aver constatato danni ad un alettone. Poi, una volta sceso a terra, è stato informato dell'accaduto e ha avuto un malore. Lo rivelano fonti della base americana.

L'aereo che ha provocato il disastro è stato posto sotto sequestro e verrà esaminato dagli ufficiali che faranno parte delle commissioni d'inchiesta. Lo hanno detto i comandanti della base americana che non hanno avanzato alcuna ipotesi sulle cause della tragedia. Saranno istituite due commissioni d'inchiesta, una dell'Aeronautica italiana, l'altra degli americani. Il capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, generale Mario Arpino, ha nominato il rappresentante italiano che affiancherà i periti statunitensi nell'inchiesta tecnica. Si tratta del co-

lonnello Orfeo Durigon, esperto di sicurezza del volo e comandante della base di Aviano.

Fonti della base hanno fatto sapere che i quattro piloti non hanno riportato alcuna ferita e che l'equipaggio ha effettuato un atterraggio di emergenza per aver subito «gravi danni ad un timone di coda». I piloti hanno detto solamente di aver avvertito un «grande scossone», ma non hanno aggiunto altri particolari sull'accaduto.

Sempre secondo fonti della base i piloti, prima di atterrare, avrebbero lanciato l'Sos e quindi effettuato un atterraggio di emergenza.

L'aereo, un Ea-6B Marina Prowler (Predatore Marino) stava effettuando un volo di addestramento. Il jet non fa parte delle squadriglie che solitamente compiono le missioni di ricognizione sulla Bosnia, ma appartiene al corpo dei Marines. Stava volando a bassa quota.

Solitamente i piloti volano ad alta quota seguendo particolari aerovie

che sono vere e proprie «strade» perfettamente delineate all'interno di un determinato spazio aereo.

Quando invece volano a bassa quota, come nel caso delle missioni di addestramento, hanno invece l'obbligo di pianificare la loro missione e in questo caso debbono evitare di sorvolare centri abitati, poli-goni di tiro, insediamenti industriali, piattaforme petrolifere, centrali elettriche e nucleari.

Nel caso delle missioni in Bosnia le regole sono ancora più rigide e i piloti debbono seguire rotte obbligate. Alla base assicurano che sarà istituita una commissione d'inchiesta della quale dicono - faranno parte ufficiali «presumibilmente italiani».

Oltre alla dinamica dell'incidente vi sono molti e inquietanti interrogativi da chiarire. Perché ad esempio l'aereo americano stava effettuando un volo di addestramento a bassa quota? C'è, anche tra gli americani, chi mette in dubbio che il volo avesse una qualche utilità sotto il

profilo dell'addestramento dei piloti.

Secondo infatti un «pilota americano esperto di voli sul territorio italiano» che è stato raggiunto dalle agenzie di stampa negli Stati Uniti l'esercitazione è «incomprensibile». Il Prowler infatti - dice il pilota statunitense - è stato costruito per dominare dall'alto la zona di una battaglia aerea e lancia segnali di disturbo al nemico. Il volo a bassa quota può servire solamente per sfuggire ai radar su un territorio dove esiste una contraerea potente: ma questo non è sicuramente il caso della Bosnia».

L'unica certezza è che si farà un'inchiesta, anzi se ne faranno due. La prima sarà coordinata dall'Aeronautica militare italiana, la seconda dagli americani.

Quella di Aviano, piccolo centro in provincia di Pordenone, è la più grande base americana in Italia. Vi risiedono oltre 2700 militari, in massima parte dell'aviazione americana, ma anche di altri reparti. Oltre duemila i civili impiegati nei vari

uffici del complesso. Formalmente la base è posta sotto il comando di un ufficiale italiano, ma in realtà si tratta di un vero e proprio «pezzo di America».

A Washington c'è anzi un progetto denominato «Aviano 2000» che prevede la ristrutturazione della base, il raddoppio della superficie occupata dagli insediamenti militari, la realizzazione di alloggi, strade, ristoranti, scuole e addirittura di un ospedale. Il costo complessivo dell'opera si aggira sui 400 milioni di dollari (160 sono stati prelevati dai fondi destinati alla Nato).

Dopo la chiusura della base spagnola di Torrejon e di numerose basi in Europa, Aviano ha assunto una forte importanza strategica per gli americani. Il presidente Clinton vi si è recato per ben tre volte nel corso dei suoi viaggi europei e in Bosnia. Aviano ha subito anche un attentato, due anni fa, quando raffiche di mitra vennero sparate contro un edificio della base senza provocare vittime.

Trattato del 1951

Per legge saranno giudicati dagli Usa

ROMA. La procura della Repubblica di Trento ha aperto l'inchiesta giudiziaria, per disastro colposo, ma non spetterà alla magistratura italiana il giudizio sulla strage di Cermis. Toccherà all'autorità giudiziaria americana l'inchiesta penale sulla vicenda, e questo in base alla legge numero 1335, del 30 novembre 1955. In quella legge il presidente Gronchi ratificava la Convenzione tra gli Stati partecipanti al Trattato Nord Atlantico sullo statuto delle forze armate del 1951. Che cosa si dice nella Convenzione sulle forze armate? Che i militari responsabili di reati in paesi diversi dal proprio non possono essere giudicati dalla magistratura locale, ma da quella del paese d'origine. Così gli americani indagheranno sulla strage di Cermis, a meno che non decidano di avvalersi di una, improbabile, rinuncia a questo diritto sancito internazionalmente. «Vedremo cosa faranno. Queste sono le norme», ha detto ieri il sottosegretario alla Difesa Massimo Brutti, che ha ricordato una situazione simile, quella cioè di un aereo che causò un incidente all'estero. «È accaduto - ha detto Brutti - a Ramstein, nell'88, in Germania». In quel caso, ricorda il sottosegretario, «si trattava di un velivolo italiano, la responsabilità era dei piloti italiani e l'accertamento toccò dall'autorità giudiziaria italiana», perché l'autorità giudiziaria esercitò l'opzione prevista dalla legge, chiedendo di poter condurre le indagini.

Tornando alla tragedia di ieri il sottosegretario Brutti ha aggiunto: «Il comandante della base Nato, da quanto mi risulta, ha deciso di sospendere i voli a bassa quota. Mi pare che questa sia una decisione assolutamente doverosa». Il sottosegretario alla Difesa ha spiegato che «gli americani hanno norme rigide per quanto riguarda i voli a bassa quota, anche più di quelle italiane». Una tragedia inspiegabile dunque, anche perché, secondo Brutti «l'ostacolo era noto, perché segnalato da tutte le carte di navigazione». Le norme sono «rigorose» e quindi bisogna capire - ha spiegato il sottosegretario - «chi le ha violate, perché, oppure se c'è qualcosa che non funziona in tali norme. Questo lo dobbiamo stabilire e presto - ha aggiunto Brutti - c'è già una commissione che sta lavorando e ne fa parte un nostro ufficiale con funzioni di osservatore, il governo segue da vicino questa vicenda e risponderà al più presto in parlamento». Poi riferendosi alle accuse del presidente della Provincia di Trento, ha aggiunto: «Se c'è stato, prima di oggi, qualche volo a quota più basse di quelle previste, bisogna vederchi. Non so se ci sono state denunce, fin dove sono arrivate, se non sono andate avanti. Bisogna accertarlo. Sta di fatto che le norme ci sono e sono rigorose».

In Germania e Francia altri 2 incidenti

Giornata nera, quella di ieri, per l'aeronautica militare in Europa. Nell'arco di poche ore, infatti, oltre al gravissimo incidente in Val di Fiemme provocato dall'Ea-6b dei marines statunitensi, dislocato ad Aviano, si sono verificati altri due disastri. In Germania, un caccia Tornado è precipitato nei pressi di Lippstadt. I due piloti sono rimasti feriti, uno gravemente, ma non si registrano vittime tra i civili. In Francia invece il giorno prima, ma solo ieri se ne è avuta notizia, un caccia britannico Sea Harrier, ha sganciato due serbatoi supplementari che sono caduti a pochi metri da una casa, a Montargis, una zona a nord di Parigi. Nessuna vittima.

LA BORSA

Dati e tabelle a cura di Radiocor

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

CAMBI

CAMBI table with columns for currency pairs and exchange rates.

ORO E MONETE

ORO E MONETE table with columns for gold and various currencies.

OBLIGAZIONI

OBLIGAZIONI table with columns for bond titles and yields.

AZIONARI

AZIONARI table listing various stock indices and their values.

FONDI D'INVESTIMENTO

FONDI D'INVESTIMENTO table listing various investment funds.

BILANCIATI

BILANCIATI table listing various balanced investment funds.

CHE TEMPO FA

CHE TEMPO FA table listing weather forecasts for various Italian cities.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

TEMPERATURE ALL'ESTERO table listing temperatures in various foreign cities.

TITOLI DI STATO

TITOLI DI STATO table listing government bonds and their yields.

TITOLI DI STATO

TITOLI DI STATO table listing government bonds and their yields.

TITOLI DI STATO

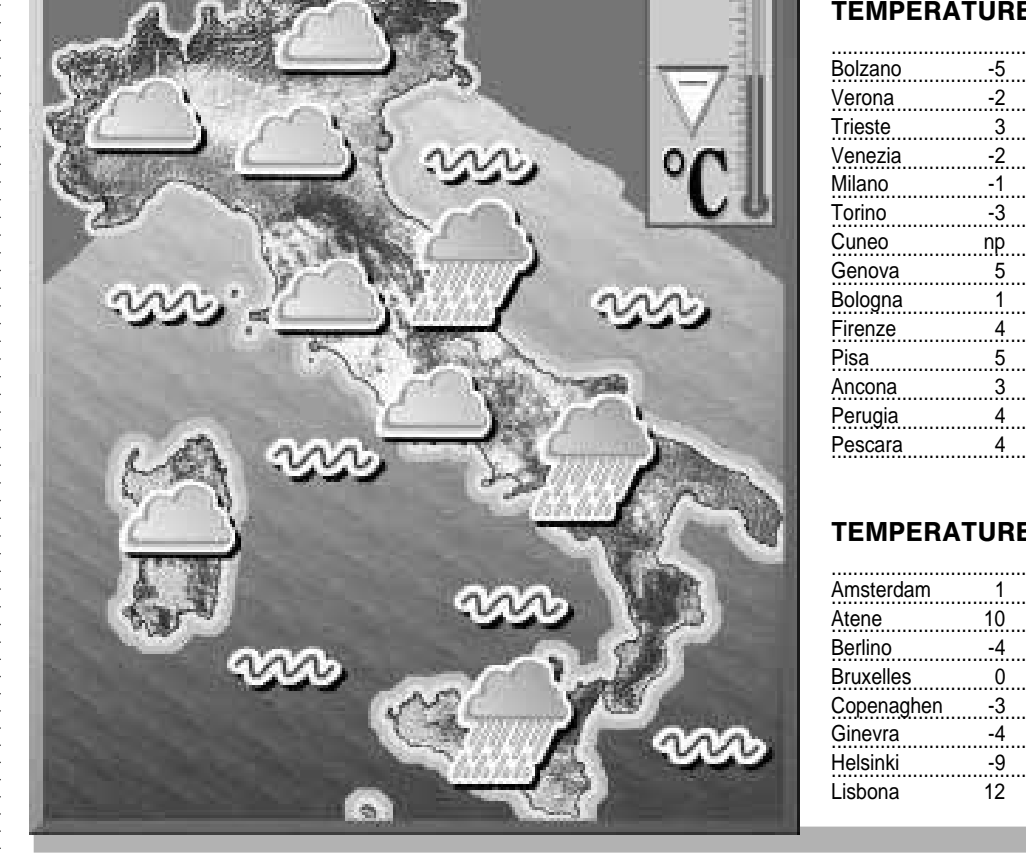
TITOLI DI STATO table listing government bonds and their yields.

TITOLI DI STATO

TITOLI DI STATO table listing government bonds and their yields.

TITOLI DI STATO

TITOLI DI STATO table listing government bonds and their yields.



Tocco e ritocco



Il tintinnar
di Pandette
& i venti
di Guerri

BRUNO GRAVAGNUOLO

ZELO LIBERALE. Nulla di più comico di un garantista liberale che, codice alla mano, voglia sanzionare i suoi avversari «non garantisti» con il medesimo cipiglio di un pm repressivo. È quel che accade a Nicola Matteucci, studioso liberale ed editorialista del «Giornale». Il quale, dopo aver tentato di dedurre un'inesistente separazione delle carriere giudiziarie dalla Costituzione, infine prorompe: «L'art. 289 cp. punisce con pene severe chi impedisce alle assemblee legislative l'esercizio delle sue funzioni. E dunque, l'Associazione dei magistrati che ha tenuto il suo congresso nel palazzo di giustizia a Roma...». Ohibò, professore, vogliamo scioglierli, arrestarli, denunciarli «per invasione di campo» questi magistrati? E allora perché non farlo con le riunioni sindacali dei ministeriali al Ministero, dei ferrovieri alle Ferrovie, degli operai etc.? Ma che razza di liberalismo è il suo? Dia retta professore. Lasci perdere lo sciorinar di pandette. E torni pure a Locke e Montesquieu. Questi, son discorsi da intendente prussiano. Da prefetto regio. Altro che garantista!

LIBRO INCOGNITO. Frattanto, continua la messe di recensioni sull'oggetto misterioso: «Il libro nero del comunismo». Misterioso, perché in verità nessuno mostra di averlo letto. Nemmeno quelli che lo esaltano. Ultima in ordine di tempo sul «Corriere», Maria Antonietta Macciocchi. Che invece lo demonizza. Così: «Alucinante fissazione sul passato, rimozione del ruolo dei maoisti francesi, silenzio sull'Albania e sull'Algeria di oggi, e inoltre, niente a che fare col grande Furet...». Ora, con rispetto parlando, Algeria e Albania d'oggi c'entrano come i cavoli a merenda. E poi un libro di storia di cos'altro deve parlare se non del passato? Oltretutto, se la Macciocchi lo leggesse, scoprirebbe che in esso il comunismo, tra molte differenze, è visto come frutto della prima guerra mondiale imperialistica. Oltre che dell'arretratezza. Piccolo particolare: proprio Furet doveva firmare la prefazione al volume. Ma è morto prima.

GIORDANO BRUNO IN GUERRA. Ci sono destini scolpiti dal nome. E quello che Giordano Bruno Guerri si porta appresso è un bell'ingombro! Sicché, per esigenze anagrafiche, Giordano Bruno Guerri cerca di «sommigliarsi». E corre sempre dietro al suo nome. Sceneggiando «eroici furori» contro il buon senso. Prima attacca in punta di diritto (sul «Giornale» del 30) l'indivisibilità dello stato italiano. Poi, non contento, invita alla ribellione contro due articoli costituzionali: «L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro» e «La repubblica tutela la salute...». «Menzogne - tuona - astrazioni! Aboliamole». E così gratta gratta, sotto il nobile furore di Giordano, spuntano vecchi e meno nobili furori: gli «spiriti animali» della destra. E quelli liberisti.

Tornano da Einaudi e Gallimard le confessioni del grande ginevrino, vere e proprie pagine «inaugurali»

Rousseau, autoanalisi prima di Freud Quell'io moderno figlio di una bugia

Per l'epoca in cui furono concepiti gli scritti autobiografici di Jean-Jacques furono un'esperienza dirompente. In essi per la prima volta veniva messa a tema la verità interiore e la possibilità di catturarla. Un fallimento fecondo.

Lionello Sozzi, nella sua importante introduzione a questi *Scritti autobiografici* di Rousseau, suggerisce una lettura a «testo dispiegato», che si espande cioè nelle «più diverse direzioni, e anzi si stratificano» nelle «falde molteplici» che strutturano il testo di Rousseau e lo pongono tra le opere costitutive della modernità. E dunque suggerisce di analizzare il rapporto di Rousseau con la Rivoluzione francese; con l'illuminismo che, per usare le parole di Leopardi, incendia e abbuia la natura invece di rischiararla; con il suo annuncio del pensiero venturo, quello che, dopo Kant, coglierà appieno il senso e il valore costruttivo dell'illusione; con la valenza antropologica del suo testo che ha portato Lévi-Strauss a dichiarare Rousseau «nostro maestro».

Ovviamente, tra le stratificazioni di questo testo, quella emergente è legata a una scrittura come «scoperta dell'io», come inesausta «esplorazione dello spazio interiore», che si spinge verso forse la «più bella e la più grande autobiografia che la letteratura occidentale conosca».

Il «patto con il lettore»

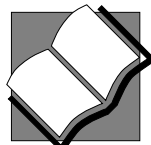
Il genere è stato inventato da Agostino, e viene ripreso da Montaigne, che Rousseau dichiara di voler superare in un'opera che dovrebbe porsi come la pietra di paragone per tutti i successivi tentativi, per esempio quelli di Stendhal e di Baudelaire. Inoltre si basa, come ricorda ancora Sozzi, su un «patto con il lettore»: io confesso l'inconfessabile e la sincerità di questo racconto dovrà convincere il lettore della sincerità di tutto quanto gli viene proposto. E qui comincia il vero e proprio paradosso della confessione in generale, e delle confessioni di Rousseau in particolare.

Una confessione risponde a una domanda precisa e inequivocabile: «Chi sono io?», e non può accontentarsi della risposta generica «io sono un uomo», ma dovrà parlare di questo uomo, di questo «io», e l'unico modo per conoscerlo e per saperlo è quello di ripercorrere la vita, tutta la vita, interminabilmente, anche se la confessione non potrà mai giungere all'atto finale, alla morte, che, secondo Sofocle, determina il senso complessivo della vita. Ma la confessione risponde anche ad un altro obiettivo: è rivolta al mondo ma anche a se stessi, muovendosi *intus et in cute*, sulla pelle e sotto la pelle: nel corpo scorticato e messo a nudo oltre ogni nudità pensabile. L'opera che ne uscirà, scrive Rousseau, è «un'impresa senza precedenti», unica, una «pietra di paragone per quello studio degli uomini che certamente si deve ancora cominciare».

E qui emerge un altro paradosso, su cui si incentrerà la riflessio-



Jean-Jacques Rousseau in vacanza a Ermenoville



■ **Scritti autobiografici**
J.J. Rousseau
a cura di L. Sozzi
Einaudi - Gallimard
pp. 1395, lire 120.000

ne di Kierkegaard. «Non sono fatto come nessuno (...); oso credere di non essere come nessuno di quanti esistono». Se questo è vero, come può questa assoluta e intransitiva singolarità essere il fondamento di uno studio dell'uomo in generale? Baudelaire cercherà di superare questa difficoltà offrendoci il suo *Cuore messo a nudo* per schegge e frammenti. Rousseau procede invece con una narrazione continua e unitaria. Racconta miserie, perversioni, debolezze, vergogne e poi le persecuzioni a cui è stato o crede di essere stato sottoposto. Ma la sua narrazione si spezza di continuo: le confessioni non dicono tutto, ma rinviano via via sempre

più spesso a dossier e documenti che dovrebbero comprovare. Giunto alla fine, a una fine che vedremo essere provvisoria, legge, tra l'imbarazzo generale, le sue *Confessioni* nei salotti parigini. Deluso dell'accoglienza, decide di deporre sull'altare di Notre-Dame un altro testo autobiografico: *Jean-Jacques giudice di Rousseau*. Trovando l'accesso all'altare sbarrato da un cancello, consegna il manoscritto a Condillac, che lo accoglie con comprensibile imbarazzo.

Ma le confessioni non sono finite. Proseguono nelle *Fantasticherie di un passeggiatore solitario*, che Rousseau scrive ospite a Ermonville del Marchese Girardin,

al quale dobbiamo non soltanto la tutela dei manoscritti rousseauiani, ma anche la diffusione del termine «romantico», derivato appunto dalle *Fantasticherie*, nell'accezione moderna.

Le «belle favole»

Con le *Fantasticherie* entriamo nel vero paradosso delle *Confessioni*. Rousseau scopre che il «conosci te stesso» del tempio di Delfi non «è una massima tanto facile da seguire», come aveva invece pensato scrivendo le *Confessioni*. Scrutandosi più a fondo, lui aveva dichiarato di scendere addirittura *intus et in cute*, scopre un numero sorprendente di «cose inventate» che aveva fatto «passare per vere».

Lui che aveva esaltato la singolarità, si trova ora ad esaltare la verità in generale, mentre quella «particolare e individuale non è sempre un bene»: può essere un male, più spesso è indifferente. Scopre di essersi affidato alla memoria e che questa gli ha fatto difetto, e di aver quindi riempito le lacune con «dettagli che immaginavo», abbelliti con «ornamenti che i teneri rimpianti mi suggerivano». Scopre di aver riferito le cose come forse erano state, ma spesso come avrebbero dovuto essere state. In una parola di «aver raccontato delle belle favole», forse inventate «per il piacere di scrivere».

Dobbiamo dedurre la falsità delle confessioni, o non piuttosto che queste, come ogni altra scrittura, ci portano alla soglia di un insondabile che è il nostro stesso io?

Il diario di Valéry

Valéry ha scritto per quarant'anni tutti i giorni un diario a cui consegnava come in una confessione tutti i suoi pensieri. Eppure egli stesso dichiara: «Gli dico quel che viene / come viene... / (Ma non tutto quel che viene... / e ancor meno / Tutto quello che potrebbe venire / se...?)».

Al di là di ogni «patto con il lettore», al di là di ogni «patto con noi stessi», l'enigma della propria identità e del nostro io, che si affaccia già in una delle opere fondative dell'Occidente, *Edipo re*, è il limite il confine a cui ci si può affacciare, ma che non si può mai interamente varcare.

Rousseau è sincero non tanto quando racconta i suoi piaceri masochistici, o il rapporto semi incestuoso con la signora di Warrens, o gli episodi di esibizionismo a Torino, ma soprattutto quando, confessando la *necessaria* insincerità delle *Confessioni*, ci affaccia a questo limite estremo come prima di lui raramente era stato fatto.

Franco Rella

Dalla Prima

re empirico del qualcosa. Infine, Visentin dopo aver affermato che l'«accordo» di «evidenza sensibile» e «logica» (o «principio di non contraddizione») è il problema essenziale della metafisica, e che io mi illudo (parola di Visentin) di risolvere tale problema, aggiunge che, comunque, il pensiero di Leopardi non ha nulla a che vedere con questo problema, «non lo riguarda». Ma come?! Non lo riguarda?! Leopardi sostiene proprio - e siamo al centro del mio libro su di lui - che l'evidenza sensibile mostra la falsità del principio di non contraddizione, cioè della «logica»! Mostra appunto che non ci può essere «accordo» tra evidenza sensibile e «logica» e che dunque la metafisica (e il mondo che si forma attorno ad essa) è impossibile e non esiste alcun essere che sfugga al divenire e alla morte. Nella potenza di questa indicazione sta la grandezza del pensiero di Leopardi - al cui seguito si pongono tutti gli altri antimetafisici (Visentin compreso).

Si tratterà poi di accertare se la grande premessa di questa indicazione - cioè la fede nel divenire - sia qualcosa di assolutamente inevitabile, come crede l'intera cultura occidentale, oppure sia l'alienazione più profonda che può manifestarsi nel Tutto.

[Emanuele Severino]

Colpo di scena: Brahms è nato in Cile?

Il grande musicista Johannes Brahms sarebbe nato in Cile e non in Germania, e ben tre mesi prima della data ufficiale della sua venuta al mondo. Lo sostiene l'esperto argentino Juan María Solare in un articolo per la pubblicazione specializzata messicana «Pauta». Solare racconta una storia quanto meno curiosa secondo la quale il padre del compositore Johann Jacob Brahms faceva parte del sestetto Alsterpavillon di Amburgo. Con esso si recò in Cile per una tournée nel 1832, insieme alla moglie Johanna Erika Christiane Nissen, pure musicista e incinta del secondo figlio. La nascita sarebbe avvenuta il 6 febbraio del 1833 nella località cilena di Copiapó (500 chilometri a nord di Santiago) dove il sestetto si stava presentando in quella data. La mamma avrebbe fatto battezzare subito il piccolo con il rito cattolico per poi ripetere tre mesi dopo in Germania la cerimonia protestante e scrivere Johannes come se fosse nato ad Amburgo il 7 maggio del 1833.

musica
I'U

IL CANTO DI NAPOLI
I GRANDI CLASSICI

L'EPOCA D'ORO DELLA CANZONE NAPOLETANA: TITOLI INDIMENTICABILI
CANTATI DAI GRANDI INTERPRETI DI IERI E DI OGGI.

Reginella, Munasterio 'e Santa Chiara, l' te vurria vasà, Core 'ngrato, Chiove, Dicitencello vuie, 'Na sera 'e maggio, Guapparia, e altri grandi classici cantati da: Sergio Bruni, Mina, Consiglia Licciardi, Peppino di Capri, Roberto Murolo & Amalia Rodrigues, Peppe Barra, Lucio Amelio...



CD IN EDICOLA
A 16.000 LIRE